

rivista on-line

· *EuroStudium* <sup>3w</sup>



Direttore: Francesco Gui (dir. resp.).

Comitato scientifico: Daniele Archibugi, Antonello Biagini, Luigi Cajani, Lidia Capo, Jean-Yves Frégné, Umberto Gentiloni, Fabio L. Grassi, Piero S. Graglia, Francesco Gui, Lorenzo Kamel, Jana Michalčáková, Giovanna Motta, Eleonora Plebani, Francesca Russo, Pèter Sarkozy, Pietro Themelly, Luca Topi.

Comitato di redazione: Antonello Battaglia, Andrea Carteny, Fabrizio Fabrizi, Giacomo Mazzei, Stefano Lariccia, Manuela Militi, Daniel Pommier Vincelli, Jan Stejskal, Giulia Vassallo.

Proprietà: "Sapienza" - Università di Roma.

Sede e luogo di trasmissione: Dipartimento di Storia moderna e contemporanea,  
P. le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

tel. 0649913407 – e - mail: [eurostudium@eurostudium.eu](mailto:eurostudium@eurostudium.eu)

Decreto di approvazione e numero di iscrizione: Tribunale di Roma 388/2006 del  
17 ottobre 2006

Codice rivista: E195977

Codice ISSN 1973-9443

**Indice della rivista**  
aprile - giugno 2019, n. 51

**SAGGI E RICERCHE**

*“Vna bien fundada relación del modo del gouierno que al presente tienen estos reynos [y] de la priuanza del duque de Lerma”*: un dispaccio segreto di Hans Khevenhüller, ambasciatore cesareo alla corte di Madrid (1574-1606) all'Imperatore Rodolfo II

**Orlando Astuti** p. 3

*La «Revue philosophique et religieuse» di Charles Lemonnier e i dilemmi dell' europeismo ottocentesco (parte prima)*

**Francesco Gui** p. 51

*Nineteenth-Century American Populism in Historical Perspective: Between Scholarship and Politics*

**Giacomo Mazzei** p. 75

\*\*\*

**CONTRIBUTI**

*La Lettonia all'indomani della prima guerra mondiale: dalla conquista della sovranità (1918-1920) alla dottrina Meierovics (1920-1925). Il tentativo di unificazione dell'area baltica nelle corrispondenze di militari e diplomatici italiani*

**Adrea Cecchini** p. 89

*Istituzioni religiose–militari e assistenza spirituale dalla Grande Guerra alla globalizzazione degli scenari internazionali*

**Bruno Brienza** p. 119

***“Vna bien fundada relación del modo del gouierno que al presente tienen estos reynos [y] de la priuanza del duque de Lerma”*: un dispaccio segreto di Hans Khevenhüller, ambasciatore cesareo alla corte di Madrid (1574-1606) all’Imperatore Rodolfo II**  
di Orlando Astuti

*Hans e Franz Christoph Khevenhüller, ambasciatori cesarei a Madrid*

Hans Khevenhüller (1538-1606) nacque in una famiglia carinziana di recente nobiltà, la cui ascesa verso i vertici dell’aristocrazia asburgica era iniziata con il padre di Hans, Christoph, inseritosi con successo tra i più stretti collaboratori dell’imperatore Ferdinando I, a partire dagli anni Quaranta del XVI secolo. I Khevenhüller divennero una delle casate più influenti della corte dell’imperatore Rodolfo II e poi dell’Imperatore Matthias<sup>1</sup>.

Tappa fondamentale di questa storia di successo fu la carriera di Hans, iniziata nel 1558 con l’ingresso nel seguito di Massimiliano d’Asburgo, e proseguita a fianco del futuro imperatore, con incarichi diplomatici sempre più complessi, fino a quando nel 1574 divenne ambasciatore cesareo alla corte di Madrid (l’incarico più prestigioso e delicato, insieme all’ambasceria a Roma, nella nascente diplomazia imperiale).

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Klingenstein, *L’ascesa di Casa Kaunitz. Ricerche sulla formazione del cancelliere Wenzel Anton Kaunitz e la trasformazione dell’aristocrazia imperiale (secoli XVII e XVIII)*, Bulzoni Editore, Roma 1993, p. 41: “In area mitteleuropea, i primi fidecommessi sul modello spagnolo erano sorti già all’inizio del XVII secolo ed erano stati costituiti dalle grandi famiglie filoimperiali e cattoliche dei Khevenhüller, dei Liechtenstein, dei Dietrichstein e dei Trauttmansdorf”.

Alla morte di Massimiliano II, nel 1576, Hans fu confermato nell'incarico da Rodolfo II, e rimase a Madrid con quel ruolo fino alla morte, nel 1606, diventando il più ascoltato consigliere all'estero del nuovo imperatore<sup>2</sup>.

L'ambasciatore ha lasciato una copiosissima documentazione manoscritta della sua attività, tra cui spiccano, da un lato, la corrispondenza intrattenuta con i suoi due imperatori<sup>3</sup>, e dall'altro un'autobiografia che ripercorre le principali vicende personali e professionali dell'autore, consegnandoci una messe di notizie, sia sui rapporti tra i due rami della Casa d'Austria, sia sulla vita della corte di Filippo II negli ultimi vent'anni del suo regno, e nel primo decennio del regno di Filippo III<sup>4</sup>.

I dispacci ufficiali, il *Khurzer Extrakt*<sup>5</sup> ed altre carte private furono poi il materiale utilizzato da Franz Christoph Khevenhüller<sup>6</sup> (1588-1650), nipote di

---

<sup>2</sup> Cfr. R.J.W. Evans, *Rudolf II and His World, A Study in Intellectual History (1576-1612)*, Clarendon Press, Oxford 1973, p. 50: "Hans Khevenhüller... [was the] hispaniolated scion of a highly loyal Austrian family and Rudolf's main confidant abroad until his death".

<sup>3</sup> Essa è conservata presso lo *Haus-, Hof-, und Staatsarchiv* di Vienna, sotto queste segnature: AT-OeStA/HHStA StAbt Spanien Diplomatische Korrespondenz 11-12-13. Ci riferiremo da qui in poi all'archivio viennese con l'acronimo HHStA.

<sup>4</sup> Si tratta del manoscritto intitolato *Khurzer Extrakt so aus des Herrn Cristoffen Khevenhüllers zu Aichberg und Khünig Ferdinanden Rath Kämmerer und Landeshauptmann in Kharndten meines lieben Herrn Vattern selligen Schrifften gezogen worden. Neben Kommentario meines Hannsen Khevenhüllers Freyherrn Lebenslauff, darin auch ander sachen, so nicht päs zuissen kürzlich peruert warden*. Si noti che in questa e nelle successive citazioni si è mantenuta la grafia alto-tedesca degli originali. Il titolo è così traducibile: "Breve riassunto di diversi scritti del mio amato e defunto padre, il signor Christoph Khevenhüller di Aichberg, Consigliere di camera dell'Imperatore Ferdinando e Governatore di Carinzia. Ugualmente commentario della mia biografia, Hans Khevenhüller, libero barone, con altre cose, che per non essere state discusse precedentemente, qui si toccano con brevità". L'originale è conservato presso lo HHStA di Vienna, con segnature: HausA Sammelbände 85-9. Dopo una prima edizione in tedesco nel 1971, ad opera del discendente di Hans, l'erudito austriaco Georg Khevenhüller-Metsch, l'opera è stata recentemente tradotta in spagnolo, e di questa traduzione ci siamo serviti per questo articolo: cfr. H. Khevenhüller, *Geheimes Tagebuch (1548-1605)*, Herausgegeben von Georg Khevenhüller-Metsch und für den Druck bearbeitet von Günther Probst-Ohstorff, Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz 1971; Id., *El Khurzer Extrakt traducido y anotado: Breve Extracto Genealógico y Autobiográfico*, in A. Alvar Ezquerro, *El Embajador Imperial Hans Khevenhüller (1538-1606) en España*, Imprenta Nacional del Boletín Oficial del Estado, Madrid 2015, pp. 221-628.

Disponibile anche in: [https://www.boe.es/publicaciones/biblioteca\\_juridica/abrir\\_pdf.php?id=PUB-DH-2015-19](https://www.boe.es/publicaciones/biblioteca_juridica/abrir_pdf.php?id=PUB-DH-2015-19) (Pagina web consultata il 12-04-2019). La traduzione è stata realizzata da Mónica Sáinz Meister e da Ingrid Cáceres Würzig, sotto la supervisione di Alfredo Alvar Ezquerro.

<sup>5</sup> Con questa abbreviazione ci riferiremo al testo di cui *supra*, alla nota 4.

<sup>6</sup> Cfr. K. Peball, *Khevenhüller-Frankenburg, Franz Christoph Graf von, ad voc.*, *Neue Deutsche Biographie*, Berlino 1977, Vol. 11, pp. 569-570, disponibile anche in <https://www.deutsche-biographie.de/pnd116153687.html#ndbcontent> (Pagina web consultata il 26-04-2019).

Hans, figlio del fratello minore Bartholomäus, per redigerne un'ampia biografia, di cui sopravvivono alcune copie manoscritte<sup>7</sup>, ed il cui testo integrale, accompagnato da uno studio introduttivo di Sara Veronelli, è stato pubblicato nel 2001, sotto la responsabilità di trascrizione e di edizione critica di Félix Labrador Arroyo<sup>8</sup>.

L'autore della *Historia*<sup>9</sup> aveva proseguito il percorso di elevazione sociale del nonno e dello zio, ed era stato anch'egli, dal 1617 al 1631, ambasciatore imperiale nella sede di Madrid. Divenne noto presso i contemporanei per un imponente lavoro storico, gli *Annales Ferdinandeis*, dove ricostruiva la storia della dinastia asburgica, ed in particolare di Ferdinando II, a partire dal 1588 e fino al 1637. Per la stesura di quest'opera aveva utilizzato diffusamente diari, opuscoli a stampa, corrispondenze private e pubbliche, tra cui spiccano le carte dello zio Hans. Quest'opera storica monumentale fu data alle stampe a cura dello stesso autore, in poche decine di esemplari, nel 1640/1643 e poi ripresa all'inizio del XVIII secolo, con una edizione in dodici tomi, pubblicati a Lipsia nel 1721-1726, cui si aggiunsero altri due volumi con le incisioni dei ritratti di grandi uomini dell'epoca<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Il titolo originale dell'opera è *Historia de Joan Kevenhuller de Aichelberg septimo de este nombre, conde de Franquenbourg [Frankenburg], Baron de Landescroon [Landskron] y Sumereck [Sommeregg], señor hereditario en halto Osterwitz [Hochosterwitz] y Carelspurg [Carlsberg], cauallero mayor perpetuo del Archiducado de Carinthia, Cauallero de la orden del Tusón de oro, de los consejos de los emperadores Maximiliano II y Rudolpho II, gentilhombre de sus cámaras, embaxador de sus magestades cesáreas en muchas ocasiones y en particular en Roma y en la Corte de España, mayordomo mayor y sumiller de corps del serenísimo archiduque Alberto y gouernador del condado de Goritia. En la qual también se contienen los más señalados successos y negocios que se trataron y succedieron en su tiempo casi en todo el mundo. Sacada de sus originales y manuscritos con toda breuedad. Libro XIV. Il manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Madrid ha segnatura Ms 2751. La copia conservata presso la Real Academia de la Historia di Madrid, con segnatura 9-4747 e 9-4748, contiene nel frontespizio l'esplicita menzione dell'autore, indicato appunto in Franz Christoph Khevenhüller, nonché la data del 1624; cfr. per notizie sulla vicenda bibliografica di questa copia e sulle sue caratteristiche A. Alvar Ezquerro, *El Embajador Imperial...*, cit., pp. 651-672.*

<sup>8</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller, embajador imperial en la corte de Felipe II*, trascrizione ed edizione a cura di F. Labrador Arroyo, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001, pp. 42-622. Per lo studio introduttivo cfr. S. Veronelli, *Diario de Hans Khevenhüller, embajador imperial en la corte de Felipe II. Introducción*, Ivi, pp. 9-41.

<sup>9</sup> Con questa abbreviazione ci riferiremo al testo di cui *supra*, alla nota 8.

<sup>10</sup> C. von Wurzbach, *Khevenhüller, Franz Christoph (I.)*, ad *voc.*, Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich, Vienna 1864, Aus der kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, Vol. 11, p. 217. Disponibile anche in: <https://austria-forum.org/web-books/wurzbach11de1864kfu/000241> (Pagina web consultata il 05-05-2019).

*Il dispaccio segreto di Hans Khevenhüller a Rodolfo II*

La *Historia* si rivela una fonte assai ricca di informazioni su quanto Hans Khevenhüller osservava e sui giudizi che formulava sulla transizione del potere tra i due sovrani, alla morte di Filippo II nel 1598, ed in particolar modo sulla nascita e sul consolidarsi della nuova figura del duca di Lerma. Queste osservazioni dell'ambasciatore, sparse nelle pagine riguardanti gli ultimi sette anni della sua vita, dal 1598 al 1605, trovarono poi un compendio ragionato nella *Bien fundada relación*<sup>11</sup> che, su richiesta dell'imperatore Rodolfo II, Hans Khevenhüller scrisse alla fine del 1605 ed inviò a Praga, in gran segreto, nel gennaio del 1606: il dispaccio, tradotto in spagnolo da Franz Christoph (o quantomeno sotto la sua supervisione), fu inserito nelle pagine finali della *Historia*<sup>12</sup>, quasi come testamento politico dell'ambasciatore cesareo, che sarebbe morto da lì a pochi mesi, anche a causa, secondo quanto ci tramanda il nipote, dei dispiaceri e degli strapazzi fisici causatigli dal ritorno della corte a Madrid, dopo la breve parentesi a Valladolid (1601-1606), voluta dal duca di Lerma.

L'importanza documentale di questo dispaccio doveva essere ben chiara anche a Franz Christoph Khevenhüller, nel suo ruolo di storico della casata a cui apparteneva e del ramo imperiale degli Asburgo: egli infatti lo riprodusse una prima volta – come abbiamo appena visto – nella *Historia*, un testo pur sempre rimasto in forma manoscritta, seppure la sua stesura in spagnolo lascerebbe intravedere l'idea di un progetto rivolto ad un pubblico più ampio della immediata cerchia familiare. Inoltre, qualche anno dopo, il dispaccio in versione originale tedesca venne poi riproposto negli *Annales Ferdinandei*<sup>13</sup>.

Dopo queste pagine introduttive, pubblichiamo il testo integrale in spagnolo della *Bien fundada relación*<sup>14</sup>, con traduzione italiana a fronte. Prima di esaminarne alcuni contenuti, ci sembra opportuno procedere, seppure brevemente, a qualche considerazione preliminare.

---

<sup>11</sup> Abbiamo scelto questa abbreviazione, con cui lo stesso Hans Khevenhüller descrive il testo richiestogli da Rodolfo II.

<sup>12</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller*, cit., pp. 613-620.

<sup>13</sup> Nella prima edizione del 1640/1643, il dispaccio è riprodotto nella Parte VI, pp. 291-299. Nella seconda edizione, del 1721 ed il 1726, si trova nel Volume VI, colonne 3035-3047. Cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei. Oder Wahrhaffte Beschreibung Kayzers Ferdinandi Des Andern, Mildesten Gedächtniß, Geburth, Aufferziehung und bißhero in Krieg und Friedens-Zeiten vollbrachten Thaten, geführten Kriegen, und vollzogenen hochwichtigen Geschäften*, Voll. V-VI, Lipsia 1722, Disponibile anche (tra gli altri) in [https://books.google.it/books?id=b6lOAAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=b6lOAAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) (Pagina web consultata il 05-05-2019).

<sup>14</sup> Nell'originale tedesco: "die gründtliche Beschaffenheit", cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei...*, cit., colonna 3035.

a. *Gli archivi della corrispondenza di Hans Khevenhüller*

Georg Khevenhüller-Metsch, l'erudito discendente di Franz Christoph Khevenhüller che, negli anni Sessanta del secolo scorso, si dedicò alla trascrizione del *Khurzer Extrakt* e alla curatela della sua edizione a stampa in tedesco<sup>15</sup>, portò avanti in parallelo anche la trascrizione dei dispacci diplomatici inviati da Hans Khevenhüller a Rodolfo II<sup>16</sup>, basandosi sia sugli originali conservati nel HHStA di Vienna<sup>17</sup>, sia sulle copie conservate negli archivi di famiglia.

Quanto a questi archivi, è opportuno innanzi tutto ricordare che lo stesso Hans Khevenhüller, nell'introdurre la seconda parte del *Khurzer Extrakt*, che copriva il periodo madrileno successivo alla sua nomina ufficiale ad ambasciatore cesareo, avvenuta nel marzo del 1574, ci segnalava l'esistenza di una raccolta delle copie dei dispacci inviati agli imperatori:

Lo que sigue a continuación se ofrece a modo de resumen y puede encontrarse detalladamente en las copias de las cartas que envié a S.M.I. [Massimiliano II e poi Rodolfo II], guardadas ordenadamente en un libro. <sup>18</sup>

Lo storico austriaco Kurt Peball, che fu tra l'altro *Generaldirektor des Österreichischen Staatsarchivs* dal 1987 al 1993, in un suo articolo giovanile dedicato alle fonti utilizzate da Franz Christoph Khevenhüller per gli *Annales Ferdinandeis*, conferma che nell'archivio di Georg Khevenhüller-Metsch erano presenti copie dei dispacci di Hans Khevenhüller<sup>19</sup>. Lo stesso Kurt Peball ci informa delle vicende intricate che portarono le carte di Hans Khevenhüller nel possesso del nipote Franz Christoph<sup>20</sup>: infatti, al momento della morte

---

<sup>15</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>16</sup> Siamo debitori per queste notizie, come di altre preziose indicazioni sui temi qui affrontati, nonché per le copie dei dattiloscritti di Georg Khevenhüller-Metsch da noi utilizzati, del Professor Alfredo Alvar Ezquerro, che ci ha fornito materiali del suo archivio e spunti di ricerca: cogliamo qui l'occasione per ringraziarlo della sua cortesia e generosità.

<sup>17</sup> Cfr. *supra*, nota 3.

<sup>18</sup> H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt...*, cit., p. 359.

<sup>19</sup> K. Peball, *Zur Quellenlage der "Annales Ferdinandeis" des Grafen Franz Christoph Khevenhüller-Frankenburg*, in «Mitteilungen Des Österreichischen Staatsarchivs», Vol. 9, 1956, p. 18, nota 60. Disponibile anche in [https://library.hungaricana.hu/en/view/Mosta\\_09/?pg=0&layout=s](https://library.hungaricana.hu/en/view/Mosta_09/?pg=0&layout=s) (Pagina web consultata il 05-05-2019). Cogliamo l'occasione per ringraziare le signore Elisabeta Bauer e Christiane Bruni Hoess per la preziosa collaborazione nell'interpretare i testi in tedesco. L'archivio di Georg Khevenhüller-Metsch è stato nel frattempo riversato dalla famiglia presso il *Kärntner Landesarchiv* di Klagenfurt. Le signature dell'ampio materiale sui Khevenhüller presente nell'archivio carinziano sono: AT-KLA 649 Khevenhüller, Depot; AT-KLA 688 Khevenhüllerarchiv; AT-KLA 737 Khevenhüllerbund. Ringraziamo di questa informazione, come di altre notizie sulla famiglia che ci ha gentilmente fornito, il conte Karl Khevenhüller-Metsch.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 18-19.

dell'ambasciatore, nel maggio del 1606, il suo testamento, che prevedeva come unico erede il fratello minore Bartholomäus, fu largamente disatteso in Spagna; le sue proprietà immobiliari iberiche furono acquisite per un valore vile dal duca di Lerma e dal figlio di questi ed i beni minori dispersi nel corso di un'asta affrettata<sup>21</sup>. Quando Franz Christoph arrivò in Spagna, nel 1617, le carte dello zio erano in possesso del duca di Lerma e gli furono consegnate solo dopo la caduta in disgrazia del *valido*. Altre carte erano nel frattempo giunte a Milano, e furono recuperate presso il conte Teodoro Trivulzio<sup>22</sup> dal *Hofmeister* (maggiordomo) di Franz Christoph, Theodor Hartmann, nel 1621<sup>23</sup>. Si trattava di sei volumi di documenti (più alcuni scritti, da cui però erano spariti denaro e preziosi), che erano stati trasferiti da Madrid in Lombardia da un "Principe di Castillan"<sup>24</sup>.

b. *L'originale della Bien fundada relación*

All'interno dell'immenso lavoro condotto da Georg Khevenhüller-Metsch sui dispacci di Hans, mai pubblicato ed ancora in forma dattiloscritta<sup>25</sup>, è contenuta anche la trascrizione del dispaccio segreto in tedesco, da cui fu poi tratta la traduzione inserita nella *Historia*. Georg Khevenhüller-Metsch premette però alla trascrizione un breve commento, in cui ci informa che il dispaccio non è presente

---

<sup>21</sup> Per una ricostruzione del testamento di Hans Khevenhüller e delle vicende patrimoniali dopo la sua morte, cfr. A. Alvar Ezquierra, *El Embajador Imperial...*, cit., pp. 113-170.

<sup>22</sup> Si tratta con ogni probabilità di Giangiacomo Teodoro Trivulzio (1596-1656), che aveva assunto il titolo di conte Trivulzio alla morte del padre, avvenuta nel 1609, uomo d'arme, futuro cardinale ed infine, ormai in tarda età, governatore di Milano. Cfr. C.G. Mor, *Trivulzio, ad voc.*, Enciclopedia Italiana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1937, Vol. XXXIV, pp. 390-391.

<sup>23</sup> S. Veronelli, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., pp. 10-11; K. Peball, *Zur Quellenlage der "Annales Ferdinandei"...*, cit., p. 19. K. Peball indica tra le sue fonti il lavoro di un erudito austriaco, Jodok Stültz, che aveva pubblicato notizie biografiche su Franz Christoph Khevenhüller, basandosi su un manoscritto da lui ritrovato nella biblioteca del monastero agostiniano di Sankt Florian, compilato da un tal Georg Moshemer, segretario di Franz Christoph, sotto la supervisione di quest'ultimo; cfr. J. Stültz, *Die Jugend- und Wanderjahre des Grafen Franz Christoph von Khevenhüller*, «Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen», IV Band, 1850, pp. 298-330. Disponibile anche in [https://books.google.it/books?id=tDE-AAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=tDE-AAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false) (Pagina web consultata il 12-05-2019).

<sup>24</sup> Nonostante ogni buon tentativo, non siamo stati in grado di identificare questo personaggio.

<sup>25</sup> Queste trascrizioni sono conservate a Niederosterwitz, residenza della famiglia Khevenhüller-Metsch, ai piedi del Castello avito di Hochosterwitz, in Carinzia. Secondo le indicazioni forniteci da Alfredo Alvar, la collocazione della trascrizione che ci interessa è: H. Khevenhüller, *Hans Khevenhüller an Kaiser Rudolf II, 1600-1605*, trascrizione a cura di Georg Khevenhüller-Metsch, vol. VI [1964?], pp. 329r-335v.

tra gli originali (riferendosi alla raccolta presso il HHStA), né nei *Copierbüchern* (le copie presenti nel suo archivio privato)<sup>26</sup>.

Per la trascrizione egli si basò sul testo contenuto negli *Annales Ferdinandei*, che a sua volta Franz Christoph Khevenhüller ci assicurava essere stato riprodotto fedelmente, parola per parola<sup>27</sup>, perché di grande interesse storico per valutare il pensiero degli Asburgo austriaci sul nuovo corso del governo dei regni iberici. Questa modalità di riproduzione integrale delle fonti è usuale negli *Annales*, anche se molto raramente ne viene citato esplicitamente l'autore: Kurt Peball paragona l'opera storica ad un grande mosaico, dove una miriade di fonti diverse confluiscono a formare un quadro unificato<sup>28</sup>.

L'originale della *Bien fundada relación* è forse perduto, o per lo meno non è stato ancora individuato: possiamo ipotizzare che ciò sia avvenuto per la particolare delicatezza dell'argomento trattato da Hans Khevenhüller, che ne consigliò la conservazione (sia da parte dell'autore, che del destinatario) con modalità peculiari; né si può dimenticare che, al momento della sua stesura e del suo inoltro a Praga, l'ambasciatore era ormai gravemente malato e, forse anche per questo, non più attento ad una appropriata conservazione della propria corrispondenza.

### c. La traduzione in spagnolo

Abbiamo condotto un confronto su alcuni passi della versione in spagnolo rispetto all'originale in tedesco<sup>29</sup>, che sembra indicare una buona coerenza tra i due testi. Nel testo spagnolo, rispetto all'originale tedesco, è stata omessa solo una formula iniziale benaugurante per l'anno nuovo.

Dal confronto tra i due testi è anche emerso che nell'originale tedesco sono inserite numerose parole in spagnolo o derivate direttamente dall'omologo spagnolo ogni volta che Hans Khevenhüller aveva necessità di usare una terminologia difficile o impossibile da tradurre, come ad esempio *privanza* (germanizzato in *privanz*), *Hacienda*, *rentas*, *facciones*, *galantería*, ed altri.

In molti casi, quando Hans Khevenhüller riporta brani di conversazioni svoltesi in spagnolo (in particolare con l'Imperatrice vedova Maria<sup>30</sup>), intere frasi sono riportate in quell'idioma.

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 329r. Nell'originale: "Dieser Brief ist weder im Original erhalten geblieben noch in den Copierbüchern zu finden, die mit Ende 1605 ihren Abschluss gefunden haben".

<sup>27</sup> Nell'originale "von Wort zu Wort", cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei...*, cit., colonna 3034.

<sup>28</sup> K. Peball, Zur Quellenlage der "Annales Ferdinandei" ..., cit., p. 5.

<sup>29</sup> Ringraziamo per la cortese disponibilità il professor Francesco Gui, che ci ha aiutato in questo confronto.

<sup>30</sup> L'Imperatrice vedova Maria (1528-1603), moglie dell'Imperatore Massimiliano II, sorella di Filippo II, era quindi zia paterna di Filippo III, di cui era anche nonna (per il tramite della madre

Ciò non deve sorprendere, perché Rodolfo II parlava perfettamente la lingua della corte di Madrid, dove aveva soggiornato da ragazzo per ben otto anni, dal 1563 al 1571. Anche quando Hans Khevenhüller informava Rodolfo II sulle novità della moda madrilenas, di cui l'Imperatore era appassionato, utilizzava lo spagnolo, inserendo queste notizie nei dispacci diplomatici in tedesco<sup>31</sup>.

Nell'edizione settecentesca degli *Annales Ferdinandei* i vocaboli e le frasi in spagnolo, così come i nomi di persone e luoghi, e le citazioni in latino, sono evidenziati attraverso l'uso di caratteri *Antiqua*, invece che di quelli *Fraktur* (gotici), utilizzati per il testo in tedesco.

d. *La data della Bien fundada relación*

Il testo in spagnolo, riprodotto nella *Historia*, porta la data "De Valla[doli]d a 1° de henero 1606". Invece il testo tedesco, così come riprodotto negli *Annales Ferdinandei*, indica una data leggermente differente: "Valladolid, den 10 Januarij, Anno 1606". Ci pare probabile che la data corretta del 10 gennaio sia stata riportata in modo erroneo come 1°, al momento della traduzione.

Più significativa, al fine di stabilire con precisione quale sia stato l'orizzonte temporale della stesura della *Bien fundada relación* da parte di Hans Khevenhüller, appare una osservazione inserita da Georg Khevenhüller-Metsch tra le sue note, fatte precedere alla sua trascrizione della missiva a Rodolfo II, che egli trasse, come si è detto, dagli *Annales Ferdinandei*. L'erudito austriaco sostiene che, come risulterebbe dal testo di un precedente dispaccio del 24 settembre 1604, la relazione sarebbe stata già predisposta a quella data, ma non trasmessa per l'incertezza sulle vie di trasporto, e successivamente solo integrata, per aggiornarla<sup>32</sup>.

Ci permettiamo di dissentire dall'interpretazione data da Georg Khevenhüller-Metsch di un passaggio del dispaccio del 24 settembre 1604, in cui l'ambasciatore cesareo esprimeva a Rodolfo II le sue perplessità in merito alla diffusione di un

---

Anna d'Austria, figlia primogenita di Massimiliano e Maria e quarta consorte di Filippo II). Negli anni tra il suo ritorno a Madrid (1581) e la morte (1603) le fu particolarmente vicino l'ambasciatore cesareo Hans Khevenhüller, come risulta da numerosissime annotazioni del *Khurzer Extrakt* e della *Historia*. Insieme allo stesso Hans Khevenhüller divenne protettrice e animatrice del cosiddetto "partido austriaco". Per una biografia sintetica di Maria, cfr. ad esempio J.C. Galende Díaz, *María de Austria, ad voc.*, Diccionario Biográfico Español, Real Academia de la Historia (da qui in avanti abbreviato in DBE), <http://dbe.rah.es/biografias/11438/maria-de-austria> (Pagina web consultata il 08-04-2019).

<sup>31</sup> M. Hajná, *The International Wardrobe of Emperor Rudolf II: Visual and Textual Representations of an Early Modern Emperor's Clothes (1552–1612)*, in Isabelle Paresys e Natacha Coquery (a cura di), *Se vêtir à la cour en Europe (1400-1815)*, «Apparence(s), Histoire et culture du parâitre», 6/2015. Disponibile anche in: <https://apparences.revues.org/1317> (Pagina web consultata il 03-06-2019).

<sup>32</sup> Cfr. nota introduttiva di G. Khevenhüller-Metsch, in H. Khevenhüller, *Hans Khevenhüller an Kaiser Rudolf II, 1600-1605*, vol. VI [1964?], pp. 329r.

memoriale sul governo spagnolo, perché ciò avrebbe portato più danni che benefici, passaggio che, secondo l'erudito austriaco, si riferiva proprio ad una versione della *Bien fundada relación*, già predisposta a quella data.

Da una lettura attenta dell'intero dispaccio<sup>33</sup>, e di quello precedente datato 18 settembre 1604<sup>34</sup>, risulta a nostro parere che Hans non fosse in realtà preoccupato del contenuto di una relazione di sua propria stesura, ma da quello di uno dei due documenti<sup>35</sup> che l'ambasciatore cesareo straordinario, Dario Castelletti, signore di Nomi in Trentino<sup>36</sup>, appena giunto a Madrid, aveva portato con sé da parte di Rodolfo II, per essere consegnati a Filippo III.

Mentre il primo documento trattava dell'annoso problema degli aiuti spagnoli alla guerra asburgica contro il Turco<sup>37</sup>, il secondo conteneva i consigli di Rodolfo II al cugino e nipote Filippo III, perché adottasse un più saggio stile di governo. Hans si dimostrò allarmatissimo per i possibili effetti sui rapporti tra Spagna e Impero di una inopportuna diffusione di questo documento<sup>38</sup>, tanto che decise di sottrarlo alla disponibilità di Dario Castelletti e del suo seguito (della cui discrezione evidentemente non si fidava)<sup>39</sup>. Per rafforzare il proprio consiglio a Rodolfo II, quello cioè di non procedere alla consegna al sovrano spagnolo dei suoi imperiali consigli di buon governo, Hans Khevenhüller non si peritava di citare il caso di alcuni sacerdoti che, poco prima, avevano affrontato lo stesso tema dal pulpito, ed erano stati tratti in arresto<sup>40</sup>: un chiaro indizio di quale severità potesse caratterizzare, nella Spagna di inizio Seicento, la volontà di

---

<sup>33</sup> Dispaccio di Hans Khevenhüller a Rodolfo II, 24-09-1604, Ivi, pp. 256r-259v.

<sup>34</sup> Dispaccio di Hans Khevenhüller a Rodolfo II, 18-09-1604, Ivi, pp. 255r-256r.

<sup>35</sup> Nell'originale "zway memorial", cfr. Ivi, p. 255r.

<sup>36</sup> M. Hengerer e G. Schön (a cura di), *Castelletti, Darius, ad voc.*, Kaiser und Höfe. Personendatenbank der Höflinge der österreichischen Habsburger, <http://kaiserhof.geschichte.lmu.de/14884> (Pagina web consultata il 03-06-2019). Cfr. anche: Q. Perini, *La Famiglia Busio-Castelletti di Nomi*, in *Famiglie nobili trentine*, Vol. IX, Tipografia Ugo Grandi e Co., Rovereto 1906. Disponibile anche in: <http://digital.tessmann.it/tessmannDigital/Medio/Pagina/22835/1> e segg. (Pagina web consultata il 03-06-2019).

<sup>37</sup> Nell'originale "das memorial die Türggischen Hilff", cfr. Dispaccio di Hans Khevenhüller a Rodolfo II, 18-09-1604, H. Khevenhüller, *Hans Khevenhüller an Kaiser Rudolf II, 1600-1605*, vol. VI [1964?], p. 255r.

<sup>38</sup> Nell'originale: "Was nun das ander beygelegt memorial das jezige hieig gubernament belangendt betrifft, ist khaines wegs rathlich, das derzeit darmit ausgesprunget werdt, dann da es beschehe, wüe es allen wösen (consideratis considerandis) vil mer nachteil als frumen bringen und fürnemblich Euer Kay. Mt. prejudiciern"; Dispaccio di Hans Khevenhüller a Rodolfo II, 24-09-1604, Ivi, p. 259r.

<sup>39</sup> Nell'originale: "Habe ich berüertes memorial, damits etwo aus übersehen durch des Dario Leuth nit offenbar wher, zue meinen handen genommen"; *Ibidem*.

<sup>40</sup> Nell'originale: "Dann vor wenig tagen auch etliche geistliche so auf der Canzl dise materi berüert, weckgeschafft worden"; *Ibidem*.

mantenere il controllo sul dibattito pubblico, senza tener conto della nascente opinione pubblica<sup>41</sup>.

### *I contenuti della Bien fundada relación*

La *Bien fundada relación* ci sembra rappresenti una testimonianza preziosa sulla genesi della posizione preminente del *valido*, sul consolidamento del suo potere e sulle caratteristiche della vita di corte sotto Filippo III, dal punto di osservazione privilegiato del massimo rappresentante a Madrid del ramo austriaco degli Asburgo.

Per meglio comprendere lo spirito con cui Hans Khevenhüller si confrontò con il nuovo governo spagnolo dopo la morte di Filippo II, è necessario sottolineare come nei primi due decenni della sua permanenza a Madrid egli avesse costruito un rapporto del tutto peculiare con il sovrano.

Pur tra le turbolenze originate dalle ricorrenti frizioni fra i due rami della Casa d'Austria (divergenti visioni sull'approccio alla crisi delle Fiandre; due successive occupazioni spagnole del feudo imperiale del Marchesato di Finale; interminabile trattativa, poi fallita, per il matrimonio tra Rodolfo II e la Infanta Isabella), Hans Khevenhüller seppe instaurare dei legami strettissimi con Filippo II: come risulta da numerosissime annotazioni del *Khurzer Extrakt* e della *Historia*, il sovrano in molti frangenti lo considerò come uno dei suoi più fidati consiglieri.

Hans Khevenhüller fu nominato da Filippo II cavaliere del Toson d'Oro, la più alta onorificenza spagnola, riservata in genere ai membri delle dinastie regnanti e ai grandi di Spagna; gli fu proposto di entrare nel *Consejo de Estado* (carica che rifiutò perché da lui ritenuta incompatibile con il servizio imperiale); fu per quattro anni "presidente a los procuradores de cortes", organismo delicatissimo, che determinava i pagamenti delle comunità periferiche alla

---

<sup>41</sup> Sulla nascita e lo sviluppo di una pubblica opinione castigliana e sui suoi rapporti con i sovrani, si veda M. Olivari, *Fra trono e opinione. La vita politica castigliana nel Cinque e Seicento*, Marsilio, Venezia 2002. Non deve meravigliare che la repressione del dissenso, nel caso riportato da Hans Khevenhüller nel suo dispaccio a Rodolfo II, potesse riguardare anche membri del clero, per opinioni espresse dal pulpito. M. Olivari ricorda come un famosissimo intellettuale gesuita, Juan de Mariana (1536-1624), fosse stato sottoposto a processo inquisitoriale, su pressione del duca di Lerma, per le opinioni fortemente critiche contro "la disinvoltura nella direzione della politica finanziaria", espresse nell'opera *De Monetae Mutatione*, pubblicata nel 1609 a Colonia; cfr. Ivi, pp. 174-175. Nonostante una richiesta di pubblica abiura, pena la morte, il processo si concluse comminando a Mariana solo un periodo di incarcerazione in un convento francescano, cui si accompagnò l'ordine, impartito dal duca di Lerma agli ambasciatori spagnoli presso le corti europee, di acquistare e distruggere tutte le copie rintracciabili del libello; cfr. R. Fernández Delgado, *Mariana, Juan de, ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/11507/juan-de-mariana> (Pagina web consultata il 03.06.2019).

Corona; infine, fu ascoltato dal sovrano sui contenuti del testamento e lo firmò quale testimone.

Non stupiscono dunque le parole di Sara Veronelli: “Con la muerte de Felipe II se derriba el mundo en el que Khevenhüller había vivido”<sup>42</sup>. Questo commento alla parte conclusiva della *Historia*, dedicata agli ultimi anni di vita dell’ambasciatore cesareo, ben descrive il progressivo disincanto e il crescente malessere trasfusi dall’ambasciatore cesareo nei suoi scritti, mentre i suoi punti di riferimento in corte cadevano uno dopo l’altro sotto i colpi portati al vecchio *establishment* dal *valido* del nuovo sovrano, il duca di Lerma<sup>43</sup>.

Cercheremo di sintetizzare alcuni dei punti salienti della posizione di Hans Khevenhüller, espressa nella *Bien fundada relación*, cercando in parallelo di compararla con quella che ci è stata tramandata nella corrispondenza dei nunzi in Spagna, che spesso affrontarono il tema<sup>44</sup>, nonché nelle due opere indirizzate nel 1602 e nel 1604 a Ferdinando I de’ Medici dal segretario dell’ambasciata granducale a Madrid, Orazio Della Rena<sup>45</sup>.

A Roma e a Firenze, così come nell’Impero, era altissimo l’interesse per il nuovo assetto di potere di quella che era ancora, almeno per il momento, la potenza egemone d’Europa. Infatti, “il dibattito sulle forme di governo introdotte dal duca di Lerma e sostenute dal re si compose... di resoconti anche molto critici che circolarono in forme semi-pubbliche. Fuori di Spagna le corrispondenze degli ambasciatori li trasmisero immediatamente”<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> S. Veronelli, La historia de Hans Khevenhüller, embajador cesáreo en la corte de España, in José Martínez Millán (a cura di), Felipe II (1527-1598): Europa y la monarquía católica, Parteluz, Madrid 1998, Vol. IV, p. 527.

<sup>43</sup> Per una biografia del duca di Lerma, cfr. A. Feros Carrasco, *Gómez de Sandoval y Rojas, Francisco. Duque de Lerma (I), marqués de Denia (V), conde de Ampudia (I), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/12014/francisco-gomez-de-sandoval-y-rojas> (Pagina web consultata il 10-04-2019). Si vedano anche P. Williams, *El favorito del rey: Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, V Marqués de Denia y I Duque de Lerma*, in J. Martínez Millán e M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: La Corte*, Vol. III, Fundación Mapfre – Instituto de Cultura, Madrid 2008, pp. 185-260; nonché A. Alvar Ezquerro, *El Duque de Lerma. Corrupción y desmoralización en la España del siglo XVII*, La Esfera de los Libros, Madrid 2010.

<sup>44</sup> Cfr. M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma 2010; in particolare: “Il cardinalato di chi non può essere cardinale”: profili di nunzi, pp. 52-75; *La corte di Roma e le vicende del valimiento di Lerma*, pp. 100-120.

<sup>45</sup> Cfr. P. Volpini, *Politica e corte di Spagna ai primi del Seicento: l’inedita Monarchia spagnuola di Orazio Della Rena*, in E. Andretta, E. Valeri, M.A. Visceglia, P. Volpini (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2015, pp. 197-222; Ead., *Los Medici y España. Príncipes, embajadores y agentes en la Edad Moderna*, Silex Ediciones, Madrid 2017; in particolare il saggio VI – *Orazio Della Rena, diplomático mediceo en España*, pp. 233-255.

<sup>46</sup> P. Volpini, *Politica e corte...*, cit., p. 212.

Tra gli argomenti affrontati da Hans Khevenhüller circa la “privanza” del duca di Lerma vi fu in primo luogo quello dell’origine del rapporto tra il nuovo re ed il giovane aristocratico, all’epoca dei fatti narrati ancora solamente marchese di Denia.

Nella *Bien fundada relación*, egli racconta come fu in realtà Filippo II a scegliere il giovane come *camarero* del principe suo figlio, perché ne aveva apprezzato la decisione di non dichiarare bancarotta per i troppi debiti di famiglia, ma piuttosto di vivere in povertà, e perché non temeva che avesse appetiti troppo intensi:

Boluiendo al duque de Lerma, que es lo que segundarianm[en]te me mandó v[uestra] mag[esta]d cesárea que le auise que origen tubo su priuanza, digo señor que hallándose el duque, que entonçes era marqués, tan enpeñado, adeudado y pobre que no podía pagar a sus acrehedores, muchos le aconsejaron que haziendo pleyto de acreedores se reseruassee los alimentos necesarios, pero él para sustentar la reputación de su padre y no hazer este daño a sus acrehedores eligió antes viuir pobrementemente que hazer el d[ic]ho pleyto. Por el qual acto heroico y porque fuera desto es cauallero cortesano y porque se presumía que respecto de su necesidad se contentaría con poco, le metió el rey [Filippo II] en la cámara del príncipe<sup>47</sup>.

Hans Khevenhüller, forse raccogliendo i malumori che tra i grandi della corte si erano fatti sentire per questa scelta poco usuale da parte del sovrano, grazie alla confidenza che i suoi rapporti con Filippo II gli permettevano, ebbe modo di chiedere al sovrano il motivo di quella decisione. La risposta di Filippo II, oltre ad essere impietosa nei confronti delle qualità del figlio, dimostra quanto egli in questo caso avesse completamente sbagliato giudizio:

... hablando yo algunas vezes desto con su magestad, con la debida sumisión, en confiança me respondió las palabras siguientes. Mi hijo el príncipe en lugar de mudar los dientes de siete años como hazen los demás niños los mudó de catorze, de donde se ha de temer que llegará tarde a poderse gouernar por sí mismo. Si pusiere grandes y poderosos a su lado se apoderarán dél y no obedezarán a los ministros superiores y pretenderán tener con esto más entrada en mi cámara de la que yo quería y he menester creçiendo cada día más mis indisposiciones y achaques. De más desto, no es açertado consejo que vn rey de España para el seruicio de sus hijos y hermanos se sirua de grandes y poderosos, porque estos tales son inquietos de suyo y con sus facciones y parcialidades de sus deudos y familias pueden causar varios inconuenientes y desórdenes a los reyes...<sup>48</sup>

L’ambasciatore cesareo descriveva poi a Rodolfo il temporaneo allontanamento dal servizio nel seguito del principe Filippo del marchese di Denia, inviato peraltro come viceré a Valencia. Per sopraggiunta, da qui egli continuò segretamente a tenere i contatti con l’erede al trono:

---

<sup>47</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., p. 616.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 616-617.

Después echando de ver su magestad que el dicho duque de Lerma auía grajeado la voluntad del príncipe más que él quisiera, de lo qual fue aduertido por el marqués de Velada<sup>49</sup> y por don Christóval de Mora<sup>50</sup>, para remedio dello imbió al duque por virrey de Valencia, desde donde continuó la correspondencia con el príncipe por cartas que fueron y vinieron por mano de don Juan de Tassis, que después fue conde de Villamediana (a quien pagó bien esta amistad)<sup>51</sup>.

Sulla vicenda relativa a Juan de Tassis, che nella *Bien fundada relación* assurge ad esempio paradigmatico delle carriere di corte costruite in quel torno di tempo all'ombra del nuovo *valido*, torneremo fra poco.

Per quanto riguarda le altre fonti che stiamo esaminando in parallelo alla *Bien fundada relación*, sul punto delle origini del rapporto tra Filippo ed il marchese di Denia, nella corrispondenza al cardinal nipote Pietro Aldobrandini, il segretario della collettoria pontificia a Madrid, Pietro Camerino, forniva una interpretazione apparentemente prudente, ma che in realtà lasciava intravedere un certo malessere, sia per l'accenno alla insofferenza antica del nuovo sovrano per gli uomini vicini al padre, sia nel racconto del rapporto segreto tra i due ai tempi dell'"esilio" a Valencia, confermando il racconto di Hans Khevenhüller, che naturalmente, essendo più tardo di sette anni, maggiormente risentiva dell'acrimonia accumulata contro il *valido*:

... non procede il favor suo et privanza suddetta [di Filippo III a favore del marchese di Denia] da capriccio giovanile di S. M.tà ma sì bene da generosa gratitudine, per haver l'istesso signor marchese servito a S. M.tà con molto affetto di volontà et sincera devotione et confidentia in tempo che stava soggetto alla disciplina delli favoriti e privati del re suo Padre di felice memoria,

---

<sup>49</sup> Gómez Dávila y Toledo, Il marqués de Velada (1541-1616), inserito fin da dodicenne nella corte del principe Carlos, fu protetto dallo zio materno, il duca d'Alba, che non poté impedirne la caduta in disgrazia dopo l'incarcerazione e la morte di Carlos. Dopo dieci anni di ritiro volontario nei propri possedimenti, fu richiamato a corte ed assunse il ruolo di istitutore e maggiordomo maggiore del principe Filippo e della sorella Isabella. Si adoperò perché Filippo II permettesse una maggior partecipazione dell'erede al trono negli affari di stato e questo gli consentì di non essere completamente estromesso dagli affari di corte al momento della successione. Fu comunque sempre visto con sospetto dal duca di Lerma. Cfr. S. Martínez Hernández, *Dávila y Toledo, Gómez. Marqués de Velada (II), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/16210/gomez-davila-y-toledo> (Pagina web consultata il 03-04-2019).

<sup>50</sup> Cristóbal de Moura (1538-1613), nobiluomo di origine portoghese, stretto collaboratore di Filippo II fin dai tempi della spedizione in Portogallo; la vicinanza al re lo fece considerare quasi un suo favorito, ancor prima che la carica divenisse ufficiale con l'ascesa al potere del duca di Lerma. Partecipava al *Consejo Privado*, poi *Junta de Gobierno*, che affiancava Filippo II, e nel 1587 fu nominato *Consejero de Estado y Guerra*. Alla fine del 1589 fu nominato *sumiller de corps* del principe Filippo. Dopo la morte di Filippo II, la sua posizione a corte fu progressivamente insidiata dal potere del duca di Lerma, tanto che fu costretto ad accettare la carica di viceré del Portogallo e di essere quindi allontanato da Madrid. Cfr. R. Valladares Ramírez, *Moura y Távora, Cristóbal de. Marqués de Castel Rodrigo (I), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/8453/cristobal-de-moura-y-tavora> (Pagina web consultata il 03-04-2019).

<sup>51</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., p. 617.

soccorrendole de denari e consolandole e animandole a passar quel tempo et particolarmente mentre il marchese predetto stette a servir in Valentia dicono che non potendo servir a S. M.tà con la segretezza che faceva de presentia le inviava presenti de confetture e nelle scatole di cotognata le mandava sotto scudi [...].<sup>52</sup>

Non molto dissimile è la ricostruzione della genesi del rapporto tra i due redatta per Ferdinando I da Orazio Della Rena, che esplicitamente ne individua le cause nella debolezza di carattere di Filippo e nelle manovre del marchese. Egli aggiunge il dettaglio su come il giovane Filippo non mostrasse pubblicamente la sua predilezione per il marchese di Denia, per non urtare il padre, ma evidentemente senza sufficiente prudenza, se comunque il futuro *valido* fu allontanato almeno temporaneamente:

[Il marchese di Denia] in assai bisognoso stato [...] quand'era già nato e pervenuto agli anni della discrezione il principe Filippo, il quale o per fatale inclinazione o per artifizii del marchese [di Denia, poi duca di Lerma], mostrò sempre sino dai teneri anni più benevolenza a lui che a nessun altro servitore del re suo padre [...] di maniera che restò impressa in quella tenera mente [del principe Filippo] una indicibile affetione verso il marchese et se bene per il rispetto et reverenza che portava al re, non ardì di far verso di lui dimostrazione alcuna [fintantoché Filippo II fosse in vita].<sup>53</sup>

Rientrato comunque a corte, subito prima della morte di Filippo II, il marchese fu fulmineo ad approfittare della successione, emarginando i consiglieri reali vicini a Filippo II. Così Hans Khevenhüller ci descrive nel *Khurzer Extrakt*, con grande preoccupazione, questo snodo fondamentale:

El día 13, entre las 5 y las 6 de la mañana falleció cristianamente el devoto rey en San Lorenzo el Real tras haber sufrido una larga y penosa enfermedad. Los últimos 3 años los vivió S.M. casi más de milagro que de forma natural, pero hasta el fin de sus días conservó la razón y finalmente murió a la edad de 71 años a causa de un marasmo. Requiescat in pace. Me preocupa sobremanera que este fallecimiento vaya a producir grandes cambios en los territorios de S.M. y, a pesar de que el joven rey tiene 21 años, y de que cuenta con los fieles servidores de su padre como el arzobispo de Toledo, García de Loaysa<sup>54</sup>, al margen de que fue su preceptor, con don Cristóbal

---

<sup>52</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Spagna*, 52, ff. 473-476, Pietro Camerino a Aldobrandini, Madrid 15 agosto 1599, in particolare 474 foglietto aggiunto; citato in M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna...*, cit., p. 101.

<sup>53</sup> Orazio Della Rena, *Monarchia spagnuola, cioè osservazioni della Spagna, et della potenza, et Stati de Re cattolico et della sua Casa e Corte*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliabechiano classe XXIV, cod. 223, f. 107; citato in P. Volpini, *Politica e corte...*, cit., pp. 215-216.

<sup>54</sup> García de Loaysa y Girón (1534-1599) fu uno dei più eminenti intellettuali della Spagna filippina (si dice avesse una biblioteca di oltre 3.000 volumi). Nel 1585 fu nominato precettore del principe Filippo, che aveva allora sei anni. Quando Alberto d'Asburgo, sposando l'Infanta Isabella e trasferendosi nelle Fiandre, dovette rinunciare all'arcivescovado di Toledo, García de Loaysa fu nominato al suo posto. Impartì i sacramenti a Filippo II morente e ne officiò la messa in suffragio.

de Moura y con don Juan de Idiáquez<sup>55</sup>, a casi todos los rechazó, dando preferencia al marqués de Denia e inmediatamente también sustituyó a 15 de los secretarios privados, lo cual no es bueno y causa preocupación porque más bien siembra la confusión por mor de los intereses personales, a causa de lo cual el mundo, en especial el de aquí, se encuentra agitado. Que Dios ilumine al actual señor y le conceda su gracia para que disponga las cosas de modo que sirvan a su honor y a su propio mantenimiento.<sup>56</sup>

Mentre i dispacci diplomatici della nunziatura furono inizialmente cauti nel giudicare la presa del potere del marchese di Denia, anche perché il nuovo *valido* era apparso in un primo momento molto ben disposto verso una soluzione gradita a Roma delle questioni giurisdizionali aperte, specie in Italia<sup>57</sup>, il segretario mediceo, scrivendo dalla prospettiva dei quattro anni trascorsi dalla accessione al trono di Filippo III, fu molto più esplicito, aggiungendo il dettaglio della acquisizione immediata delle carte segrete del regno, sottratte a chi le aveva per molti anni custodite per il re defunto ed affidate al nuovo *valido*:

... appena chiuse il re gl'occhi che il principe assunto alla dignità real fece in un subito conoscere al mondo quanto egli stimasse il marchese perché lo destinò del suo consiglio di stato, et facendosi dar nell'istesso punto tutte le scritture più importanti da don Cristofon de Moura, ch'egli haveva tenuto sino a quel giorno del re suo padre, le consegnò al marchese che fu dichiaration aperta della futura privanza<sup>58</sup>.

Lapidaria è poi la conclusione di Hans Khevenhüller nella *Bien fundada relación*:

Pero luego que faltó el rey se apoderó de todo el señorío y mando, el qual la exercita hasta agora de tal manera que bien se puede llamar dominus absolutus.<sup>59</sup>

---

Cfr. Á. Fernández Collado, *Loaysa y Girón, García de, ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/18465/garcia-de-loaysa-y-giron> (Pagina web consultata il 03-04-2019).

<sup>55</sup> Juan de Idiáquez Olazábal (1540-1614) ebbe il suo primo incarico importante nel 1583, inviato da Filippo II come ambasciatore a Genova per contribuire alla pacificazione delle fazioni cittadine. Passò poi a Venezia, sempre come ambasciatore, e nel 1579 sostituì il defenestrato Antonio Pérez nella carica di Segretario di Stato per gli affari d'Italia. Accompagnò Filippo II nella spedizione in Portogallo ed entrò a far parte del ristretto gruppo dei consiglieri più vicini al monarca, per cui seguiva gli affari dei Paesi Bassi e del Tesoro reale. Insieme al marchese de Chinchón e a Cristóbal de Moura fu incaricato da Filippo II di valutare le capacità di governo del figlio Filippo. Fu in grado di mantenere una posizione rilevante nella corte del nuovo re, nonostante i tentativi del duca di Lerma. Cfr. J.C. Mora Afán, *Idiáquez Olazábal, Juan de, ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/12650/juan-de-idiaguez-olazabal> (Pagina web consultata il 03-04-2019).

<sup>56</sup> H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt...*, cit., p. 563.

<sup>57</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna...*, cit., pp. 100-101.

<sup>58</sup> O. Della Rena, *Monarchia spagnuola...*, cit., f. 107r; citato in P. Volpini, *Los Medici y España...*, cit., p. 245, nota 38.

<sup>59</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., p. 617.

L'altro tema che Hans Khevenhüller affrontava era quello della strategia messa in atto dal duca di Lerma (titolo che Filippo III concesse al marchese di Denia nel 1599) per costruire la propria macchina di potere, basata su tre capisaldi: l'allontanamento dei vertici precedenti della corte di Filippo II, la promozione e fidelizzazione dei propri accoliti in tutte le posizioni di influenza, l'isolamento del re ed il controllo delle persone che al sovrano potevano avere accesso.

Per quanto riguarda il primo tassello della strategia, Hans Khevenhüller forniva a Rodolfo una ricca messe di esempi dei mezzi, basati sulla persuasione e sull'interesse, ma all'occorrenza anche sulla brutalità, impiegati a questo scopo. Eccone alcuni:

Jubilan los ministros antiguos dándoles satisfacción de sus servicios a costa de la hacienda real, y si a caso por el bien de la república, servicio de su rey, o por su propia reputación rehuzan en aceptar la jubilación o no consienten con mucho gusto y voluntad les obligan con amenazas a dejar la corte y ausentarse como lo hizieron con el arzobispo de Toledo y con don Christoual de Mora, en quienes su magestad del rey don Felipe segundo tenía fundada la asistencia con todo a su hijo, y estos dos, aunque forçados, huuieron de irse contra su voluntad, con harto sentimiento y lágrimas de los bien intencionados, el vno a su arzobispo y el otro a ser virrey de Portugal.

... Los ministros zelosos del bien de la república (aunque pocos), a los quales las promessas, ofrecim[ien]tos y mercedes no an podido atapar las bocas, ni obligar a passar por este modo de gouierno, dando voces contra él pronostican su total ruina, y estos tales son perseguidos, desterrados y tratados afrentosamente ... Al conde de Oliuares<sup>60</sup> remouieron del virreynato de Nápoles antes de cumplir el trienio de su gouierno, dejándole estar arrinconado como si no huuiera seruido o no fuera apto para ello (siendo verdad que el rey tiene pocos que se le igualen), hasta que corridos del sentimiento que auía de su retiro, le hizieron del consejo de estado. Al duque de Sesa<sup>61</sup> ofrecieron mercedes grandiosas a montones para que se quedasse en Italia y

---

<sup>60</sup> Enrique de Guzmán, II Conde de Olivares (1540-1607) ancora bambino entrò nel seguito di Filippo in occasione del suo viaggio in Italia, Germania e Fiandre; dopo l'incoronazione, continuò a servire Filippo II in varie importanti mansioni, ampliando al contempo i propri possedimenti. Dal 1582 al 1591 fu ambasciatore a Roma, dove nacque il suo terzogenito Gaspar, che diventerà il conte-duca di Olivares. Fu poi nominato viceré di Sicilia, dove dimostrò le sue capacità di abile amministratore e di mediatore tra le fazioni aristocratiche; perciò egli ottenne la nomina a viceré di Napoli, da cui fu però rimosso da Filippo III. Cfr. C.J. de Carlos Morales, *Guzmán, Enrique de, Conde de Olivares (II), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/14956/enrique-de-guzman> (Pagina web consultata il 07-04-2019).

<sup>61</sup> Antonio Fernández de Córdoba y Folch de Cardona Anglesola y Requesens, V Duque de Sessa (1550-1606), fu nominato da Filippo II nel 1590 ambasciatore presso la Santa Sede, in sostituzione del conte di Olivares; rientrato in Spagna nel 1603, divenne *camarero mayor* della Regina Margherita e membro del *Consejo de Estado*, ma subito dopo gli fu proposto di ritornare a Roma. Cfr. M.Á. Ochoa Brun, *Fernández de Córdoba y Folch de Cardona Anglesola y Requesens, Antonio. Duque de Sessa (V), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/15456/antonio-fernandez-de-cordoba-y-folch-de-cardona-anglesola-y-requesens> (Pagina web consultata il 08-04-2019).

resignasse el oficio de mayordomo mayor de la reyna<sup>62</sup>, hallase oy bien arrepentido de no auerlas aceptado entonçes, por los muchos agrauios que cada día recibe. <sup>63</sup>

In parallelo, fin dal primo momento, il duca di Lerma, grazie alla sua influenza assoluta sulle decisioni regie, prese a promuovere i propri parenti ed amici, anche se inesperti delle cose dello Stato. Così Hans Khevenhüller descriveva questo processo:

El gouiero destos reynos se halla al presente en este estado. Después que faltó el rey viejo, faltó la estimación a los consejeros y ministros viejos, a los quales fueron preferidos otros que no tienen noticia de los negocios, ni del manejo y modo de tratarlos (y plugiera a Dios que solamente en la intención discrepassen de los primeros), de que se an seguido varios absurdos y inconuenientes de manera que no a auído orden ni modo en el gouierno ni en cosa alguna, trabucándolo todo de piez a cabeza. <sup>64</sup>

Anche Orazio Della Rena confermava che l'obiettivo del duca di Lerma era quello di instaurare "una nuova forma di governo"<sup>65</sup>.

Le nomine di parenti e amici furono naturalmente accompagnate da prebende ricchissime, di cui la *Historia* ci dà conto elencando, con cadenza annuale, le decisioni reali. Tra tutte queste carriere fulminanti, ricordiamo quella di Juan de Tassis<sup>66</sup>, la cui famiglia fu confermata nel lucroso ruolo di *Correo mayor*, avendo meritato la riconoscenza di Filippo III per aver consentito le comunicazioni segrete con il marchese di Derna, allora viceré a Valencia,

---

<sup>62</sup> Margherita d'Austria-Stiria (1584-1611), figlia di Carlo II di Stiria, fratello minore di Massimiliano II; sposò Filippo III per procura a Ferrara nel 1599, matrimonio confermato l'anno successivo a Madrid. Per una biografia sintetica di Margherita cfr. ad esempio A. Feros, *Margarita de Austria, ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/11272/margarita-de-austria> (Pagina web consultata il 08-04-2019).

<sup>63</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., p. 614.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> O. Della Rena, *Monarchia spagnuola...*, cit., f. 108r; citato in P. Volpini, *Los Medici y España...*, cit., p. 245, nota 39.

<sup>66</sup> Juan de Tassis y Acuña, I Conde de Villamediana (1553-1607), apparteneva al ramo spagnolo della famiglia Tassis (o Taxis o Tasso), i cui membri austriaci ricoprivano la carica di *Generalpostemeister* imperiale. Il padre, Raymundo de Tassis, era stato nominato *Correo mayor* dei regni iberici da Carlo V. Juan de Tassis, a partire dal 1595 fu uno dei nobili spagnoli che appoggiarono il futuro duca di Lerma, così inserendosi nell'entourage più stretto del principe Filippo. Dopo la salita al trono del nuovo sovrano poté lucrare di questa posizione privilegiata: fu insignito del titolo di conte di Villamediana e divenne *Correo mayor general*. Cfr. M. Güell Junkert, *Tassis y Acuña, Juan de. Conde de Villamediana (I), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/37221/juan-de-tassis-y-acuna> (Pagina web consultata l'11-04-2019). Si veda anche, per una dettagliata biografia del personaggio, arricchita da molti documenti, la sezione dedicata a Juan I de Tassis, in L. Mayo, *¡Taxi, taxi...! (Historia de una familia)*, Real Academia Hispánica de Filatelia, Madrid 2008, pp. 130-142.

tenendone all'oscuro Filippo II. Questa la ricostruzione della vicenda che ci fornisce la *Historia*:

[Nel 1598] su mag[esta]d confirmó el oficio de correo mayor al hijo de Juan de Tarsis [sic], auiendo quien daua a su mag[esta]d por él quatrocientos mil ducados si se le vendía y perpetuaua en su casa. Dizen que su magestad le hizo esta merced porque en vida de su padre [Filippo II] con mucho secreto y cuidado auía traído y dado al príncipe las cartas secretas que le imbiaua siendo príncipe el marqués de Denia mientras estuvo por virrey en Valencia. <sup>67</sup>

Dopo essere stato nominato conte di Villamediana nel 1603, a Juan de Tassis fu confermata la posizione di *Correo major* nella tornata di nomine del 1605, come Hans Khevenhüller annota nella *Bien fundada relación*:

A don Juan de Tassis conde de Villamediana, que auía sido embajador en Inglaterra, ... a más de la mercede que antes le auía hecho le dio de nueuo treinta mil ducados supernumerarios para gastos y le confirmó el oficio de correo mayor, que vale cada un año treinta mil ducados de renta, por su vida y de su hijo y otras dos vidas [generazioni] más<sup>68</sup>.

Anche Orazio Della Rena descrisse con puntualità la strategia adottata dal duca di Lerma per occupare i gangli della macchina di corte: strategia che ci appare più sottile di quella descritta da Hans Khevenhüller, perché avrebbe visto da un lato il coinvolgimento di alcuni ignari alleati, cui vennero forniti posti remunerati come *sine cura*, per non provocare eccessivi risentimenti ed opposizioni, e dall'altro la appropriazione del potere, allontanandone i precedenti detentori ai tempi di Filippo II:

... prima per coprire di voler essere solo nel governo et guadagnare l'animo dei più potenti, fece fare consiglieri di Stato molti grandi di Spagna, et riserbando a sé solo l'autorità di risolvere ogn'affare, si servì di loro per rimutar tutti i ministri vecchi, havendo disfatto prima d'ogni altra cosa la Giunta. <sup>69</sup>

Identica a quella dell'ambasciatore cesareo è invece la descrizione dell'occupazione dei posti da parte di parenti e amici del *valido*:

Innalzò tutti i suoi parenti et amici, vegliando con ogni Studio che nessun potesse havere occasione d'insinuarsi nella familiarità et gratia del re; tenendo a dietro per questo rispetto molti di quei ch'egli haveva beneficiati, rimovendo altri con apparenza d'honore della conversazione di palazzo, et altri escludendo interamente dal servitio reale. <sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., p. 487.

<sup>68</sup> Ivi, p. 597.

<sup>69</sup> O. Della Rena, *Monarchia spagnuola...*, cit., f. 107v; citato in P. Volpini, *Los Medici y España...*, cit., p. 250, nota 52.

<sup>70</sup> Ivi, f. 108v; citato in P. Volpini, *Los Medici y España...*, cit., p. 250, nota 53.

In questa mutevole realtà di nuovi assetti di potere, di improvvise carriere di corte, di arricchimenti rapidissimi, la diplomazia pontificia dimostrò di sapersi districare con abilità e flessibilità, in particolar modo costruendo un “asse privilegiato di comunicazione politica e di mutua richiesta di favori” che univa il cardinal nepote Aldobrandini con il clan del duca di Lerma, attraverso il tramite del nuovo viceré di Napoli, il conte di Lemos<sup>71</sup>, che aveva sposato la sorella del *valido*, Catalina de Zúñiga<sup>72</sup>.

Il conte di Lemos fu ambasciatore d’obbedienza di Filippo III a papa Clemente VIII Aldobrandini nel 1600. In questi termini il cardinal nepote scriveva a Domenico Ginnasi, nunzio a Madrid, descrivendo il trattamento riservato al nuovo potente:

Ho scritto a V. S. dell’entrata del signor conte di Lemos in questa città e del concistoro datoli. Posso dirle di più che S. Ecc.za sia stata e che sia accarezzata fuori dell’ordinario da S. S.tà [...] e tutto ciò si è fatto particolarmente per essere questo cavaliere così strettamente congiunto in parentela con il Signor duca di Lerma.<sup>73</sup>

Hans Khevenhüller non si fece sfuggire, già nel 1598, l’importanza per la strategia del duca di Lerma di una oculata politica matrimoniale, volta ad imparentare la propria casata con i grandi di Spagna, il tutto peraltro rigorosamente a carico del tesoro reale. Ecco cosa egli scrisse a Rodolfo in un dispaccio del 22 ottobre 1598:

El marqués de Denia gobierna sobre todo el aparato. Su cuñado, el conde de Lemos, será enviado a Italia a cumplir con el papa y quizá después se lo nombre virrey de Nápoles. El marqués ha casado a sus dos hijas, a la una con el hijo mayor del duque de Medina Sidonia, el conde de Niebla, poniendo la dote de su bolsillo, y el mencionado duque recibió de pronto merced del rey dándose orden al fiscal para que cesara en todas las pretensiones reales que hubiera contra él, que ascendían a mucho, y se hizo. A la otra la ha casado con el marqués de Sarria, también con la esperanza de que reciba una dote por merced del rey. La tercera igualmente se va a desposar con

---

<sup>71</sup> Fernando Luis de Castro, VI Conde de Lemos (1548-1601), appartenente ad un casato assai vicino alla corona, sposò nel 1574 Catalina de Zúñiga y Sandoval, sorella del futuro duca di Lerma. Anche i Lemos, come i Sandoval, soffrivano di ristrettezze economiche, e anche per questo frequentavano raramente la corte, rimanendo nei possedimenti galiziani, dove peraltro il conte ebbe modo di distinguersi nella difesa contro le scorribande dei corsari inglesi. Grazie all’aiuto del nuovo *valido* nel 1599 iniziò una folgorante carriera diplomatica, che lo portò a Roma e poi a viceré a Napoli. Cfr. I. Enciso Alonso-Muñumer, *Ruiz de Castro, Fernando. Conde de Lemos (VI), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/15089/fernando-ruiz-de-castro> (Pagina web consultata il 12-04-2019).

<sup>72</sup> M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna...*, cit., p. 103.

<sup>73</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barberiniano Latino* 5852, ff. 27v-28r, lettera da Aldobrandini a Ginnasi, Roma, 27 marzo 1600; citata in *Ibidem*.

el segundo hijo del duque de Maqueda, que sucederá al de Nájera (pues su linaje va a terminar). Es de imaginar que no van a faltar otros designios.<sup>74</sup>

Infine, la strategia vincente del *valido* si reggeva su un terzo caposaldo, quello del controllo dell'accesso alla persona del re. In merito a questo aspetto, che probabilmente più inquietava Hans Khevenhüller, abituato ad un confronto costante e quasi amichevole con Filippo II, la *Bien fundada relación* è ricchissima di aneddoti.

In primo luogo, Hans denunciava come il gruppo di potere coagulatosi attorno al duca di Lerma di proposito impegnasse Filippo III in attività ludiche, per distrarlo da ogni velleità di ingerirsi negli affari di Stato:

Que aunque su magestad es príncipe temeroso de Díos y bien intencionado no por esto se puede esperar remedio teniendo a su lado personas que no atienden a otra cosa, sino pedir para los suyos, y su magestad estando tan subordinado a la voluntad dellos y a darles gusto, que no sabe negarles cosa alguna, y ellos para más asegurarse desto aduieren [distolgono l'attenzione] a su magestad de los negocios más importantes a otros no tales buscando ocasiones para juegos inmoderados, intempestiuas, y costosas jornadas y continuas y exorbitantes fiestas, procurando ausentarle de la reyna, de la emperatriz [Maria] y de otros deudos suyos.<sup>75</sup>

A proposito di questa continua attenzione da parte del *valido* ad impedire i rapporti tra il re e la regina con il mondo esterno, ed in particolare con la Imperatrice vedova Maria, Hans Khevenhüller forniva all'Imperatore l'esempio della decisione del trasferimento della corte da Madrid a Valladolid, nel 1601:

Por auer la emperatriz, de gloriosa memoria, aduertido al rey de los excessiuos juegos, jornadas y gastos y tambien del recibir de sus ministros. Ordenó el duque de Lerma que se mudasse la corte de Madrid a Valladolid contra el parezer y voluntad de toda la monarquía, antes con perjuicio y disgusto vniuersal. Agora que está hecho el gasto y en esta mudança an perezido y muerto muchos buenos y entre ellos la misma emperatriz, tratan de que se buelua otra vez la corte a Madrid.<sup>76</sup>

Anche per Orazio Della Rena obiettivo del duca di Lerma era quello che "nessuno stesse intorno al re, che non fusse suo confidente"<sup>77</sup>.

Tra i moltissimi altri spunti che ci potrebbe fornire la lettera di Hans Khevenhüller a Rodolfo, ci sembra significativo dare conto almeno del tema della corruzione, su cui l'ambasciatore cesareo si soffermava in più di un passo della *Bien fundada relación*. Egli era preoccupato non solo per le ripercussioni che tale pratica incontrollata poteva avere sul buon funzionamento della macchina regia,

---

<sup>74</sup> Traduzione in spagnolo di un dispaccio di Hans Khevenhüller a Rodolfo II, in A. Alvar Ezquerro, *El Embajador Imperial...*, cit., p. 722.

<sup>75</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., p. 615.

<sup>76</sup> Ibidem.

<sup>77</sup> O. Della Rena, *Monarchia spagnuola...*, cit., f. 108; citato in P. Volpini, *Politica e corte...*, cit., p. 219.

ma anche per l'incombente dissesto del Tesoro regio, un tema certamente assai vicino agli interessi concreti dell'Impero, che in quegli stessi anni continuamente richiedeva il sostegno degli Asburgo di Spagna per far fronte alle spese militari sul confine orientale:

En suma clementíssimo señor, las mercedes que el rey haze cada día a los de Lerma, a sus adherentes y paniaguados [mangiapane a tradimento] aunque son grandes, copiosas y aun exorbitantes, dañosísimas a su real hazienda y a todo el reyno no son bastantes a llenar su ambición y desordenada cudicia, y si las continua algunos años como hasta aquí, breuemente no le quedará tuétano en los huesos [midollo nelle ossa, cioè carne attorno all'osso].<sup>78</sup>

Ma la preoccupazione di Hans Khevenhüller era più generale: da fedele servitore della dinastia, vedeva come nefasto il crollo della struttura della giustizia regia, che – in modo certamente idealizzato – riteneva avesse improntato il regno di Filippo II:

Y todo esto se pudiera sufrir con que las materias de pretensiones y justicia no fuesen vendibles y puestas en precio a peso de dinero del que las quiere comprar. Y a llegado ya este desorden a tan grande extremo que los ministros, desde el supremo hasta el más ínfimo como son los porteros, venden y aprecian las audiencias a los pobres negociantes y el despacho y expedición de sus pretensiones y aun de los mismos negocios de justicia, dando a los que no tienen con que pagarlas con las puertas en los ojos [le porte in faccia]. Las audiencias se alcançan con dificultad, y alcançadas paran en palabras de cortesía y generalidad. Muchos están años enteros sin poder alcançar audiencia ni despacho de algunos ministros (aunque para ello se valen de la bolsa) de donde se sigue que los que se hallán con ella bien proueida de dinero procuran y assiguran su justicia, no atendiendo los ministros tanto al seruicio de su rey y bien público como a su vtilidad y interés, y por esta vía se quitaua a los bien intencionados los medios para executar su buena intención.<sup>79</sup>

Il parere che Hans Khevenhüller aveva fornito all'imperatrice Maria, sconsigliando l'uso della corruzione per poter ottenere i benefici che l'Impero chiedeva alla Spagna, appare molto ancorato alle pratiche d'influenza in uso con il sovrano precedente; e fu certamente anche influenzato dal fatto che Hans si considerava al servizio dell'Impero, ma al contempo di tutta la Casa d'Austria. Così egli ne riferiva a Rodolfo nella *Bien fundada relación*:

Considerando después la emperatriz los medios por los quales en este tiempo se negocian y alcançan las cosas en la corte, me preguntó vna vez si me parecía a propósito que v[uestra] magestad y sus hermanas se aproueçassen dellos facilitando por este camino sus negocios. Más yo le respondí que por la autoridad de v[uestra] magestad cesárea no me parecía a propósito ni en quanto a mí vendría en ello si no fuesse por modo de galantería, como en tiempos passados, haziendo vn regalo o presente de cosa de dos o tres mil ducados, que contentándose con esto no

---

<sup>78</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., pp. 614-615.

<sup>79</sup> Ivi, p. 614.

me opondría. Pero estando ellos hechos a grandes y costosos presentes, y aun a vezes mal empleados, no lo tenía por acertado. Con que se conformó la emperatriz.<sup>80</sup>

Molto più realistico ci sembra quindi il consiglio che Orazio Della Rena aveva fornito al suo granduca poco prima di rientrare a Firenze dopo quasi quindici anni di missione in Spagna: egli sottolineava l'opportunità, anzi la assoluta necessità, di usare lo strumento dei doni (ed in particolare dei doni preziosi d'arte e d'artigianato), quale veicolo per ottenere il favore della nuova élite della corte di Filippo III, seppure usando la prudenza di passare attraverso le mogli dei dignitari. Ecco cosa scriveva a questo proposito nella *Relatione ultima segreta* del 1604:

La maniera del regalar più sicura è per via de le mogli di detti ministri, che ancorché è verissimo che al dì d'hoggi s'usa svergognatamente il pigliar per qualsivoglia colore, senza recusar posta et senza mirar il pregiudizio del re et della giustizia, tuttavia per che posson avvenir molti casi per questi eccessi, han caro di potersi salvar con questa coperta. Et stimano ancora infinitamente l'apparir recti et leali, seben sfacciatamente si lascian corromper tutti per la poca virtù che hanno di resister et moderar loro affetti.<sup>81</sup>

Non ci resta che riportare un ultimo giudizio di Hans Khevenhüller, che suona profetico, anche se la "caduta dei giganti" sarebbe avvenuta oltre dodici anni dopo la stesura della *Bien fundada relación* e dopo la morte dell'ambasciatore cesareo:

Al fin (como dize el refrán) se canta la gloria, el tiempo manifestará bien presto el fin que esto a de tener y es que no lo preuiniendo el rey, estos gigantes hijos de Cadmo<sup>82</sup> nacidos de la tierra, digo los mismos lermensos, se destruirán y harán guerra entre sí mismos.<sup>83</sup>

---

<sup>80</sup> Ivi, p. 620.

<sup>81</sup> Orazio Della Rena, *Relatione ultima segreta della grandezza et potenza del re di Spagna*, Biblioteca nazionale Centrale di Firenze, *Magliabechiana*, Cl. XXV, 796, ff. 39r-56v, p. 30; citato in P. Volpini, *Los Medici y España...*, cit., p. 253, nota 58.

<sup>82</sup> "Cadmo (gr. Κάδμος), mitico fondatore di Tebe in Grecia. Figlio del re fenicio Agenore e fratello di Europa, quando questa fu rapita da Zeus, ebbe dall'oracolo di Apollo l'ordine di seguire le orme di una giovenca che gli sarebbe apparsa e di fondare, dove quella si sarebbe fermata, una città. Ma nel luogo designato i compagni di C. furono uccisi da un drago. C. allora uccise il drago e ne seminò i denti, dai quali nacquero dei guerrieri che si uccisero a vicenda tranne cinque, gli Sparti (Σπαρτοί «seminati»); con questi C. fondò Tebe". Cfr. N. Terzaghi, *Cadmo, ad voc.*, Enciclopedia Italiana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1930, Vol. VIII, pp. 241-242. Sottolineatura aggiunta.

<sup>83</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., pp. 617.

Il testo della *Bien fundada relación*<sup>84</sup>

**Note tecniche di traduzione**<sup>85</sup>

1. Si è cercato per quanto possibile di mantenere la struttura sintattica dell'originale, che è stata modificata e modernizzata solo nella misura in cui ciò sia stato ritenuto indispensabile per migliorare la comprensione del testo.

2. La punteggiatura è stata modernizzata e completata, sempre con la finalità di facilitare la lettura della versione in italiano. Anche la ripartizione in paragrafi è stata a volte adattata, con la medesima finalità di maggior leggibilità del testo.

3. Nel testo in spagnolo sono state sottolineate le parole e le frasi che erano in questa lingua anche nel dispaccio originale, riprodotto da Franz Christoph Khevenhüller negli *Annales Ferdinandei*, secondo quanto risulta dalla versione contenuta nell'edizione del 1722. Parimenti sono state sottolineate le parole evidenziate negli *Annales Ferdinandei* perché adattate dallo spagnolo usando una grafia pseudo-tedesca.

En el año 1606 no se halla cosa tocante al conde de Franquenbourg sino es vna relación secreta que imbió al emperador Rodulfo, que dize desta manera:

“Clementíssimo César.

Auiendo v[uestra] m[agestad] cesárea imbiándome a su aiuda de cámara Joan

Nell'anno 1606 non si trovano<sup>86</sup> fatti riguardanti il conte di Frankenburg, se non una relazione segreta che egli inviò all'Imperatore Rodolfo [II], che recita così:

“Clementissimo cesare.

Avendo Vostra maestà cesarea, inviandomi il suo valletto Joan Husser<sup>87</sup>

<sup>84</sup> F.C. Khevenhüller, *Diario de Hans Khevenhüller...*, cit., pp. 613-620.

<sup>85</sup> Cogliamo qui l'occasione per ringraziare la Signora Nati Pérez Augenti per il preziosissimo aiuto nel tradurre dallo spagnolo seicentesco alcuni passaggi oscuri della *Bien fundada relación*.

<sup>86</sup> Sottinteso “nei documenti di Hans Khevenhüller”.

<sup>87</sup> La grafia corretta del nome di questo valletto (in tedesco *Kammerdiener*) era Johann Nusser. Di lui si trovano molte menzioni nel *Khurzer Extrakt*, inizialmente come uomo di fiducia di Hans Khevenhüller, cui l'ambasciatore affidava compiti delicati, come ad esempio consegnare doni ai reali spagnoli (cfr. H. Khevenhüller, *El Khurzer Extrakt...*, cit., p. 478). Nel 1589 Nusser venne inviato a Praga a curare gli interessi del suo padrone presso la corte cesarea (cfr. Ivi, p. 483). Nel 1592 Rodolfo II accolse Nusser come *Kammerdiener* nella propria corte (cfr. Ivi, p. 512) e da quel momento egli viaggiò spesso tra Praga e Madrid, ogniqualvolta Rodolfo II ed il suo ambasciatore necessitavano di un mezzo sicuro per trasmettere dispacci particolarmente segreti; si veda ad

Husser con pretexto y color que venía a negocios míos, pero con mandato que yo embiasse con él a v[uestra] mag[esta]d cesárea vna bien fundada relación del modo del gouierno que al presente tienen estos reynos, de la priuanza del duque de Lerma y de las cosas que después de la muerte del rey don Felipe segundo, de gloriosa mem[ori]a, se an tratado conmigo como con indigno orador de v[uestra] magestad cesárea, haziendo esto sin empacho ni rezelo alguno conforme estaua obligado a auisarle en conciencia de lo que yo sabía y entendía.

Por tanto, cumpliendo con el mandato de v[uestra] m[agestad] cesárea y mi obligación a más de que en otras mías tengo auisado referiré con fidelidad y verdad lo que después aca e entendido y a pasado y de tal suerte daré quenta de ello que quede escusado para con Dios y con el mundo.

Suplicando a v[uestra] m[agestad] cesárea con la debida sumisión se tenga todo lo que dixere en secreto para que no resulten dello incouenientes, porque nunca tube costumbre de dezir mal de nadie ni censurar las acciones y faltas ajenas (aunque fuesen en vn enemigo y idólatra) antes e procurado encubrirlas y escusarlas como lo hiziera en esta ocasión sino me

con il pretesto di venire a trattare miei problemi personali, ma in realtà con l'ordine che io inviassi tramite suo a Vostra maestà cesarea una ben documentata relazione sul sistema di governo con cui in questo momento vengono retti questi regni, del favore reale al duca di Lerma e degli argomenti che, dopo la morte del re Filippo II, di gloriosa memoria, sono stati discussi con me quale indegno rappresentante di Vostra Maestà, avendo dunque io fatto ciò senza alcuna difficoltà né ritardo, perché obbligato ad informarvi in coscienza di quanto ho saputo e compreso.

Perciò, obbedendo all'ordine di Vostra Maestà cesarea ed ai miei obblighi, oltre a quanto in altri miei dispacci ho comunicato, riferirò con fedeltà e verità quanto da allora ho compreso e che è accaduto, ed in tal modo renderò conto di ciò, sperando nel perdono di Dio e degli uomini.

Supplicando Vostra Maestà cesarea con la dovuta deferenza che mantenga il segreto su tutto quello che dirò, affinché non ne derivino degli inconvenienti, perché non ebbi mai come abitudine di dir male di nessuno, né di criticare le azioni o le mancanze altrui (anche se fossero di un nemico o di un idolatra); in passato ho cercato di tenerle nascoste e di giustificarle, come

---

esempio questa annotazione: "El 6 [gennaio 1604] llegó Juan Nusser, camarero de S.M.I., enviado por S.M. por recomendación mía para tratar con él confidencialmente asuntos de aquí que no quería poner por escrito.": cfr. Ivi, p. 608. Anche la richiesta di informazioni da parte di Rodolfo II, che originò la *Bien fundada relación*, fu trasmessa attraverso Nusser, data la sua particolare delicatezza e, come vedremo, l'ambasciatore usò lo stesso messo per inviarla all'Imperatore.

hallará obligado con el mandato expreso de v[uestra] m[agestad] cesárea.

El gouierno destos reynos se halla al presente en este estado. Después que faltó el rey viejo, faltó la estimación a los consejeros y ministros viejos, a los cuales fueron preferidos otros que no tienen noticia de los negocios, ni del manejo y modo de tratarlos (y plugiera a Dios que solamente en la intención discrepassen de los primeros), de que se an seguido varios absurdos y inconuenientes de manera que no a auido orden ni modo en el gouierno ni en cosa alguna, trabucándolo todo de piez a cabeza.

Particularm[en]te la hazienda real, que es el nieruo de la paz y de la guerra, de tal suerte es gouernada que amenaza esta monarquía vn naufragio y total ruina. Porque los nuevos ministros no contentos con las muchas y grandiosas mercedes que el rey cada día les haze, andando en esto pródigo y exorbitante con ellos, con medios ilícitos y persuasiones cansadas, medio por fuerza, violentando su voluntad, le sacan extraordinarias ayudas de costa a quenta de su própia hazienda, consignándoselas en sus propias rentas quitándole (como dizen) el bocado de la boca, de tal manera que aun para el gasto

farei in questa occasione se non fossi costretto dall'ordine esplicito della Vostra Maestà cesarea.

Il gouerno di questi regni si troua ad oggi in questo stato. Dopo che morì il vecchio re [Filippo II], si perse la stima nei precedenti consiglieri e ministri, ai quali furono preferiti altri che non hanno alcuna conoscenza degli affari, né di come si gestiscono e si trattano (e volesse Dio che solo nelle intenzioni non fossero in sintonia con i predecessori), e da ciò sono seguite numerose assurdità ed inconvenienti, tanto che non vi è stato ordine né senso nel gouerno, così come in ogni altra attività, sovvertendo tutto dalla testa ai piedi.

In particolare il Tesoro reale, che è il nerbo della pace e della guerra<sup>88</sup>, è gestito in tal modo che questa monarchia corre il rischio di naufragio e rovina totale. Perché i nuovi ministri, non contenti dei numerosi e grandiosi benefici che il re [Filippo III] loro concede ogni giorno, dimostrandosi in questo prodigo in modo sproporzionato verso di loro, con mezzi illeciti e con pressioni insistenti, costringendolo, violentando la sua volontà, gli strappano "aiuti di costa"<sup>89</sup> straordinari a carico del suo Tesoro, trasferendoli nelle proprie rendite,

<sup>88</sup> Nell'originale riprodotto negli *Annales Ferdinandei*, il testo è in latino: "nervus pacis & belli"; cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei...*, cit., colonna 3035.

<sup>89</sup> L'"aiuto di costa", spesso citato nella corrispondenza diplomatica, era un sussidio pagato al di là del normalmente dovuto; cfr. Vocabolario degli Accademici della Crusca, *ad voc.*, Prima edizione, 1612, p. 261: "Aiuto di costa, diciamo alla sovvenzione, che si dà a' ministri, oltre al pattouito stipendio".

ordinario de su cassa le haze falta, y para cumplir con las dichas ayudas de costa le obligan a buscar el dinero prestado con intereses excessiuos, obligando a la paga del principal los efectos de las rentas más ciertas y seguras que tiene y consignando en sus pagas los réditos y intereses.

Jubilan los ministros antiguos dándoles satisfacción de sus seruicios a costa de la hazienda real, y si a caso por el bien de la república, seruicio de su rey, o por su propia reputación rehuzan en aceptor la jubilación o no consienten con mucho gusto y voluntad les obligan con amenazas a dejar la corte y ausentarse como lo hizieron con el arçobispo de Toledo y con don Chrístoual de Mora, en quienes su magestad del rey don Felipe segundo tenía fundada la asistencia con todo a su hijo, y estos dos, aunque forçados, huuieron de irse contra su voluntad, con harto sentimiento y lágrimas de los bien intencionados, el vno a su arçobispo y el otro a ser virrey de Portugal.

togliendogli (come si usa dire) il boccone dalla bocca, in modo tale che persino per i costi correnti della sua casa gli mancano le risorse, e per soddisfare i detti aiuti di costa è costretto a ottenere il denaro con interessi eccessivi, vincolando al rimborso del capitale le entrate delle rendite più certe e sicure e impegnando per le loro retribuzioni i redditi e gli interessi.

Allontanano i precedenti ministri compensandoli per il loro servizio a carico del Tesoro reale, e se per caso, per il bene della repubblica, per servire il proprio re o per mantenere la propria reputazione, questi rifiutano di accettare la contropartita o non accettano con soddisfazione e disponibilità, li obbligano con minacce a lasciare la corte e ad allontanarsi come fecero con l'Arcivescovo di Toledo<sup>90</sup> e con don Cristóbal de Moura<sup>91</sup>, nei quali Sua Maestà il re Filippo II aveva riposto la propria fiducia per assistere in ogni questione suo figlio; e costoro, seppure costretti, dovettero andarsene contro la loro volontà, con grande dispiacere e con le lacrime agli occhi dei ben intenzionati, il primo alla sua sede arcivescovile e l'altro come viceré di Portogallo.

<sup>90</sup> García de Loaysa y Girón (1534-1599), cfr. *supra*, nota 54.

<sup>91</sup> Cristóbal de Moura (1538-1613), cfr. *supra*, nota 50.

Velada, Chinchón y Idiáquez se conseruan todavía aunque sin autoridad alguna ni manejo de papeles ni negocios.

Los ministros zelosos del bien de la república (aunque pocos), a los quales las promessas, ofrecim[ien]tos y mercedes no an podido atapar las bocas, ni obligar a passar por este modo de gouierno, dando voces contra él pronostican su total ruina, y estos tales son perseguidos, desterrados y tratados afrentosamente.

Al condestable quitaron del llado de rey, a su hermana la duquessa de Gandía quitaron el oficio de camarera mayor, causando mucho escándalo. Al conde de

Velada<sup>92</sup>, Chinchón<sup>93</sup> e Idiáquez<sup>94</sup> sono stati mantenuti [a corte], sebbene senza alcuna autorità né gestione di affari di stato.

I ministri interessati al bene della repubblica (anche se pochi), ai quali le promesse, offerte e ricompense non hanno potuto tappare la bocca, né obbligare ad accettare questo sistema di governo, hanno alzato le proprie voci contro di esso, prevedendone la rovina totale, e costoro sono perseguitati, esiliati e trattati in modo offensivo.

Il conestabile<sup>95</sup> fu rimosso dal servizio a fianco del re, e a sua sorella, la duchessa di Gandía<sup>96</sup>, fu tolto il titolo di cameriera maggiore, suscitando molto

<sup>92</sup> Gómez Dávila y Toledo, Il marqués de Velada (1541-1616), cfr. *supra*, nota 49.

<sup>93</sup> Diego Fernández de Cabrera y Bobadilla, III conde de Chinchón (?-1608), ereditò nel 1576 dal padre il titolo di Tesoriere generale del regno di Aragona, e la partecipazione al *Consejo de Italia*. Schierato con la fazione vincente dei "castellanos", nonostante i suoi nemici usassero i dubbi sulla "limpieza de sangre" del padre per colpirlo, divenne uno dei più ascoltati consiglieri di Filippo II. Entrò a far parte del *Consejo de Estado* e fu presidente del *Consejo de Italia*. Visto con sospetto dal duca di Lerma, riuscì in qualche modo a sopravvivere ai tempi nuovi, pur vedendo assai ridotto il suo potere. Cfr. S. Fernández Conti y F. Labrador Arroyo, *Fernández de Cabrera y Bobadilla, Diego. Conde de Chinchón (III)*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/21250/diego-fernandez-de-cabrera-y-bobadilla> (Pagina web consultata il 03-04-2019).

<sup>94</sup> Juan de Idiáquez Olazábal (1540-1614), cfr. *supra*, nota 55.

<sup>95</sup> Juan Fernández de Velasco y Tovar, V Duque de Frías (1550-1613), ereditò dal padre il titolo di conestabile di Castilla; si inserì fin da giovane nella corte di Filippo II e dal 1592 ricoprì la carica di governatore del Ducato di Milano. Dalla sua biografia non risulterebbe la caduta in disgrazia dopo la morte del sovrano, segnalata da Hans Khevenhüller: rientrato in Spagna nel 1600, fu presidente del *Consejo de Italia* e nel 1604 gli furono affidate le trattative con Inghilterra e Francia che portarono ai trattati di Londra e di Arras. Cfr. M. del Carmen Sevilla González, *Fernández de Velasco y Tovar, Juan. Duque de Frías (V), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/20806/juan-fernandez-de-velasco-y-tovar> (Pagina web consultata il 03-04-2019).

<sup>96</sup> Juana Fernández de Velasco y Aragón, sorella minore del conestabile di Castilla Juan Fernández de Velasco (cfr. *supra*, nota 95), sposò nel 1587 Francisco Tomás de Borja Centelles, IV Duque de Gandía. Rimasta vedova nel 1595, fu indicata da Filippo II come *camarera major* della futura sposa del principe Filippo, Margherita d'Austria-Stiria. Cfr. anche S. la Parra López, *Borja Centelles, Francisco Tomás de. Duque de Gandía (VI), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/28187/francisco-tomas-de-borja-centelles> (Pagina web consultata il 04-04-2019).

Oliuares remouieron del virreynato de Nápoles antes de cumplir el trienio de su gouierno, dejándole estar arrinconado como si no huuiera seruido o no fuera apto para ello (siendo verdad que el rey tiene pocos que se le igualen), hasta que corridos del sentimiento que auía de su retiro, le hizieron del consejo de estado.

Al duque de Sesa ofrecieron mercedes grandiosas a montones para que se quedasse en Italia y resignasse el oficio de mayordomo mayor de la reyna, hallase oy bien arrepentido de no auerlas aceptado entonçes, por los muchos agrauios que cada día recibe.

En suma clementíssimo señor, las mercedes que el rey haze cada día a los de Lerma, a sus adherentes y paniaguados, aunque son grandes, copiosas y aun exorbitantes, dañosissimas a su real hazienda y a todo el reyno no son bastantes a llenar su ambición y desordenada cudicia, y si las continua algunos años como hasta aquí, breuemente no le quedará tuétano en los huesos.

Y todo esto se pudiera sufrir con que las materias de pretensiones y justicia no fuesen vendibles y puestas en precio a peso de dinero del que las quiere comprar.

scandalo. Il conte di Olivares<sup>97</sup> fu rimosso come viceré di Napoli prima di concludere il triennio del suo incarico, mettendolo in disparte, come se non fosse stato utile o non fosse adatto per esso (essendo vero che il re dispone di pochi che lo eguagliano), fino a che, vergognandosi dell'impressione che la sua destituzione aveva provocato, lo nominarono nel Consiglio di Stato.

Al duca di Sessa<sup>98</sup> offrirono ricompense grandiose a mucchi perché si trasferisse in Italia e rinunciassse alla carica di maggiordomo maggiore della regina<sup>99</sup>, e si trova oggi assai pentito di non aver allora accettato, a causa dei molti affronti che riceve ogni giorno.

Insomma, clementissimo signore, i benefici che il re concede ogni giorno ai sodali [del duca] di Lerma, ai suoi partigiani e mangiapane a tradimento, per quanto siano grandi, numerosi e sebbene esorbitanti, dannosissimi al Tesoro reale e a tutto il regno, non sono sufficienti a soddisfare la loro ambizione e disordinata cupidigia, e se continuassero in questo modo per ancora qualche anno, in poco tempo non rimarrà midollo nelle ossa [carne attorno all'osso].

E tutto ciò si potrebbe tollerare se le questioni connesse alle cause e alla giustizia non fossero vendibili e non ne venisse stabilito il prezzo per chi le

<sup>97</sup> Enrique de Guzmán, II Conde de Olivares (1540-1607), cfr. *supra*, nota 60.

<sup>98</sup> Antonio Fernández de Córdoba y Folch de Cardona Anglesola y Requesens, V Duque de Sessa (1550-1606), cfr. *supra*, nota 61.

<sup>99</sup> Margherita d'Austria-Stiria (1584-1611), cfr. *supra*, nota 62.

Y a llegado ya este desorden a tan grande extremo que los ministros, desde el supremo hasta el más ínfimo como son los porteros, venden y aprecian las audiencias a los pobres negociantes y el despacho y expedición de sus pretensiones y aun de los mismos negocios de justicia, dando a los que no tienen con que pagarlas con las puertas en los ojos. Las audiencias se alcanzan con dificultad, y alcançadas paran en palabras de cortesía y generalidad. Muchos están años enteros sin poder alcanzar audiencia ni despacho de algunos ministros (aunque para ello se valen de la bolsa) de donde se sigue que los que se hallán con ella bien proueida de dinero procuran y assiguran su justicia, no atendiendo los ministros tanto al seruicio de su rey y bien público como a su vtilidad y interés, y por esta vía se quitaua a los bien intencionados los medios para executar su buena intención.

Que aunque su magestad es príncipe temeroso de Díos y bien intencionado no por esto se puede esperar remedio teniendo a su lado personas que no atienden a otra cosa, sino pedir para los suyos, y su magestad estando tan subordinado a la voluntad dellos y a darles gusto, que no sabe negarles cosa alguna, y ellos para más asegurarse desto aduierthen a su magestad de los negocios más importantes a otros no tales buscando ocasiones para juegos inmoderados, intempestiuas, y costosas jornadas y continuas y exorbitantes fiestas,

voglia comprare. E questo disordine si è ormai spinto ad un tale extremo che i funzionari pubblici, dal più elevato in grado al più infimo come gli uscieri, vendono e pretendono un prezzo per le udienze dai poveri uomini d'affari e per il disbrigo e l'accelerazione delle loro cause e persino degli stessi affari di giustizia, sbattendo la porta in faccia a chi non dispone di che pagarli. Le udienze si ottengono con difficoltà, e una volta ottenute si riducono a parole cortesi e generiche. Molti attendono anni interi senza poter ottenere né udienza né disbrigo [delle pratiche] da parte di qualche ministro (anche se per facilitare ciò usano la borsa), dal che deriva che coloro che di presentano con quella [borsa] ben provvista di denaro ottengono e si assicurano giustizia, poichè i funzionari non si occupano del servizio del proprio re e del bene pubblico, quanto del proprio utile ed interesse, e in questo modo sono stati tolti ai ben intenzionati gli strumenti per esercitare le proprie buone intenzioni.

Quantunque Sua Maestà sia un sovrano timoroso di Dio e benintenzionato, non per questo si può sperare in un rimedio [alle storture denunziate], poichè egli ha al proprio fianco persone che non si preoccupano di nient'altro che di chiedere [favori] per i propri partigiani, ed essendo Sua Maestà tanto subordinato alla volontà di costoro e ad accontentarli, che non sa loro negare alcuna cosa, e costoro per meglio assicurarsi di ciò distolgono l'attenzione di Sua Maestà dagli affari di Stato più importanti verso altri

procurando ausentarle de la reyna, de la emperatriz y de otros deudos suyos.

Para que el archiduque Alberto y la madre de la reyna no se abocassen en Madrid con la emperatriz (cosa que al cabo no se pudo estoruar) transfirió el duque las bodas de la reyna primero de Madrid a Barcelona y después a Valencia por mexor assegurar las mercedes que el rey le hizo en aquel reyno. En que el rey y los señores y bassallos hizieron vn gasto inestimable. Los de Madrid quedaron sentidos y desgustados de verse priuados desta honrra y prouecho. Los de Barcelona quejosos del gasto hecho de valde y los de Válencia de no auer sido auisados y preuenidos con tiempo.

minori, cercando pretesti per giochi smodati, viaggi intempestivi e costosi, feste continue ed esorbitanti, ottenendo di allontanarlo dalla regina, dall'Imperatrice<sup>100</sup> e dagli altri suoi parenti.

Perché l'Arciduca Alberto<sup>101</sup> e la madre della regina<sup>102</sup> non incontrassero a Madrid l'Imperatrice (cosa che alla fine non si poté impedire) il duca [di Lerma] trasferì le nozze della regina prima da Madrid a Barcellona e poi a Valencia, per meglio garantirsi i privilegi che il re gli aveva concesso in quel regno. E a causa di ciò il re e i signori ed i vassalli sopportarono un costo inestimabile. Quelli di Madrid rimasero offesi e disgustati di vedersi privati di questo onore e guadagno. Quelli di Barcellona si lamentarono del costo sostenuto senza motivo e quelli di Valencia di non essere stati avvisati per tempo.

<sup>100</sup> Si tratta dell'Imperatrice vedova Maria, cfr. *supra*, nota 30.

<sup>101</sup> Alberto d'Austria (1559-1621), nono figlio di Massimiliano II e di Maria d'Austria, fratello minore di Rodolfo II; visse fin dal 1570 a Madrid, presso la corte dello zio Filippo II, che lo avviò alla carriera ecclesiastica, facendolo nominare cardinale nel 1577, riservandogli l'arcivescovado di Toledo, uno dei più ricchi della Cristianità. Nel 1583 fu nominato viceré del Portogallo, ma fu richiamato nel 1591 a Madrid per affiancare nella gestione del potere il re Filippo II, sempre più malato. Negli anni a corte, fu punto di riferimento del "partido austriaco", insieme alla madre Imperatrice vedova Maria, e collaborò strettamente con Hans Khevenhüller. Fallite le ultradecennali trattative matrimoniali con Rodolfo II, l'Infanta Isabela Clara Eugenia sposò Alberto, ed alla coppia fu affidato il governo delle Fiandre, dove era in corso la rivolta delle Province Unite contro la monarchia spagnola. Per una biografia sintetica, cfr. tra gli altri W. Thomas, *Alberto de Austria, ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/8811/alberto-de-austria> (Pagina web consultata il 10-06-2019).

<sup>102</sup> Maria Anna di Baviera (1551-1608), figlia del duca Alberto V di Baviera e dell'arciduchessa Anna d'Austria, figlia dell'Imperatore Ferdinando I d'Asburgo; nel 1571 sposò lo zio, Carlo II d'Austria, da cui ebbe 15 figli: il primogenito diventerà Ferdinando II imperatore; la figlia Margherita sposò Filippo III di Spagna nel 1598. Cfr. G. Heilingsetzer, *Maria, Erzherzogin von Österreich, geborene Prinzessin von Bayern, ad voc.*, Neue Deutsche Biographie, Berlino 1990, Vol. 16, pp. 189-190. Disponibile anche in <https://www.deutsche-biographie.de/pnd104116277.html#ndbcontent> (Pagina web consultata il 10-06-2019).

Por auer la emperatriz, de gloriosa memoria, aduertido al rey de los excessiuos juegos, jornadas y gastos y tambien del recibir de sus ministros. Ordenó el duque de Lerma que se mudasse la corte de Madrid a Valladolid contra el parecer y voluntad de toda la monarquía, antes con perjuicio y disgusto vniuersal. Agora que está hecho el gasto y en esta mudança an perezido y muerto muchos buenos y entre ellos la misma emperatriz, tratan de que se buelua otra vez la corte a Madrid. La reyna está disgustada sumamente y tanto que me a dicho muchas vezes que quisiera más ser monja en vn conuento de Goricia que reyna de España, desta manera pretendiendo esta gente por todas vías ajenar al rey de la voluntad que le tiene, y huuieran conseguido su intento sino fuera el rey tan christiano, que le tienen atadas ambas manos dándole todo el disgusto que pueden, si habla en secreto, piensan que es contra los duques de Lerma y Vzeda, examinan al rey sobre lo que con ella habla en la cama y a ella le han dicho no pida nada de su marido, ni interceda por nadie, ni en la cama ni fuera della, y

Per aver l'Imperatrice, di gloriosa memoria, messo in guardia il re sui giochi, sui viaggi e sui costi eccessivi, così come su quanto venissero remunerati i suoi ministri, il duca di Lerma ordinò che si trasferisse la corte da Madrid a Valladolid, contro il parere ed il desiderio di tutta la monarchia, anche con pregiudizio e disgusto universali. Ora che i costi sono stati sostenuti e che a causa di questo trasferimento hanno sofferto e sono morte molte buone persone, e tra loro la stessa Imperatrice, discutono di far ritornare la corte un'altra volta a Madrid. La regina è disgustata al massimo grado, tanto che mi ha detto più volte che preferirebbe essere una monaca in un convento di Gorizia, piuttosto che regina di Spagna, perché questa gente pretende in questo modo di allontanare il re dal sentimento che prova nei suoi confronti, e avrebbero raggiunto il loro scopo se il re non fosse tanto cristiano, perché gli tengono legate entrambe le mani, cercando di darle ogni dispiacere possibile. Se parla in segreto [con il re] pensano che sia contro i duchi di Lerma e di Uceda<sup>103</sup>, e

<sup>103</sup> Cristóbal Gómez de Sandoval y Rojas, I Duque de Uceda (1581-1624), quartogenito del futuro duca di Lerma, affiancò il padre nei lunghi anni della *privanza*, salvo poi progressivamente allontanarsene, fino a costituire una fazione contrapposta a quella paterna in seno alla corte di Filippo III. Al momento della caduta in disgrazia del duca di Lerma, nel 1618, il figlio ne prese provvisoriamente il posto, per cadere poi anch'egli in disgrazia, al momento della salita al trono di Filippo IV, nel 1621. Egli ottenne il titolo ducale di Uceda nel 1610 (si noti l'anacronismo dell'uso di questo titolo nella lettera di Hans Khevenhüller del 1606, dovuta all'impreciso lavoro di redazione da parte del nipote Franz Christoph, o forse alla volontà di quest'ultimo di essere meglio compreso dai suoi lettori, oppure ancora, come ci ha suggerito Alfredo Alvar, alla confusione tra il titolo di duque de Uceda e quello di marchese di Çea, conferitogli nel 1599). Cfr. R.M. Pérez Marcos, *Gómez de Sandoval y Rojas, Cristóbal. Duque de Uceda (I), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/7483/cristobal-gomez-de-sandoval-y-rojas> (Pagina web consultata il 10-04-2019).

que a solas no trate con él negocios algunos.

Quieren saber lo que escriue a Alemania hasta coger las cartas de doña María Sidonia Riederin condesa de Barajas, a la qual persigue el duque porque la ama la reyna, estando la pobre señora inocente.

Lo que más siente la reyna es que tengan pressa y tan ignominiosamente tratada a la marquesa del Valle por sospechas secretas examinando sobre ellas hasta el mismo rey y reyna.

interrogano il re su quello di cui con lei parla nella camera da letto e a lei hanno detto di non chiedere nulla a suo marito, di non intercedere a favore di nessuno, né dentro né fuori la camera da letto, e che non tratti di alcun affare da sola con il re.

Vogliono sapere cosa scrive in Germania, fino a rubare le carte di donna Maria Sidonia Riederin<sup>104</sup>, contessa di Barajas, che il duca perseguita perché è amata dalla regina, mentre la povera signora è innocente.

Quello che più rattrista la regina è che tengano imprigionata e che venga tanto ignominiosamente trattata la marchesa del Valle<sup>105</sup>, per accuse segrete, per le quali sono stati interrogati perfino il re e la regina.

---

<sup>104</sup> María Sidonia Riederer de Parr, II Condesa de Barajas (?-1624), nata in Germania da una famiglia nobile, accompagnò la futura regina Margherita nel suo viaggio dall'Austria alla Spagna e rimase accanto alla sovrana, come *camarera mayor* e come più stretta amica e confidente. Sposò nel 1603 Diego Zapata de Mendoza, II conde de Barajas, portando una dote di 120.000 ducati, composta soprattutto da gioielli e opere d'arte (tra cui un Bambin Gesù con 34 diamanti). Cfr. C. Marín Tovar, *Sidonia Riederer de Parr, María. Condesa de Barajas (II), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/111900/maria-sidonia-riederer-de-parr>. (Pagina web consultata il 17-04-2019).

<sup>105</sup> Magdalena de Guzmán, II Marquesa del Valle (?-1621), fu al centro di un primo grande scandalo nel 1567, quando finì incarcerata per aver intrattenuto, senza il consenso reale, una relazione amorosa con Fadrique de Toledo, figlio del duca d'Alba. Ottenuta la libertà nel 1581, si sposò con Martín Cortés, marqués del Valle, figlio del *conquistador* Hernán Cortés. Rimasta vedova, nel 1599, venne nominata *dueña de honor* della nuova regina Margherita d'Austria-Stiria, entrando a far parte del circolo più intimo della sovrana. Per motivi tuttora oscuri, nel 1603 fu espulsa dalla corte, imprigionata e condannata al carcere a vita (pena dopo qualche anno commutata in esilio in un convento lontano da Madrid). Solo dopo la morte di Filippo III, nel 1621, fu liberata ed assegnata al seguito della nuova regina, Isabella di Borbone, ma morì quello stesso anno. Cfr. L. Oliván Santalíestra, *Guzmán, Magdalena de. Marquesa del Valle (II), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/69116/magdalena-guzman>. (Pagina web consultata il 13-04-2019).

Lo qual siente su magestad por la reputación de su señor y marido y por parezerle que el duque quiere vsurpar al rey sus reynos y estados pues trata de empobrezerle a él y a todos los suyos y de enriquezarse a sí, a sus deudos y aliados y a estos de todos los oficios, cargos, gouiernos y virreynatos deponiendo dellos los ministros y criados antiguos y beneméritos, quitando al rey so color de descansarle el manejo de los negocios, atribuyéndose a sí solo el despacho dellos, haziendo en todo a su gusto y albedrío de forma que por él se puede dezir y con razón: *sic volo sic iubeo*.

Éstas y semejantes quejas me dio su magestad de la reyna con tanta prudencia y cordura que quedé admirado de la mucha que en este casso tiene, y le supliqué que echasse de sí semejantes pensamientos, que Dios todo poderoso encaminaría todas las cosas de la manera que más conuiniessen, y que el duque no era tan malo como se lo pintauan.

A lo qual me respondió que el duque por su persona era bueno, si se supiesse ceñir a los límites de la razón, más saliéndose como se salía dellos y excediendo, estaua cierta que le castigaría Dios. Consideradme (dixo) que tal es el duque que gastando muy de ordinario dos mil ducados al día en fábricas y obras, siempre están llenos de tesoro y riquezas sus cofres y escritorios y los de sus hijos y deudos y amigos, agotando y consumiendo los del

Tutto ciò rattrista Sua Maestà per la reputazione del suo signore e marito e perché le pare che il duca voglia usurpare il re dei suoi regni e stati, oltre che tentare di impoverire lui e tutti i suoi fedeli e di arricchire se stesso, i suoi familiari ed alleati, concedendo loro tutti gli uffici, gli incarichi, i governatorati e i posti da viceré, rimuovendo da essi i ministri e i servitori precedenti e benemeriti, togliendo al re la gestione degli affari, sotto il pretesto di alleggerirlo, attribuendo solo a sé medesimo il disbrigo degli stessi, facendo tutto secondo il proprio desiderio ed arbitrio, tanto che di lui si può dire, e con ragione: *sic volo sic iubeo*.

Queste ed altre simili lamentele mi trasmise Sua Maestà la regina con tanta saggezza e buon senso, che rimasi ammirato di quanta [saggezza e buon senso] ella abbia in questa occasione, e la supplicai che allontanasse da sé questo tipo di pensieri, che Dio Onnipotente guiderà le cose nella maniera più opportuna, e che il duca non era così malvagio come veniva dipinto.

A ciò [la regina] mi rispose che di per sé il duca era buono, se si fosse saputo mantenere entro i limiti della ragione, però superandoli come di fatto li superava e andando oltre, era certo che Dio l'avrebbe castigato. Mi disse: "Si deve considerare che il duca è una persona che, pur spendendo di norma duemila ducati al giorno in costruzioni ed opere, ha i suoi forzieri e i suoi cassetti (come quelli dei suoi figli e

rey, y yo, el rey y sus criados passamos necesidad, faltando en palacio muchos días lo necesario para el gasto ordinario, y desto echaréys de ver la razón que tengo para afligirme. Passo agora en silencio el tener yo ya vna hija y vn hijo, y hauer el duque con tanta costa del rey traído a España tres hijos del de Saboya, que después de los míos pretenden la successión en estos reynos y los sustenten con tanta grandeza, contradiziendo por otra parte la venida de vn hermano mío, deseándola el rey y pidiéndolo yo con tanta instancia, siendo persona de quien el rey en caso de necesidad pudiera echar mano dél y si a casso lo que Dios no permita el rey faltare, le sería fácil a los de Saboya quedando yo viuda apartarme de con mis hijos y tratarlos a su modo, para lo qual no les faltará la instrucción y modo que su padre inquieto les dará y alterándose su magestad algo quando dixo esto tube por bien de diuertirla desta a otras pláticas, con que ésta se quedó por entonçes.

parenti e amici) sempre pieni di tesori e ricchezze, prosciugando e consumando quelli del re, mentre io, il re e i suoi servitori patiamo le ristrettezze, mancando nel palazzo [reale] molti giorni il necessario per le spese ordinarie, e da questo potrete vedere la ragione per cui mi affliggo. Passo poi sotto silenzio il fatto che io abbia una figlia e un figlio, ed il duca abbia, a carico del re, fatto venire in Spagna tre figli del duca di Savoia<sup>106</sup>, che dopo i miei figli aspirano alla successione di questi regni, e li mantenga con tanto sfarzo, contrastando d'altra parte la venuta di uno dei miei fratelli<sup>107</sup>, desiderandola il re e chiedendola io con tanta insistenza, essendo egli una persona su cui il re, in caso di necessità, potrebbe contare. E se per caso, Dio non voglia, il re morisse, sarebbe facile per i Savoia, rimanendo io vedova, allontanarmi dai miei figli, e trattarli come a loro più interessa, per il quale scopo non mancherebbero loro i consigli e i modi, ricevuti dal loro padre inquieto". E poiché Sua Maestà si alterò molto quando disse questo, ritenni giusto distoglierla da questo verso altri

<sup>106</sup> Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1562-1630), aveva sposato la secondogenita di Filippo II, Catalina Micaela; nell'ambito della politica di avvicinamento alla Spagna, perseguita da Carlo Emanuele dopo la morte di Filippo II, nel 1603 inviò i tre figli primogeniti Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo e Emanuele Filiberto a Madrid, alla corte di Filippo III, dove rimasero fino alla morte del primo per vaiolo, nel 1606. Cfr. V. Castronovo, *Carlo Emanuele I, duca di Savoia, ad voc.*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, Vol. XX, pp. 326-340. Disponibile anche in [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-emanuele-i-duca-di-savoia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-emanuele-i-duca-di-savoia_%28Dizionario-Biografico%29/) (Pagina web consultata il 10-06-2019).

<sup>107</sup> Si dovrebbe trattare verosimilmente di Leopoldo (1536-1632), che nel 1625 diventerà Arciduca d'Austria; cfr. H. Altmann, *Leopold V. Ferdinand, ad voc.*, Neue Deutsche Biographie, Berlino 1985, Vol. 14, pp. 290-293. Disponibile anche in <https://www.deutsche-biographie.de/pnd118938363.html#ndbcontent> (Pagina web consultata il 10-06-2019).

Boluiendo al duque de Lerma, que es lo que segundariam[en]te me mandó v[uestra] mag[esta]d cesárea que le auise que origen tubo su priuanza, digo señor que hallándose el duque, que entonces era marqués, tan enpeñado, adeudado y pobre que no podía pagar a sus acrehedores, muchos le aconsejaron que haziendo pleyto de acreedores se reseruassee los alimentos necesarios, pero él para sustentar la reputación de su padre y no hazer este daño a sus acrehedores eligió antes viuir pobremente que hazer el d[ic]ho pleyto. Por el qual acto heroico y porque fuera desto es cauallero cortesano y porque se presumía que respecto de su necesidad se contentaría con poco, le metió el rey en la cámara del príncipe. Lo qual otros grandes sintieron no poco, porque su mag[esta]d no eligió ninguno otro para la cámara del dicho príncipe.

Y hablando yo algunas vezes desto con su magestad, con la debida sumisión, en confiança me respondió las palabras siguientes. Mi hijo el príncipe en lugar de mudar los dientes de siete años como hazen los demás niños los mudó de catorze, de donde se ha de temer que

argomenti, e così rimanemmo per il momento.

Tornando al duca di Lerma, ed al secondo argomento su cui Vostra Maestà cesarea mi comandò di fornire informazioni, cioè da cosa derivi il favore del sovrano nei suoi confronti, posso dire, signore, che essendo il duca, che allora era marchese, tanto indebitato, afflitto da impegni e povero da non poter pagare i propri creditori, molti gli consigliarono di fare un concordato con i creditori, riservandosi le risorse per la sopravvivenza. Però egli, per salvaguardare la reputazione del padre e per non far un tale danno ai creditori, decise di vivere poveramente, piuttosto che giungere a tale concordato. Per il quale atto eroico e perché, salvo per questo [essere in povertà], è un cavaliere cortigiano<sup>108</sup> e perché, rispetto al proprio stato di necessità, si pensava che si sarebbe accontentato di poco, il re [Filippo II] lo nominò come cameriere del principe [Filippo]. Di ciò altri grandi nobili si risentirono non poco, perché Sua maestà non nominò nessun altro nel seguito del detto principe.

Parlando io alcune volte di questo con Sua Maestà [Filippo II], con la dovuta deferenza, in confidenza mi rispose le seguenti parole: “Il principe mio figlio invece di cambiare i denti a sette anni come fanno tutti gli altri bambini, li cambiò a quattordici, e perciò si può

<sup>108</sup> Nella versione tedesca pubblicata negli *Annales Ferdinandei* la frase, qui sintetizzata in “cauallero cortesano”, è letteralmente “galantissimo Cavaliero und Gran cortesano”; cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei...*, cit., colonna 3040.

llegará tarde a poderse gouernar por sí mismo. Si pusiere grandes y poderosos a su lado se apoderarán dél y no obedezarán a los ministros superiores y pretenderán tener con esto más entrada en mi cámara de la que yo quería y he menester creçiendo cada día más mis indisposiciones y achaques. De más desto, no es açertado consejo que vn rey de España para el seruicio de sus hijos y hermanos se sirua de grandes y poderosos, porque estos tales son inquietos de suyo y con sus facciones y parcialidades de sus deudos y familias pueden causar varios inconuenientes y desórdenes a los reyes, lo qual no podrían hazer siruiendo a los hijos segundos, por no poder darles mano para sus facciones, por defecto de poder, estando como están subordinados a príncipes y primogénitos.

Después echando de ver su magestad que el dicho duque de Lerma auía grajeado la voluntad del príncipe más que él quisiera, de lo qual fue aduertido por el marqués de Velada y por don Christóual de Mora, para remedio dello imbió al duque por virrey de Valencia, desde donde continuó la correspondencia con el príncipe por cartas que fueron y vinieron por mano de don Juan de Tassis, que después fue conde de Villamediana (a quien pagó bien esta amistad).

temere che arriverà in ritardo a potersi governare da solo. Se metessi personaggi grandi e potenti al suo fianco, ne farebbero quello che vogliono e non obbedirebbero ai ministri superiori e pretenderebbero di ottenere in questo modo più accesso alla mia camera, rispetto a quanto io desidero e sia necessario, nel momento che ogni giorno aumentano le mie indisposizioni e i miei acciacchi. Oltre a ciò, non è una saggia decisione che un re di Spagna, per il servizio dei suoi figli e fratelli, si serva di personaggi grandi e potenti, perché costoro sono di per sé inquieti e, con le loro fazioni e partiti di propri parenti e servitori, possono causare vari inconvenienti e molestie ai sovrani, il che non potrebbero fare servendo i secondogeniti, che non potrebbero dar loro appoggio per le loro fazioni, per mancanza di potere, essendo subordinati ai sovrani ed ai primogeniti”.

Più tardi, vedendo Sua Maestà che il detto duca di Lerma aveva conquistato la volontà del principe più di quanto egli gradisse, essendo stato di ciò avvertito dal marchese di Velada e da don Cristóbal de Moura, per rimediare a ciò inviò il duca come viceré di Valencia, da dove continuò la corrispondenza con il principe attraverso missive che vennero ed andarono per mano di don Juan de Tassis<sup>109</sup>, che fu poi nominato conte de Villamediana (a lui fu ben ricompensata questa amicizia).

<sup>109</sup> Juan de Tassis y Acuña, I Conde de Villamediana (1553-1607), cfr. *supra*, nota 66.

Desde Valencia vino después poco antes que la muerte del rey, auiendo sido llamado y promouido al oficio de cauallerizo del príncipe presuponiendo que la priuanza estaría ya entibiada. Pero luego que faltó el rey se apoderó de todo el señorío y mando, el qual la exercita hasta agora de tal manera que bien se puede llamar *dominus absolutus*.

Ha aparentado y engordado en estos años su ganado tanto, que no me atreuo a escriuirlo porque parecerá antes encarecimiento que verdad, siéndolo *in re ipsa* como v[uestra] magestad cesárea a sido por mis cartas auisado de ordinario. El buen duque se acompaña con extraordinaria gente que le lleuan por donde quieren, es facilísimo, inconstante, sospechoso, codiciosísimo y por cumplir su gusto no repara en cosa alguna. Da con dificultad las audiencias, pero el que la alcanza nunca sale descontento de su presencia, porque es muy cortés y bien criado y sirue a su rey con gran respeto y puntualidad.

A mi me muestra particular agrado y para con v[uestra] magestad cesárea mucha afición y promptitud en servirle. A me

Da Valencia, [il duca di Lerma] tornò poco prima della morte del re [Filippo II], essendo stato richiamato e promosso alla carica di cavallerizzo del principe, sul presupposto che il favore del principe si fosse affievolito. Però appena il re morì, si accaparrò di tutto il potere ed il comando, che esercita in modo tale fino ad ora che si può ben definire *dominus absolutus*.

In questi anni ha tanto ingannato e ha tanto ingrassato il suo bestiame [aumentato le sue ricchezze], che non mi azzardo a scriverlo perché apparirebbe più un'esagerazione che la verità, essendolo *in re ipsa*, come Vostra Maestà cesarea è stato informato di norma attraverso i miei dispacci. Il buon duca si accompagna con persone incredibili, che lo conducono dove vogliono, è disponibilissimo, incostante, sospettoso, avidissimo e per soddisfare i suoi desideri non si ferma davanti a nulla<sup>110</sup>. Concede con difficoltà le udienze, però chiunque la ottenga mai esce scontento dal suo cospetto, perché è molto cortese e ben educato<sup>111</sup> e serve il suo re con gran rispetto e puntualità.

A me dimostra particolare apprezzamento e nei confronti di Vostra Maestà cesarea molto affetto e

<sup>110</sup> Nella versione tedesca pubblicata negli *Annales Ferdinandei* la frase "por cumplir su gusto no repara en cosa alguna" si legge "para sacar un gusto, o interesse suyo no mirara cosa ninguna"; cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei...*, cit., colonna 3041.

<sup>111</sup> Negli *Annales Ferdinandei* le parole "cortés y bien criado" si leggono "galante und cortesissimo", utilizzando termini in italiano, evidentemente da Hans Khevenhüller considerati più immediatamente comprensibili, nella fattispecie, per Rodolfo II; cfr. *ibidem*.

pedió muchas vezes que le aduirtiesse de lo que no acertaua a hazer, e lo hecho con llaneça y como debo a hombre de bien, pasando en ello tan adelante que me e atreuido a dezirle que le suplicaua que aduirtiesse lo que le dezía desmudándose de la priuanza que con el rey tenía, que yo haría lo mismo del lugar que tenía, que muchas vezes auía oído y aun leído que algunos ministros auían ydo por sus reyes al infierno pero nunca que ningún rey huuiesse sacado a alguno del purgatorio que yo le tenía por tan gran cauallero y christiano que tenía por sin duda que lo haría assí.

Tras esto lo començe a predicar por espacio de dos horas, hasta reduzirle a no saberme responder otra cosa, sino que remediaría muchas cosas, y para dezir verdad empeçó a recibirlo todo muy bien, más comunicándolo después con sus priuados, entre los quales el más moderno es agora vno que llaman Calderón lo atropellaron todo, por lo qual pienso callar

prontezza nel servirvi. A me chiese molte volte che lo avvertissi ove sbagliasse ad agire in qualche cosa, ed io lo feci con semplicità e come si deve fare con un gentiluomo, spingendomi con lui tanto avanti che mi azzardai a dirgli che lo supplicavo di accogliere quello che stavo per dirgli, spogliandosi del favore di cui godeva presso il re, così come io avrei fatto della mia posizione, e [quindi gli dissi] che molte volte avevo udito ed anche letto che qualche ministro era andato all'inferno per il proprio re, ma mai che qualche re avesse salvato un ministro dal purgatorio, e che io lo consideravo un gran cavaliere e un buon cristiano, tanto che non avevo dubbi che si sarebbe comportato in modo adeguato.

Dopo di ciò, iniziai a fargli delle osservazioni per ben due ore, fino a costringerlo a non sapermi rispondere nulla, se non che avrebbe corretto molti suoi comportamenti, e per la verità sembrò accettare tutto molto bene, però discutendone più tardi con i suoi intimi, tra i quali il più in voga è al momento uno di nome Calderón<sup>112</sup>, stravolsero

---

<sup>112</sup> Rodrigo Calderón y Aranda, I Marqués de Siete Iglesias (1576/1578-1621), figlio di Francisco, proveniente da una famiglia di *conversos*, che aveva svolto una carriera militare brillante partendo dai ranghi più bassi ed era diventato il rappresentante degli interessi del marchese di Denia (futuro duca di Lerma) a Valladolid. Anche Rodrigo entrò nel circolo più ristretto del duca e, dopo la salita al trono di Filippo III, ne divenne il più stretto collaboratore, pur non ricoprendo mai alcun incarico di prestigio a corte, se non quello di segretario della camera del re, posizione strategica perché gli consentiva di avere accesso a tutta la corrispondenza diretta al sovrano. Orazio Della Rena, nella sua relazione al Granduca di Toscana, lo definiva "orecchio del duca [di Lerma]". Incriminato una prima volta per corruzione nel 1607, scampò al carcere grazie ad un atto di amnistia personale emesso da Filippo III: dopo la caduta in disgrazia del duca di Lerma, nel 1618, fu incarcerato, ma il processo ebbe inizio solo con la salita al trono di Filippo IV, e si concluse con una sentenza capitale, eseguita il 21 ottobre 1621. L'atteggiamento di grande fermezza negli anni della detenzione e la sua "buona morte" ne fecero peraltro un personaggio

desde aquí adelante viendo más cierta la pérdida que la ganancia.

Es grande amigo de obras y edificios y trae tantas que para acabarlas no bastarán algunos cien mil ducados, siendo verdad que pocos años atrás no tenía que llevar a la boca. *Moderata durant*. Al fin (como dize el refrán) se canta la gloria, el tiempo manifestará bien presto el fin que esto a de tener y es que no lo preuiniendo el rey, estos gigantes hijos de Cadmo nacidos de la tierra, digo los mismos lermensos, se destruirán y harán guerra entre sí mismos.

Porque el duque de Vzeda, hijo del duque de Lerma, tiene tanta mano con el rey que pareze que está cansado de la mucha que ha dada en la pruianza a su padre. El qual a vezes tiene tan profunda melancolía que no se dexa ver de nadie y entonces el hijo da las audiencias y la respuesta ordinaria es tan solamente: «daré cuenta dello a su magestad Dios le guarde y al duque mi señor». El de Vzeda es persona disforme, grossera y de ninguna sustancia, tanto que me admiro muchas vezes como pudo entrar en la gracia del rey, porque sabe poco, es perezoso y trata tan solamente de su gusto vayan y vengán los negocios como quisieren. Está grueso y corpulento y no sin causa, durmiendo fuera de la

tutto, tanto che penso di tacere da qui in avanti, vedendo più sicura la perdita che il guadagno.

È grande fautore di opere ed edifici e ne porta avanti tanti che per finirli non basteranno oltre cento mila ducati, essendo vero che fino a pochi anni fa non teneva di che mangiare. *Moderata durant*. Solo alla fine (come dice il proverbio) si canta la gloria, il tempo indicherà ben presto il destino che aspetta costui, perché, se non lo contrasterà il re, questi giganti figli di Cadmo<sup>113</sup>, nati dalla terra, voglio dire gli stessi “lermisti”, si distruggeranno e si faranno guerra tra di loro.

Perché il duca di Uceda, figlio del duca di Lerma, ha tanta influenza sul re, che sembra essersi stancato di quella che il padre ha da quando è il favorito reale. E questi [il duca di Lerma] a volte è colto da una melanconia tanto profonda che non permette a nessuno di vederlo e di conseguenza il figlio concede le udienze [al posto del padre] e la risposta normale è così solamente: “Riferirò quanto ho ascoltato a Sua Maestà, che Dio lo guardi, e al duca mio signore”. Il [duca di] Uceda è una persona deforme, sgarbata e di nessuna sostanza, tanto che molte volte mi meraviglio di come possa essere entrato nelle grazie del re, perché è ignorante, è

---

esemplare di molta letteratura popolare, nonché di opere colte, tra cui una delle *Empresas Políticas* di Diego Saavedra y Fajardo, che vi descriveva il potere dell'invidia ed il valore redentore del pentimento. Cfr. A. Feros, *Calderón y Aranda, Rodrigo. Marqués de Siete Iglesias (I), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/9805/rodrigo-calderon-y-aranda> (Pagina web consultata il 13-04-2019).

<sup>113</sup> Cfr. *supra*, nota 82.

siesta diez o onze horas y por almuerzo se come vna capón de leche entero. El mismo duque su padre le estima en poco y haze más casso del otro que es Rui Gomes porque tiene más partes.

La marquessa del Valle está todavía pressa, bien contra lo mucho que le debe el duque, pues ella a sido la causa principal y medio más eficaz de su priuanza, con el qual a llegado al puesto que ocupa, auiéndole socorrido grandemente en sus necesidades, que no fueron pocas. Más ello muestra tanto ánimo y constancia con estas sus aduersidades y persecuciones y muestra tanta entereza, como si todavía mandará absolutamente el mundo, de que no se admirará v[uestra] magestad cesárea pues la conoció quando era no más que doña Magdalena de Guzmán.

pigro, e si occupa solamente delle cose di suo gusto, vadano pure gli affari [di Stato] come desiderano. È grosso e corpulento, e non senza ragione, poiché dorme, a parte la siesta, dieci o undici ore e per colazione si mangia un intero cappone ingrassato. Lo stesso duca suo padre lo considera poco e tiene in maggior conto l'altro figlio, Rui Gomes<sup>114</sup>, perché ha più partigiani.

La marchesa del Valle rimane ancora incarcerata, nonostante quanto il duca le debba, poiché ella è stata la causa e lo strumento principale del suo diventare il favorito, grazie a cui egli ha raggiunto il posto che occupa, avendolo aiutato moltissimo nelle sue necessità, che non furono di poco conto. Di più, ella mostra tanta volontà e costanza in queste sue avversità e persecuzioni e dimostra tanta integrità, come se nonostante tutto fosse lei a comandare da sola sul mondo, e di ciò non si meraviglierà Vostra Maestà cesarea, poiché la conobbe quando era soltanto doña Magdalena de Guzmán.

---

<sup>114</sup> Il nome proprio Rui è con ogni evidenza frutto di un lapsus di Hans Khevenhüller, non individuato dal nipote, che ripeté l'errore nella versione tedesca riprodotta negli *Annales Ferdinandei*, dove peraltro, ancor più esplicitamente che nella traduzione spagnola, si fa riferimento a questo personaggio come all'altro figlio del duca di Lerma, "andern Sohn", cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei...*, cit., colonna 3042. Perciò, si tratta verosimilmente del fratello minore del duca di Uceda, Diego Gómez de Sandoval y Rojas de la Cerda, IX Conde de Saldaña (1587?-1632), figlio secondogenito del duca di Lerma, uomo colto e raffinato, ma intemperante, imprigionato due volte a seguito di scontri di strada. Godette della protezione paterna, anche in concorrenza con il fratello duca di Uceda. Nonostante il suo apparente disinteresse per gli affari politici, fu travolto dalla disgrazia del padre e del fratello, ma seppe riscattarsi e fu reintegrato a corte dopo aver servito molti anni nelle Fiandre. Cfr. S. Martínez Hernández, *Sandoval y Rojas de la Cerda, Diego de. Conde de Saldaña (IX), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/49482/diego-de-sandoval-y-rojas-de-la-cerda> (Pagina web consultata il 12-06-2019).

En quanto al tratamiento que el rey a vssado conmigo como indigno embajador de v[uestra] magestad cesárea después de la muerte de su padre a sido el que se sigue. Luego que sucedió en estos reynos a su padre, desde s[an]t Lorenzo el Real del Escorial como a Madrid y esse mismo día se fue a ver a la emperatriz, lleuando consigo a su hermana la infanta doña Isabel, la qual dejó en las Descalzas, y él se retiró a san Ger[óni]mo por algunos días, aunque los más dellos vissitaua a la emperatriz con particulares demostraciones de amor y afición, de lo qual tomó su magestad ocasión de mandarme que visitasse a menudo al rey aduirtiéndole de algunas cosas tocantes al

Per quanto riguarda il trattamento riservato dal re a me, quale indegno ambasciatore di Vostra Maestà cesarea, dopo la morte di suo padre, esso è stato come segue. Dopo che succedette sul trono di questi regni a suo padre, [venne] dal palazzo reale di San Lorenzo dell'Escorial<sup>115</sup> fino a Madrid, e quello stesso giorno si recò a visitare l'Imperatrice, portando con sé sua sorella la Infanta donna Isabella<sup>116</sup>, che rimase al monastero "de las Descalzas"<sup>117</sup>, mentre egli si ritirò per qualche giorno a San Geronimo<sup>118</sup>, anche se quasi ogni giorno si recava in visita dall'Imperatrice, con particolari dimostrazioni di amore e affetto, dal

<sup>115</sup> Il *Real Monasterio de San Lorenzo de El Escorial* è il monumento che meglio riassume le aspirazioni ideologiche e culturali del "Siglo de Oro" spagnolo. Iniziato da Filippo II negli anni Settanta del XVI secolo, ne divenne la residenza preferita; comprende, oltre al Monastero, la *casa del Rey*, la Basilica con il pantheon degli Asburgo di Spagna e la famosa Biblioteca; cfr. Patrimonio Nacional, *Real Sitio de San Lorenzo de El Escorial*, in <https://www.patrimonionacional.es/real-sitio/real-sitio-de-san-lorenzo-de-el-escorial>. (Pagina web visitata il 15-04-2019).

<sup>116</sup> Isabel Clara Eugenia d'Austria (1566-1633), figlia prediletta di Filippo II e della sua terza moglie, Isabella di Valois, fu promessa nel 1582 al cugino Imperatore Rodolfo II, senza che – dopo tredici anni di continui rinvii e tentennamenti – le nozze si concludessero. Pochi mesi prima della morte, Filippo II fece sposare Isabel con il fratello minore di Rodolfo II, Alberto (cfr. *supra*, nota 101) e destinò entrambi a governare le Fiandre ribelli. Cfr. J.A. Sánchez Belén, *Isabel Clara Eugenia, ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/13008/isabel-clara-eugenia> (Pagina web consultata il 12-06-2019).

<sup>117</sup> Il *Monasterio de las Descalzas Reales* è intimamente legato alla storia delle donne di Casa d'Austria; fondato nel 1559 dalla sorella di Filippo II, Giovanna d'Austria, vi soggiornò dopo il suo rientro a Madrid l'imperatrice vedova Maria, con la figlia Margherita, e vi fu educata l'Infanta Isabella Clara Eugenia; cfr. Patrimonio Nacional, *Monasterio de las Descalzas Reales*, in <https://www.patrimonionacional.es/real-sitio/monasterio-de-las-descalzas-reales>. (Pagina web visitata il 15-04-2019).

<sup>118</sup> Si tratta con ogni probabilità del *Monasterio de San Jerónimo el Real*, cui Filippo II aveva affiancato un *Cuarto Real*, e che sarà il nucleo attorno al quale Filippo IV farà costruire il *Palacio del Buen Retiro*; il Chiostro ormai in rovina è stato restaurato ed inserito in un nuovo edificio, che ospita dal 2007 una parte delle collezioni del Museo del Prado; cfr. Museo del Prado, *El Edificio Jerónimos*, in <https://www.museodelprado.es/museo/ampliacion-jeronimos>; M. Simal López, *Buen Retiro, El*, in <https://www.museodelprado.es/aprende/enciclopedia/voz/buen-retiro-el/631e6051-1f25-4723-850e-43ef35a980b3> (Pagine web consultate il 16-04-2019).

buen gouiero y otras de su seruicio. Obedezí y hallé que lo recibió bien mostrándose agradezido, por ventura causó este efecto el estar a la sazón el duque indispuesto, quizá de temor que la aguela del rey intibiaría en su magestad lo mucho que le quería, por lo qual procuró y buscó todas las vías y maneras que supo y pudo para estoruar e impedir tanta frequentación de vissitas, diuertiendo al rey moço con otras cosas. Echando de ver yo esto le represente a su magestad de la emperatriz, que hauiendo hecho lo que su magestad me auía mandado, temía que *sustantibus rebus* [sic], no uía de servir más que de cansar al rey sin fruto alguno y hazerme mal querer con el priuado, que por tanto suplicaua a su magestad me tubiesse por escussado en adelante, a lo qual me respondió su magestad, que ya veyá que esto no tenía remedio sino el del cielo.

Pocos días después boluió el rey de s[an]t Gerónimo y estuu retirado en su palacio algunas semanas. Visitando después su real capilla y otras yglesias y conuentos fuera de palacio sin que me auisasse como era razón y costumbre en tiempo de su padre, me sentí dello por palabra y por escrito con el marqués de Velada,

che colse l'occasione Sua Maestà [l'Imperatrice] per ordinarmi di far visita con frequenza al re, informandolo di alcuni aspetti relativi al buon governo e al suo ruolo di sovrano. Obbedii e trovai che accettò bene queste mie visite, mostrandosi contento, per fortuna consentì questo risultato il fatto che in quel momento il duca [di Lerma] fosse indisposto. Forse per il timore che la nonna del re [Imperatrice Maria], potesse intiepidire in Sua Maestà l'affetto che aveva, [il duca di Lerma] cercò e trovò tutte le strade ed i modi che seppe e poté per intralciare ed impedire tanta frequenza nelle visite, distraendo il giovane re con altre cose. Vedendo tutto ciò, rappresentai a Sua Maestà l'Imperatrice che, avendo io fatto ciò che Sua Maestà mi aveva comandato, temevo che, *sic stantibus rebus*<sup>119</sup>, [continuare] non sarebbe servito ad altro che ad annoiare il re senza alcun beneficio e a farmi voler male dal favorito, e pertanto supplicai Sua Maestà che mi considerasse assolto [da questo compito] per il futuro, al che mi rispose Sua Maestà che già si era resa conto che a ciò non vi era alcun rimedio, se non per intervento divino.

Dopo pochi giorni il re tornò da San Geronimo e rimase rinchiuso nel suo palazzo per alcune settimane. Visitando in seguito la sua cappella reale e altre chiese e conventi fuori del palazzo, senza che venissi avvisato, com'era giusto e secondo l'uso al tempo di suo padre, mi lamentai di ciò a parole

<sup>119</sup> Nell'originale tedesco degli *Annales Ferdinandei*, la grafia dell'intercalare latino è corretta; cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei...*, cit., colonna 3043.

mayordomo mayor que es vn cauallero de suma entereza y verdad, mostrándole con razones apretadas la poca que se tenía en esto conmigo, de que me dio toda satisfación, que esto lo auía causado el ser el gouierno nueuo y aía sido ni aduertencia, y que él se hazía cargo desta culpa, sabiendo que a él se la perdonaría más fácilmente que a otro qualquiera, mayormente no se auiendo hecho de propósito, que adelante se remediaría.

Algunos días después salió el rey a cauallo a missa a vn conuento, lleuando desde su palacio a su lado al duque viejo del Infantado. Visto esto hablé otra vez al mayordomo mayor, diciendo que no podía dejar de aduertirle que a donde auía nuncio apostólico y orador del emperador no podía lleuar a su lado ninguno dellos, sino era persona real o algún cardenal que estuuiesse presente, y no hallándose ninguno destes auía de ir el rey solo a cauallo, y que si esto en adelante no se obseruaua yo me boluería a mi casa dexando el acompañamiento, obligándome a ello la autoridad de v[uestra] m[agestad] cesárea. Con que se

e per iscritto con il marchese di Velada, maggiordomo maggiore, che è un cavaliere di somma integrità e sincerità, dimostrandogli con motivazioni stringenti la poca considerazione che in questo modo si dimostrava nei miei confronti, e di ciò mi diede completa giustificazione, che ciò era stato causato dall'essere nuovo il governo e che non si era trattato che di disattenzione, e che egli si faceva carico interamente di questa colpa, sapendo che a lui ciò sarebbe stato più facilmente perdonato che a chiunque altro, in particolare perché non si era agito di proposito e che d'ora in poi si sarebbe rimediato.

Qualche giorno dopo il re uscì a cavallo per andare a messa in un convento, mettendo al proprio lato fin dal suo palazzo il vecchio duca dell'Infantado<sup>120</sup>. Visto ciò, parlai di nuovo con il maggiordomo maggiore, dicendogli che non potevo esimermi dal segnalargli che, quando vi fosse stato il nunzio apostolico o l'ambasciatore dell'imperatore, non si poteva mettere al lato del re nessun altro, che non fosse un membro della casa reale o un cardinale che fosse presente, e non trovandosi presente alcuno di costoro, doveva il re cavalcare da solo, e che se ciò in futuro non si

---

<sup>120</sup> Íñigo López de Mendoza, V Duque del Infantado, Il marqués de Santillana (1536-1601), militare, cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro e grande di Spagna. Viene qui indicato come "vecchio", in quanto al momento in cui Hans Khevenhüller scriveva questa missiva, gli era subentrato nel titolo Juan Hurtado de Mendoza, lontano parente del V Duque, che non aveva eredi maschi e che gli aveva concesso in moglie una nipote. Cfr. A. Carrasco Martínez, *Mendoza, Íñigo López de. Duque del Infantado (V), marqués de Santillana (VI), ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/16558/inigo-lopez-de-mendoza>. (Pagina web consultata il 17-04-2019).

remedió esto y lo de arriba también, dando por excusa de todo la poca experiencia de la notoriedad que en esto auía.

Bueltos a Madrid de sus bodas el rey y la reyna fueron luego a vissitir [sic] a la emperatriz con que se resuscitaron de nueuo los zelos del duque, temiendo que las lecciones que la nueue reyna oyría de la emperatriz y de su hija la infanta doña Margarita podrían ser en perjuicio de su priuança. En particular tomó muy mal que las dos primas se hablasen en alemán, y no pudiéndolo estoruar procuró que por lo menos se viessen las menos vezes que fuesse possible, lo qual dio no poco cuidado a la emperatriz, entendiendo que no auía de parar en bien de su nieto.

Poco después, auiendo ya pedido audiencia de la reyna se metió en el quarto que solía viuir la reyna passada, estando su magestad sentada en vna silla debajo del dosel y llegando yo a hablarle, mandó que se sentasse en su tarima la camarera mayor, sin darme a mi asiento, dissimulelo por entonzes, pero dixé

fosse rispettato, io me ne sarei tornato a casa abbandonando il corteo al seguito [del re], obbligandomi a ciò l'autorità di Vostra Maestà cesarea. Si mise riparo a questo fatto, come già avvenuto con il precedente, fornendo la scusa della poca esperienza e conoscenza che si aveva di queste cose.

Tornati a Madrid dalle loro nozze, il re e la regina tornarono a far visita all'Imperatrice, il che fece rinascere le gelosie del duca, temendo che gli insegnamenti che la nuova regina avrebbe udito dall'Imperatrice e da sua figlia, la Infanta donna Margherita<sup>121</sup>, avrebbero potuto essere di pregiudizio al suo essere favorito. In particolare prese molto male che le due cugine si parlassero in tedesco, e non potendolo impedire, fece sì che almeno si vedessero il meno possibile, il che diede molto da preoccuparsi all'Imperatrice, che comprendeva che ciò non poteva giovare a suo nipote.

Poco dopo, avendo già chiesto udienza alla regina, che si era installata nell'appartamento in cui era solita vivere la regina passata, stando Sua Maestà seduta in una sedia sotto il baldacchino e arrivando io per parlarle, ordinò che si sedesse sul suo podio la cameriera maggiore, senza cedermi il

---

<sup>121</sup> Margherita d'Austria (1567-1633), figlia minore di Massimiliano II e di Maria d'Austria, seguì la madre vedova, quando si trasferì a Madrid nel 1581; prese gli ordini come Sor Margarita de la Cruz e visse da monaca di clausura nel *Monasterio de las Descalzas*; nonostante ciò partecipò attivamente alla vita familiare degli Asburgo ed a quella politica, schierandosi a sostegno del partito contrario al duca di Lerma. Cfr. M.S. Sánchez, *Austria, Margarita de. Sor Margarita de la Cruz, ad voc.*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/11264/margarita-de-austria> (Pagina web consultata il 12-06-2019).

después a su mayordomo mayor que lo auía dissimulado por cortesía y por auer sido la primera vissita, pero que le aduertía que el embajador cesárea no podía estar en pie a donde el rey o la reyna estubiessen sentados, y que si en ocasiones adelante aconteciese otra vez sería obligarme a boluer las espaldas a la vissita o sentarme sin licencia con la camarera mayor. Pero todo esto se remedió como cosa nacida de poca inteligencia. Pero con todo esso fue necesario y estubo bien no passar en los principios con silencio y dissimulación, pudiendo della fácilmente causarse prescripción contra la autoridad de v[uestra] mag[esta]d, a lo qual con el fauor de Díos no daré lugar en mis días.

De allí a pocos días fieron los reyes a vissitar a la emperatriz antes de la cena y tan tarde que le quitaron la hora de su cena con harto sentimiento de su magestad, y en esta ocasión hallándose su magestad sola con el rey le habló en la forma: Vos bien creeréis que ninguno os tendrá la voluntad que yo por las obligaciones que ay de por medio, y atento esto no puedo dexar de dezir y aduertiros que tantas mudanças en los ministros suenan mal y mucho peor que se diga que la marquessa del Valle gouierna el mundo. Con las quales palabras le salieron al rostro los colores, pero no respondió más que

posto a sedere; feci finta di nulla, sul momento, però più tardi dissi al cameriere maggiore [della regina] che avevo lasciato correre per cortesia e perché era la mia prima visita, ma che lo avvertivo che l'ambasciatore cesareo non poteva rimanere in piedi mentre il re o la regina erano seduti, e che se, in successive occasioni, fosse accaduto di nuovo sarei stato obbligato a voltare le spalle e lasciare la visita o a sedermi senza permesso insieme alla cameriera maggiore. Anche di questo ci si scusò come di cosa nata da poca comprensione. Peraltro in tutte queste occasioni fu necessario e ben fatto di non abbandonare i principi con il silenzio o la dissimulazione, potendo da ciò con facilità derivare una decadenza dell'autorità di Vostra Maestà, cosa che non consentirò mai in vita mia, con l'aiuto di Dio.

Di lì a pochi giorni furono i reali a far visita all'Imperatrice, prima di cena e tanto tardi che le spostarono l'ora di cena con grande risentimento da parte di Sua Maestà, ed in questa occasione, trovandosi Sua Maestà sola con il re, gli parlò in questo modo: "Dovrete credere che nessuno più di me avrà un interesse maggiore, per gli obblighi che ho in questa questione, ma avendo chiaro questo non posso tralasciare di dirvi ed avvertirvi che tanti cambi nei ministri non sono ben visti ed ancor peggio è che si dica che la marchesa del Valle governi il mondo<sup>122</sup>". A queste parole al

---

<sup>122</sup> Lo scambio di opinioni tra l'Imperatrice Maria ed il nipote Filippo III, qui descritto da Hans Khevenhüller, si svolse, come risulta dal testo, nei primi mesi dopo il matrimonio reale, quando

generalidades. Las refirió después puntualmente y palabra por palabra al duque, el qual se ofendió grandemente dellas, iustificándose conmigo con dezir que no merezía esto la voluntad que tenía de seruir a la emperatriz, que bien entendía que aunque no lo nombrauan se mouían por él semejantes pláticas, que quien contradezía a la marquesa le tocava a él en las niñas de sus ojos, pero que en todo pondría remedio. A que le respondí lo que estaua obligado. De auer dicho esto su magestad se sintieron con ella algunos parientes del duque, y tanto que casi la hizieron dudas si auía hecho mal o bien. Y yendola yo a ver me dixo, ya auéis entendido lo que passa y debéys también de venir a reñirme. A que le respondí, que yo no venía a reñirla sino a seruir la como era razón y como lo manda v[uestra] mag[esta]d cesárea, pero que la suplicaua que me hiziesse merced de dezirme lo que auía pasado. A esto me dixo: me podéis creer que quando vinieron no pensaua hablar al rey sobre cosa ninguna pero como ando tan mala y con tan mal humor como sabéys, y haviéndome hecho esperar con la cena, le dixen lo sobredicho. Y como la hallase por parezerle que la dicha reprehensión auía sido indecente algo turbada, le dixen para animarla. Que no le diesse cuidado antes se persuadiesse que si huuiera dexado de hazerlo, no huuiera hecho lo que debía en conciencia, ni correspondido como buena aguela, porque ninguno tenía mayor obligación de aduertir al nieto de todo lo que puede resultar en su seruicio y vtilidad que ella. Con que quedó muy consolada. Y

re si imporporò il viso, però non rispose che con frasi generiche. Le riferì poi puntualmente, parola per parola, al duca [di Lerma], che si offese moltissimo e si giustificò con me, dicendomi che non meritava queste parole per la sua volontà di servire l'Imperatrice, e che comprendeva che, anche se egli non era stato menzionato, gli si muovevano critiche simili, perché chi contraddiceva la marchesa [Del Valle] lo toccava nelle pupille degli occhi, però che a tutto ciò avrebbe posto rimedio. A ciò risposi come era mio dovere. Del fatto che Sua Maestà aveva detto ciò, si risentirono contro di lei alcuni familiari del duca, tanto che quasi espressero dubbi sul fatto che avesse fatto male o bene. E andando io a farle visita, mi disse se avessi inteso quello che era successo e se dovessi anche venire a rimproverarla. Al che io le risposi che io non venivo a rimproverarla, ma a servirla, come era giusto e come mi aveva comandato Vostra Maestà cesarea, però che la supplicavo di usarmi la cortesia di dirmi cosa fosse successo. A questo mi rispose: "Mi potete credere che quando vennero [il re e la regina] non avevo intenzione di parlare al re su nessun argomento, però, siccome ero tanto incattivita e di tanto malumore, come sapete, e avendomi fatto ritardare la cena, gli dissi quanto sopra". E siccome la trovai molto turbata, perché le pareva che quella reprimenda fosse stata poco decorosa, le dissi per confortarla che non si desse pena, e che si persuadesse

---

la marchesa Del Valle era ancora in auge come consigliera fidatissima della sovrana e non era ancora caduta in disgrazia.

mostrándose sentida la emperatriz con el rey porque le auía dado quenta al duque de sus aduertimentos, le confessó libremente que auía muchas cosas las quales encubría a su mujer y al confessor y no era en su mano dejar de reuelarselas a duque. Cosa que da mucho que sospechar, a saber ettz[éter]a.

Considerando después la emperatriz los medios por los quales en este tiempo se negocian y alcançan las cosas en la corte, me preguntó vna vez si me parecía a propósito que v[uestra] magestad y sus hermanas se aproueçassen dellos facilitando por este camino sus negocios. Más yo le respondí que por la autoridad de v[uestra] magestad cesárea no me parecía a propósito ni en quanto a mí vendría en ello si no fuesse por modo de galantería, como en tiempos passados, haziendo vn regalo o presente de cosa de dos o tres mil ducados, que contentándose con esto no me opondría. Pero estando ellos hechos a grandes y costosos presentes, y aun a vezes mal empleados, no lo tenía por acertado. Con que se conformó la emperatriz.

che, se avesse tralasciato di farlo, non avrebbe agito come richiesto dalla sua coscienza, né come una brava nonna, perché nessuno più di lei aveva un maggior obbligo di avvertire il nipote di tutto quello che poteva accadere nel suo governo e per il suo bene. Con ciò si consolò molto. E poiché l'Imperatrice aveva espresso il proprio risentimento al re, perché aveva dato conto al duca dei suoi ammonimenti, il re le confessò apertamente che vi erano molte cose che nascondeva alla propria moglie ed al proprio confessore, ma che gli era impossibile non rivelare al duca. Cosa che fa nascere molti sospetti, ossia (eccetera).

Valutando poi l'Imperatrice i mezzi con i quali di questi tempi si contrattano e ottengono le cose nella corte, mi chiese una volta se mi sembrava opportuno che Vostra Maestà e le sue sorelle<sup>123</sup> approfittassero di ciò, facilitando per questa via i vostri affari. Però io le risposi che, per l'autorità di Vostra Maestà cesarea non mi sembrava una cosa fatta a proposito e, per quel che mi riguardava, non sarei stato coinvolto, a meno che non fosse stato solo per cortesia, come in tempi passati, facendo un regalo o un dono di oggetti di due o tre mila ducati, e che se ci si fosse limitati a questo, non mi sarei opposto. Però se fosse invece stato fatto con grandi e costosi doni, e spesso anche mal spesi, non lo avrei ritenuto

<sup>123</sup> In realtà, si dovrebbe trattare non delle sorelle (peraltro in quel momento ne rimaneva in vita solo una, Margarita), ma dei fratelli di Rodolfo II; nell'originale tedesco degli *Annales Ferdinandei*, la parola è infatti "Brueder"; cfr. F.C. Khevenhüller, *Annales Ferdinandei...*, cit., colonna 3046.

Algunas vezes me díxo su magestad que esperaua en Dios que miraría con ojos de misericordia la inocencia y bondad de su nieto, abriendo camino para remediar estos excessos. Los quales con otros golpes y successos tengo por sin duda que an abreuiado no poco a su magestad la vida. Después de todo esto se siguió la priuación y prisión de la marquesa del Valle, como arriba está dicha.

Y esto en sustancia lo que me a parecido necesario descubrir a v[uestra] magestad con la debida sumisión, obediencia [sic] y secreto necesario con ocasión de la buelta de Joan Nusser, en quien siempre e conocido gran secreto y verdad, para que v[uestra] magestad cesárea tenga noticia cierta de las cosas que aca passan y pueda en adelante con lo que de nueuo fuere auisado gouernarse mejor.

De Valla[doli]d a 1° de henero 1606

opportuno. E a questo [mio parere] si adeguò l'Imperatrice.

Qualche volta mi disse Sua Maestà [l'Imperatrice] che sperava in Dio, che Egli guardasse con occhi misericordiosi l'innocenza e la bontà di suo nipote, aprendo la strada a correggere questi eccessi. Eccessi che, con altri colpi e avvenimenti, ritengo senza dubbio abbiano di non poco abbreviato la vita di Sua Maestà [l'Imperatrice Maria]. Dopo tutto ciò seguì la destituzione e la prigionia della marchesa Del Valle, come abbiamo già detto.

E questo è in buona sostanza quello che mi è parso necessario rivelare a Vostra Maestà, con il dovuto ossequio, obbedienza e con la necessaria segretezza, con l'occasione del ritorno [a Praga] di Joan Nusser<sup>124</sup>, in cui ho sempre trovato grande capacità di mantenere il segreto e sincerità, affinché Vostra Maestà cesarea disponga di informazioni sicure di ciò che qui accade e possa in futuro, con ciò di cui poi sarà informato, regolarsi nel migliore dei modi.

Da Valladolid, 1° gennaio 1606

---

<sup>124</sup> Cfr. *supra*, nota 87.

## **La «Revue philosophique et religieuse» di Charles Lemonnier e i dilemmi dell'europeismo ottocentesco (parte prima)**

di Francesco Gui

Recenti ricerche, apparse anche su questa rivista, hanno messo in evidenza i contributi ottocenteschi al processo storico di unificazione europea, fra cui, in primo luogo, le vicende e gli scritti che accompagnarono e seguirono il Congresso di Ginevra del 1867. Un evento caratterizzato dalla costituzione della Lega internazionale della pace della libertà ed anche dall'enunciazione del progetto degli Stati Uniti d'Europa, pienamente esplicitato nelle pubblicazioni del filosofo-giurista-attivista federalista Charles Lemonnier<sup>125</sup>.

A promuovere così lungimiranti iniziative di prevalente ispirazione francese, ovvero ad esercitare un ruolo nella fase ad esse preparatoria, su cui si concentra il presente contributo, furono molti antichi adepti della celebre scuola sansimoniana. A tale scuola, peraltro assai articolata e variegata, si deve notoriamente un imponente fermento di attività intellettuali, associative, politiche, formative, scientifiche e produttive, tale da incidere in modo primario sulla storia europea del XIX secolo. Nel novero dei suddetti antichi adepti, o simpatizzanti, con l'aggiunta di convertiti da altre fedi che fossero, possiamo individuare insieme a Lemonnier molti massoni, un bel numero di oppositori dell'Europa degli imperi e del conservatorismo clericale, socialisti non marxiani, democratici, sostenitori del libero scambio, studiosi e imprenditori, fautrici e fautori della formazione femminile e dell'emancipazione della donna, e via dicendo.

---

<sup>125</sup> Cfr. <http://www.eurostudium.eu/rivista/archivio/2017-10-12-N45.php>; anche Charles Lemonnier, *Gli Stati Uniti d'Europa. Les Etats-Unis d'Europe, Parigi 1872*, a cura di Francesco Gui, traduzione di Daniele Armellino, con contributi di Alessandra Anteghini, Philippe Régnier, Jean-Yves Frégné, Sylvain Schirmann, Carlo Moos, Giuseppe Monsagrati, Patrick Pasture, Bulzoni, Roma 2018.

Fra di essi, una componente di sicuro non trascurabile, anzi, con apporti assai significativi, su cui ci si soffermerà in questa sede, risultava di ascendenza ebraica. Possiamo ad esempio citare al riguardo, come figure decisamente rilevanti, i fratelli Pereire e i fratelli Rodrigues, fra loro imparentati e con ancor più ampie propaggini<sup>126</sup>. Rilevanti anche perché appartenenti a quella minoritaria componente ebraica di origine sefardita, allocata nel *Midi*, specie a Bordeaux, ma anche a Parigi, la quale si mostrava più disponibile verso i processi di assimilazione civile e politica. Peraltro con l'aspirazione ad esercitare ruoli eminenti. Si può per esempio trascrivere al riguardo:

Alors qu'ils étaient considérés par leurs coreligionnaires comme une minorité distincte, et négligeable, les séfarades parisiens ont su, par leur attachement à la tradition judéo-portugaise, conserver leurs rites, chants et habitudes. La construction de la synagogue Buffault est ainsi l'aboutissement d'une affirmation identitaire et d'une mémoire fidèle, même si nombre de ses membres sont à l'avant-garde de l'émancipation du judaïsme. Ne sont-ils pas présents dans toutes les institutions (consistoire et Alliance israélite universelle) et sociétés (notamment celles de la franc-maçonnerie) qui prônent l'intégration et les valeurs humanistes? De même, ne sont-ils pas les bénéficiaires d'une émancipation réussie? Songeons au rôle des frères Rodrigues dans la diffusion des idées saint-simoniennes, à celui des frères Péreire dans le développement du capitalisme, de Polydore Millaud dans la naissance de la presse populaire et d'Élie Aristide Astruc dans celle d'un judaïsme libéral français<sup>127</sup>.

Di particolare interesse, in tale contesto socio-culturale, risultano appunto Emile e Isaac Pereire, in origine Pereira, divenuti grandi finanzieri e straordinari imprenditori nel nascente settore delle ferrovie e delle navi a vapore, oltre che immobiliare. Grazie a costoro, tutt'altro che dimentichi dell'intensa esperienza vissuta nella "chiesa" sansimoniana, il futuro animatore euro-federalista Charles Lemonnier, che per un decennio fu avvocato a Bordeaux, ottenne attorno al '46 un incarico di grande prestigio: la direzione del contenzioso delle ferrovie del Nord. Più tardi sarebbe riuscito a ricambiare abbondantemente i due fratelli, salvando ben cinque navi in una causa per fallimento. Si aggiunga che anche Elisa Grimailh, moglie di Charles e a tutt'oggi celebrata in Francia, non venne supportata soltanto dai Rothschild nella sua attività di progenitrice della formazione femminile, ma anche appunto dai Pereire ed altri<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> Cfr. tra gli altri Helen M. Davies, *Emile and Isaac Pereire: bankers, socialists and sephardic Jews in nineteenth century France*, Manchester University Press, Manchester 2015, p. 46 e segg.; p. 49, nota 72; ed anche il capitolo dedicato alla famiglia.

<sup>127</sup> Philippe-Efraïm Landau, *À l'origine de la tradition séfarade à Paris: les Juifs de rite portugais aux XVIIIe et XIXe siècles*, «Archives Juives», 2000/2, vol. 42, p. 25.

<sup>128</sup> Alessandra Anteghini, *Pace e federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli, Torino 2005, pp. 15-46. A Parigi si trova anche il liceo Elisa Lemonnier. L'ambiente di origine era protestante, era nata a Sorèze, la località dove Charles insegnava filosofia in un collegio ex benedettino poi laicizzato.

Sempre ai Pereire si può inoltre attribuire un non secondario sostegno ottenuto da Lemonnier per la rivista «Revue philosophique et religieuse», attivata nell'anno 1855 incipiente, per poi venir censurata da Napoleone terzo a gennaio del '58<sup>129</sup>. Una stagione in anticipo, insomma, rispetto all'impegno europeista profuso negli anni Sessanta ed oltre dallo Charles sansimoniano e filokantiano, assai esperto di Spinoza. Sull'argomento, ovvero per quanto attiene ai contenuti e agli intenti di tale pubblicazione, vale la pena di riscontrarne l'ampia visitazione compiuta da Alessandra Anteghini, biografa del fervido Lemonnier. Quest'ultimo, per quanto divenuto autorevole giurista, non rinnegava certo di aver esordito in carriera come docente di filosofia nel collegio occitanico (ex benedettino laicizzato) di Sorèze, e pertanto alla «Revue» filosofico-religiosa si dedicò con grande impegno<sup>130</sup>.

Ebbene, è proprio attorno alla vicenda della suddetta rivista ed a taluni significanti apporti ad essa forniti che il presente contributo, peraltro consapevole dei propri limiti, si prepara ad aggirarsi in modo specifico. E questo sia perché la «Revue» costituì un momento di profonda riflessione destinato a collocarsi fra un prima e un dopo nel percorso di Lemonnier e dei suoi assai colti compagni di cordata. E sia ancora perché in tale contesto si inserì la meditazione di una personalità di primo piano anch'essa collocata, per così dire, in fase di passaggio. Ma di passaggio tra fermenti ancor più epocali della storia ottocentesca: tanto per dire comunismo, positivismo, nazionalismo ed altro ancora.

Come si illustrerà anche più avanti, l'obiettivo di Lemonnier e dei suoi qualificati colleghi era quello di rivisitare interamente le concezioni del proprio tempo, nella convinzione, da una parte, dell'ormai avvenuto superamento della dogmatica religiosa ad opera del pensiero moderno, ma anche nella constatazione dell'inadeguatezza delle soluzioni in primo luogo concettuali finora offerte dal socialismo stesso per l'edificazione di una nuova, illuminata convivenza sociale. A dimostrarlo stavano i torbidi avvenimenti del '48 francese, da cui era sortito meno di tre anni dopo l'ambiguo colpo di stato neonapoleonico. In sostanza, la nuova pubblicazione, improntata com'era a concezioni repubblicane, ma al tempo stesso espressione di una borghesia certo non priva di rapporti con l'*establishment*, intendeva costituire uno strumento di elevata

---

<sup>129</sup> Ivi, p. 34 in nota. La rivista si chiamava inizialmente «Babel», «la Revue du XIX siècle», la «Revue» e poi con il suo nome citato nel testo, cfr. Pierre Guiral, *Notes sur l'anticlericalisme des saint-simoniens*, «Archives de sociologie des religions», n. 10, 1960, p. 34, che ne sottolinea appunto anche l'anticlericalismo.

<sup>130</sup> Sul pensiero di Lemonnier cfr. anche Emanuele Pinelli, *Charles Lemonnier dall'ordine cosmico all'ordine europeo*, <https://core.ac.uk/download/pdf/32978165.pdf>.

riflessione attivato da una possibile classe dirigente di fatto insofferente dello *status quo* anni Cinquanta.

Si può peraltro aggiungere che la rivista nasceva a poca distanza dall'entrata in Borsa (novembre '52) dell'assai innovativo istituto bancario "Crédit mobilier", capitanato dagli ormai affermatissimi Pereire, allora assai vicini al Bonaparte, ma con qualche disappunto degli aschenaziti ortodossi Rothschild<sup>131</sup>. Sulla scia, Lemonnier stesso entrava nella direzione del *Crédit* per occuparsi tanto di ferrovie che di diritto commerciale e della navigazione, sul quale scrisse proprio allora con altri colleghi un fondamentale volume in materia<sup>132</sup>. E tutto questo senza rinunciare alle idealità ereditate dalla "scuola", o "chiesa" d'un tempo, alle quali anche i Pereire restavano notevolmente avvinti.

In ogni caso, come accennato, la «Revue» rigorosamente filosofica e religiosa (meglio evitare la politica, per timore della censura imperiale) intendeva risultare aperta a pensatori di tutte le scuole. Il nobile fine perseguito era di giungere ad una rigorosa e definitiva precisazione di ogni concetto filosofico e religioso, ormai troppo spesso diversamente interpretato. In sintesi, come sintetizza la Anteghini, stando alle convinzioni di Lemonnier e dei suoi colleghi, "l'umanità sente il bisogno di intraprendere nuovi studi e perseguire nuove aspirazioni, sia filosofiche, sia religiose". Solo così sarebbe stato possibile insediare la morale – concetto saldo ed ambizioso, con cui sostituire la morale confessionale d'un tempo - nella coscienza collettiva, e di conseguenza anche nella politica e soprattutto nella società<sup>133</sup>.

Al tempo stesso, il particolare specifico, anch'esso accennato, che in questa sede si intende sottolineare e possibilmente approfondire, se non altro perché spesso lasciato a margine, è la collaborazione alla «Revue» di un eminente personaggio di identità ebraica non appartenente alla tradizione sefardita-lusitana installata in Francia. Era infatti rampollo di una benestante famiglia tedesco-renana, seppure dissociatosi presto dall'ortodossia casalinga e dichiaratosi grande ammiratore della cultura e della società ereditate dalla *Révolution*. Non a caso nel Quarantotto costui dovette lasciare definitivamente Bonn (che nel '12, quando egli nacque, era comunque francese, e dunque emancipata, per poi diventare prussiana). Lasciare Bonn per insediarsi nella già

---

<sup>131</sup> Il *Crédit* consentiva per la prima volta la presenza di azionisti minori all'interno di una banca, concepita peraltro con l'intento ancora una volta sansimoniano di mettere il credito al servizio degli investimenti produttivi, magari a favore di "associazioni" di individui. H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., p. 116 e segg. Emil entrò nel *board* nel '54.

<sup>132</sup> A. Anteghini, *Charles Lemonnier...*, cit., p. 33. Già nel '43, come si può constatare nel sito di Gallica.bnf.fr, Lemonnier aveva pubblicato due corposi volumi sulle assicurazioni marittime in Francia.

<sup>133</sup> A. Anteghini, *Charles Lemonnier...*, cit., p. 105 e segg.

più volte frequentata *Lutetia Parisiorum*, salvo ampie peregrinazioni belgico-elvetiche e non solo.

Aggiungiamo inoltre, onde accrescere ancora un minimo l'emozione dell'attesa, che il soggetto in questione si era notoriamente tenuto in lungo e creativo dialogo con i di lui più giovani Karl Marx (*geboren* nel '18) e Friedrich Engels (nel '20). Tant'è che fu in grado di sospingere soprattutto quest'ultimo verso il passaggio - accreditato come consequenziale - dall'hegelismo al comunismo. Un ruolo dunque di primo piano, quello del nostro, nella storia del collettivismo socialista, che non gli avrebbe tuttavia risparmiato i successivi rimbrotti della coppia rivoluzionaria e relativi confidenti, causa il carattere ritenuto troppo moraleggiante e profetico delle sue esternazioni<sup>134</sup>. Per parte sua, l'hegeliano progressista Arnold Ruge, in connivenza con Marx (che il nostro lo chiamava "Itzig" e che nel cruciale *Manifesto* quarantottesco lo tacciò di schierarsi con i socialisti "veri"), gli avrebbe dato addirittura del "comunista rabbino"<sup>135</sup>. In realtà non si sarebbe trattato di una rottura definitiva, tanto che nel '64 l'oggetto di sì acide critiche avrebbe comunque aderito subito alla Prima Internazionale, dopo esser stato nominato plenipotenziario per Colonia dell'Unione generale tedesca dei lavoratori. E tuttavia la distanza non era da poco.

#### *Gli Stati Uniti d'Europa comunisti?*

Ma non che ci si possa fermare solo a questo, perché lo stesso individuo in questione, autore del libro *Die Europäische Triarchie*, viene seppur raramente ricordato per avervi propugnato - siamo a gennaio del '41, ancor prima cioè di

---

<sup>134</sup> Annota Gian Mario Bravo: "Troncò l'amicizia con Marx e con Engels, quando essi nel '48 lo collocarono nel *Manifesto* comunista fra gli ispiratori del "vero socialismo" («sentimentale», «astratto», «piccolo borghese», «utopistico»); ciò malgrado, continuò a mantenere rapporti di affinità e di corrispondenza con essi", in *L'essenza del denaro. Da M. H. a Karl Marx (1843-1845)*, «Rivista di Storia delle Idee», 4/1 (2015) p. 73. Più in dettaglio, "specie nel periodo della giovinezza e della prima maturità, esercitò un influsso decisivo sull'intero formarsi di una "dottrina" socialista e, per molti aspetti, dello stesso Marx. Accanto a Marx, oltre che alla «Gazzetta Renana», fu collaboratore del parigino «Avanti!» (Vorwärts!), degli *Annali franco-tedeschi* (Deutsch-französische Jahrbücher), quindi del foglio comunista «Gazzetta tedesca di Bruxelles» (Deutsche Brüsseler Zeitung) e, negli anni terminali della vita, de «Il Socialdemocratico» (Der Sozialdemokrat) (ispirato all'insegnamento di Lassalle) e soprattutto dell'organo ufficiale del primo partito socialista, fondato da Wilhelm Liebknecht a Lipsia, «Lo Stato Popolare» (Der Volksstaat), nel 1869-1871, che ebbe soprattutto in Engels, corrispondente da Londra, un osservatore politico. Manifestò sempre ammirazione per Marx, di cui accolse la visione materialistica della storia" (p. 74).

<sup>135</sup> Cfr. *Secularism in Question: Jews and Judaism in Modern Times*, ed. by Ari Joskowicz and Ethan B. Katz, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2015, p. 340, nota 2, di fatto un rimando all'opera del biografo E. Silberner. Ruge il neohegeliano aveva pubblicato i *Deutsch-französische Jahrbücher* con la collaborazione di Marx prima di dissentire dal messaggio di questi.

Carlo Cattaneo (e non solo) - un'idea che suona proprio così: *Gli Stati Uniti d'Europa*. Ovvero *Die vereinigten Staaten von Europa* che si voglia chiamarli<sup>136</sup>.

Eurofederalismo sorprendentemente precoce e sognatore, in effetti, seppur piuttosto generico, quello del giovanotto pensoso e baffutello (ritratto d'epoca). Ma sarà stato forse perché gli mancava ancora qualche mese al primo incontro con Marx? Un abboccamento cioè da cui avrebbe preso il via la conversione verso il comunismo, tale da agganciare anche Friedrich? Può darsi, però già in un suo precedente scritto, come sottolinea Isaiah Berlin, il medesimo soggetto aveva evocato con partecipazione il comunismo primitivo. Al tempo stesso incaricava l'uomo moderno di realizzare "l'armonia sociale" mediante abolizione dell'eseccrata proprietà privata, con divisione del lavoro e capitalismo annessi. Sicché sarebbe davvero arduo negare che qualcosa di visionario ce l'avesse sul serio.

Anche perché il nostro profeta - che ormai va citato per nome, e certo non è poco, visto che si chiamava Moses Hess - è sempre lo stesso che a giugno del '62 avrebbe dato alle stampe a Lipsia un libro al momento forse sognatore, ma comunque in grado di fornire argomentazioni potenti al cambiamento del mondo contemporaneo<sup>137</sup>. Dicesi il fatale *Rom und Jerusalem*, che persino Theodor Herzl, il fondatore del sionismo, l'organizzatore del Congresso di Basilea del 1897 per la creazione dello *Judenstaat* in Palestina, avrebbe considerato come un contributo fondamentale al processo agognato<sup>138</sup>. E in effetti, lo si annoterà più avanti, i suggerimenti di Hess furono davvero assai circostanziati.

---

<sup>136</sup> Di Cattaneo, come è noto, l'ultima pagina del suo *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, Lugano 1849, si concludeva con l'esclamazione: "Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa". Peraltro August Schou, in *Histoire de l'Internationalisme*, edito in più sedi, vol. III, aggiunge molto istruttivamente che già durante la rivoluzione parigina del '48 si invocarono gli Stati Uniti d'Europa, addirittura su un documento pubblico: "Dans la proclamation sur la Colonne de la Bastille, le 28 février, il était notamment dit: 'Le peuple de Paris a ouvert une ère nouvelle. La République française fait reprendre à notre patrie le cours glorieux de ses destinées. Elle lui rend l'initiative du progrès; elle vient enfin au secours du temps et des idées qui préparent peu à peu les Etats-Unis de l'ancien continent'. C'est sans doute la première fois que l'idée des Etats-Unis d'Europe apparaît dans un document officiel" (p. 115). Un'idea non estranea nemmeno a Napoleone III e alla sua retorica (p. 155). Cfr. <http://www.fredsakademiet.dk/library/linge3.pdf>. Il che può spiegare anche certe indulgenze dei sansimoniani nei confronti di Louis Napoleon.

<sup>137</sup> Per le citazioni, più sopra inserite, di Isaiah Berlin, filosofo britannico di origine lettone, cfr. il saggio "The Life and Opinions of Moses Hess", pp. 216-17, in <https://www.marxists.org/subject/jewish/moses-hess.pdf>. Berlin sottolinea la contrarietà di Hess ai conflitti di classe e le sue assonanze, non senza riserve, con Saint-Simon, a cui preferiva Proudhon, almeno per un periodo, pp. 220, 228.

<sup>138</sup> Cfr. tra l'altro *Theodor Herzls Tagebücher*, vol. II, Jüdischer Verlag ed., Berlino 1925, p. 599, consultabile *on line*. Herzl, ad ogni buon conto, pur lodando l'ancora misconosciuto Hess come il maggiore spirito prodotto dall'ebraismo dopo Spinoza, lesse a fondo *Rom und Jerusalem* successivamente a Basilea.

Ebbene, cercando di tornare sul punto, non pare proprio cosa da poco che fra i collaboratori della ricordata rivista filosofico-religiosa di Charles Lemonnier figurasse precisamente il detto Moses (alla tedesca Moritz) di cognome Hess. Un Moses in fase di passaggio dalla sola adesione all'internazionalismo proletario, magari intinto di federalismo europeista, al fervido abbraccio di un particolare "nazionalismo". Sì, un nazionalismo (espressione allora accettabile) davvero particolare: quello della stirpe ebraica. La stirpe che egli peraltro asseriva indubbiamente vocata, laddove reintrodotta per l'ennesima volta nella Terra promessa, a contribuire all'unificazione di tutti i popoli del mondo.

In sintesi, la comparsa del transitante Hess nel bel mezzo del decennio preparatorio del Congresso del 1867 per un'Europa federata come gli Usa e la Svizzera, promosso da Lemonnier e dai suoi colleghi, vi aggiunge alcuni significativi risvolti. In primo luogo l'ampiezza di un dialogo che coinvolgeva nel dibattito francese anche significative componenti tedesche. Del resto Moses stesso apparteneva a quella componente intellettuale della società germanica non indifferente al pensiero di Saint-Simon<sup>139</sup>. Un pensiero, come noto, iniziatore del positivismo con il fine della "riorganizzazione" della società (anche europea, beninteso) su basi scientifiche e tecnologiche, nonché sostenitore di un socialismo produttivistico fondato sui "lavoratori", operai o imprenditori che fossero, ed anche sull'etica di un "nuovo cristianesimo", improntato alla solidarietà e liberato dai dogmi (che oltretutto dividevano credenti e popoli europei delle diverse confessioni). Un complesso di istanze e di contesti piuttosto consoni alla condizione socio-culturale dei protagonisti della vicenda in oggetto. Tra l'altro anche sul ruolo della banca per gli investimenti pubblici il conte Claude-Henri aveva proferito parole lungimiranti<sup>140</sup>.

Allo stato, fra i redattori della «Revue» va peraltro rilevata, come si è detto, la compresenza di personalità non solo sansimoniane e basta, ma anche massoniche e/o ebraiche, come lo erano a vario titolo i colleghi di Lemonnier (il quale in verità, annota Anteghini, tra i "fratelli" non compare). Quanto a Hess, anch'egli univa all'identità giudaica l'ammirazione per la massoneria, di cui fece parte, a far data dal '58, non senza prestigiosi attestati<sup>141</sup>. In più il contorno dei fratelli Pereire, aleggianti "lavoratori" e datori di lavoro di Charles, assai tentati

---

<sup>139</sup> Secondo Friedrich A. von Hayek in *Studies on the Abuse and Decline of Reason: Text and Documents*, volume a cura di Bruce Caldwell, Routledge, Londra e New York 2012, p. 244, le tracce dell'influenza esercitata su Hess da Saint-Simon e Fourier si riscontrano nel primo libro di Moses, risalente al '37, dal titolo *Die heilige Geschichte der Menschheit*, ed. Halberger, Stoccarda.

<sup>140</sup> Tanto per dire, a titolo di curiosità, Olinde Rodrigues era stato segretario di Saint-Simon, da cui gli incontri anche con i Pereire e personaggi della finanza, cfr. Helen M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit, p. 41.

<sup>141</sup> Edmund Silberner, *Moses Hess. Geschichte seines Lebens*, E.J. Brill, Leiden 1966, p. 355.

dal fascino di iniziative finanziarie, imprenditoriali, culturali, formative da condividere con tutta l'Europa, malgrado resistenze nel governo imperiale e nella grande banca, più conservatrice<sup>142</sup>.

Ciò detto, quel che suscita ulteriore attenzione in questa sede è il fervido intreccio, come cercheremo di percepire qui di seguito, fra: i) da una parte, le problematiche della condizione ebraica, intenta a passare dalla segregazione ad un'assimilazione addirittura protagonista; ii) e dall'altra le tensioni della società europea ottocentesca impegnata nell'affermazione dei diritti individuali e politici. Non solo, perché poi a incombere ovunque era il dilemma suscitato dalla *nation* sortita dalla *Revolution* ed anche dall'*Empire*. Intendi: unità fra i popoli dell'Europa (una parola allora molto sentita) divenuti tutti liberi e uguali, o piuttosto patriottismo nazionalistico? E come conciliare semmai le due istanze, fra loro alquanto contraddittorie?

A riprova, sia pur nei limiti (ma non trascurabili) del caso Hess, già dalla prima stagione pubblicistica del suddetto europeista-comunista di formazione familiare ebraico-ortodossa, poi passato all'università di Bonn per iniziare a imbevversarsi di Hegel (anche di Spinoza), si trae conferma della complessa tematica. A voler scorrere rapidamente la ricordata *Triarchia europea*, sostenitrice dell'unità del continente basata su tre pilastri - Inghilterra, Francia e Germania, con mano tesa alla Russia - l'intreccio di cui sopra si profila come segue. *In primis* vi emerge la convinzione che l'Europa (continuamente citata) è già talmente unita, ovvero che i popoli si sentono, per storia e cultura, così affini fra loro da poter disgregare facilmente quegli enti superiori - dicesi gli Stati e le Chiese - che ancora li tengono divisi. In sostanza, prosegue Hess, ci vorrebbe poco per abatterli quei poteri, portando a compimento l'unità politica dei popoli europei, di sicuro ben più salda persino di quella degli Stati Uniti d'America. Altrimenti detto: "Una guerra generale europea susciterebbe senza dubbio alcuno una federazione generale europea"<sup>143</sup>.

Al che, una volta data per scontata tale fratellanza (o quasi...) tra europei, frutto ad avviso di Moses di una condizione unica al mondo, e tenendo conto dell'ostilità del ventinovenne scrittore verso ogni tipo di poteri forti, si può anche comprendere come egli non esitasse molto ad abbracciare un comunismo egualitario alquanto estremo. Tanto più che, aggiungeva più avanti: "Lo spirito del mondo è attualmente lo spirito di pace. Tutte le nazioni e tutti gli individui devono trovare il loro posto nel regno di Dio [accezione presumibilmente spinoziana], nella grande federazione dell'umanità unita. Nessuno ne può essere

---

<sup>142</sup> H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., pp. 112-13; si vedano anche le conclusioni del volume.

<sup>143</sup> Moses Hess, *Die Europäische Triarchie*, Otto Wigand ed., Lipsia 1841, p. 55.

escluso”<sup>144</sup>. Abbastanza materia insomma, detto incidentalmente, per indurre a suo tempo il severo Karl del *Manifesto* a bollarlo come appartenente a quella consorteria di socialisti (auto)definiti “veri”, che a suo avviso corrispondevano a piccolo-borghesi buonisti, per cultura universalisti astratti e pertanto riluttanti a patrocinare l’ineluttabile conflitto fra proletari sfruttati e oppressori capitalisti.

Non solo socialisti “veri”, però, annotava del resto Marx, bensì anche “tedeschi”, giacché tali erano e così venivano chiamati quei mediocri innovatori di area germanica. Apparentemente iperequalitari, imbevuti di filosofemi idealisti con cui avevano stravolto il pensiero francese, risultavano un oggettivo sostegno dei governi reazionari, oltre che imbelli<sup>145</sup>. E in effetti, sia come sia, non si può negare che il recepimento dell’identità nazionale teutonica trovasse un sicuro riscontro proprio nelle pagine di Moritz-Moses. E in effetti, sia come sia, non si può negare che il recepimento dell’identità nazionale teutonica trovasse un sicuro riscontro proprio nelle pagine di Moritz-Moses. La qual cosa non si direbbe proprio minimale, pur senza dimenticare che il dissenso Marx-Moses fu meno velenoso di quanto possa apparire.

Scrivendo infatti il futuro progenitore del sionismo, argomentando su temi ancora più generali: “Noialtri tedeschi siamo il popolo più universale, il più europeo dell’Europa... L’epoca moderna ha trovato in Germania i suoi ultimi fedeli e i fedeli più metodici”<sup>146</sup>. Come a dire che la propria identità nazionale risultava nettamente acclarata. E quanto invece a quella ebraica? Forse che Moses la riteneva ormai pienamente sostituita dall’assimilazione alla nazionalità germanica? Una nazionalità a sua volta destinata a fondersi federalisticamente con il resto dell’umanità europea, se non oltre?

In effetti, almeno in questa fase, il Moses Hess divenuto socialista egualitario post-religioso - al punto da legarsi presto e per sempre alla discussa, piacente ricamatrice cattolica Sibylle Pesch<sup>147</sup> - parrebbe valutare l’ebraismo in base ad un andamento triadico della storia della civiltà che rimanda a molta e molto variegata filosofia del suo tempo. Vale a dire come un apporto ormai antico, proveniente dall’Oriente, “culla della nostra stirpe”<sup>148</sup>, all’evoluzione

---

<sup>144</sup> Ivi, p. 66.

<sup>145</sup> “Il Manifesto del Partito Comunista di Karl Marx e Friedrich Engels”, traduzione di Lucio Caracciolo, p. 23 e segg. [www.liberliber.it/mediateca/libri/e/engels/il\\_manifesto\\_del\\_partito\\_comunista/pdf/il\\_man\\_p.p\\_df](http://www.liberliber.it/mediateca/libri/e/engels/il_manifesto_del_partito_comunista/pdf/il_man_p.p_df). In *Moses Hess. Briefwechsel*, a cura di Edmund Silberner, edito da Mouton&Co nel 1959, vi sono diverse lettere fra Hess, Engels e Marx, quasi tutte del ’46, più alcune, dopo la morte di Moses, con la moglie di questi, fra ’75 e ’77.

<sup>146</sup> M. Hess, *Die Europäische Triarchie*, cit., p. 86.

<sup>147</sup> E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., pp. 166-71; per taluni, la bella Sibylle, figlia di braccianti e parecchio incolta, sarebbe stata prodiga di sé.

<sup>148</sup> M. Hess, *Die Europäische Triarchie*, cit., p. 143; il termine tradotto con stirpe è *Geschlecht*.

culturale occidentale. Un apporto che sarebbe stato avvicinato dal cristianesimo (anch'esso di fonte ebraica) ed ora dal pensiero scientifico moderno, potente fattore di superamento delle credenze religiose, nonché di uguaglianza-assimilazione senza più distinzioni fra credi e "razze" diverse<sup>149</sup>.

A tale proposito, ovvero in tema di uguaglianza-assimilazione, risulta interessante rilevare un'ulteriore istanza avanzata dall'ancor giovane Hess. Ossia: in un paese cristiano come la Germania non bastava che si mettesse fine a "l'isolamento sociale" degli ebrei mediante l'uguaglianza dei diritti. Si doveva introdurre anche il matrimonio laico per evitare che il superamento della "nazionalità" ebraica li costringesse al battesimo<sup>150</sup>.

Una tematica, insomma, davvero suggestiva, che mette in evidenza il contributo di una significativa componente ebraica nei confronti di taluni determinanti fenomeni della storia che potremmo persino chiamare contemporanea. Da un lato, una volta proclamata ad opera di Napoleone la fine della segregazione, l'emergere di un fervido impulso all'egualitarismo, tale da animare molte istanze e stagioni del socialismo. Non solo, ma anche una forte tensione verso l'internazionalismo, se non verso il federalismo sovranazionale, per evitare che all'identità ebraica subentrasse soltanto l'inclusione nelle singole identità nazionali, così da separare etnicamente gli ebrei. Questi ultimi restavano pur sempre consapevoli (salvo eccezioni o "eccessi" temporanei alla Moses) di esser sì vissuti all'interno dei vari popoli, ma pur sempre con una propria specificità.

Di fatto, un contributo ebraico non trascurabile alla laicizzazione dei singoli stati. Ovvero l'impulso alla soppressione di ogni binomio Chiesa-Stato, ivi comprese tutte le ricadute di diritto pubblico e civile che tale binomio comportava, tanto nei potentati cattolici che in quelli protestanti od ortodossi. A tale riguardo non va dimenticato che nella stessa Francia post-Bonaparte I erano riprese le tensioni di parte regio-cattolica per il rinnovo della separazione fra la stella di Davide e la croce di Cristo. Pertanto la volontà dei progressisti, ebrei compresi, di contrastare tale regresso si era fatta ancora più intensa e motivata<sup>151</sup>.

Per sopraggiunta, almeno nelle esordienti rivendicazioni dei più fervidi innovatori, se vera emancipazione doveva esserci, e se una fase più avanzata dell'esistenza umana era ormai alle porte, ogni popolo, ogni nazione era chiamata a trasformarsi e ad associarsi alle altre. Alla quale tensione innovativa taluni scritti di Marx l'internazionalista, assai celebri, avrebbero aggiunto un ulteriore contributo, ribadendo con la concretezza che lo dissociava da Moses la

---

<sup>149</sup> Concezioni che trovano ancora una volta una radice nel pensiero di Saint-Simon; cfr. H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit. p. 42, n. 45, anche p. 48.

<sup>150</sup> M. Hess, *Die Europäische Triarchie*, cit., p. 123 e segg.

<sup>151</sup> H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., pp. 40-41

necessità dell'equalizzazione degli individui non solo sul piano politico-religioso e dei diritti, quanto, in primo luogo, sul terreno sociale e produttivo. Nell'occasione, vale a dire nello scritto sulla questione ebraica del '44, il suddetto Karl Marx, ovvero Mordechai, discendente da una famiglia rabbinica convertitasi al cristianesimo al cadere della Germania renana sotto il controllo prussiano, si distanziava dall'ebraismo ancor più di quanto avesse fatto Moses. Difatti si lasciava andare ad una durissima critica dell'ebreo fattosi promotore del capitalismo e della speculazione. Viceversa, il comunismo, se finalmente adottato da uno Stato separatosi dal cristianesimo (ovvero dalla statalizzazione della religione), avrebbe paradossalmente realizzato il cristianesimo nel nome dei diritti dell'uomo, ovvero degli uomini, non più resi uguali dalla legge soltanto, bensì dalla realtà della loro esistenza<sup>152</sup>.

In breve, nella prima stagione del socialismo comunistico, al di là dei dissensi fra i vari esponenti, l'aspirazione egualitaria tendente a cancellare le identità etnico-religiose, ovvero a realizzare la piena emancipazione di ognuno dal passato mediante una capitale trasformazione sociale e politica a livello euro-internazionale, riceveva l'apporto di determinanti giovani intelletti di ascendenza ebraica<sup>153</sup>. *A latere*, giusto per annotarlo, ma non oziosamente, ci si

---

<sup>152</sup> Karl Marx, *Sulla questione ebraica* (1844), scritto nell'autunno del 1843 e pubblicato nell'unico numero degli «Annali franco-tedeschi» nel febbraio del 1844, consultato nella trascrizione dell'Organizzazione Comunista Internazionale («Che fare»), gennaio 2003. Cfr. anche *Zur Judenfrage*, <https://www.staff.uni-giessen.de/~g31130/PDF/marx/judenfrage>. Una frase fra le mille: “Die Vollendung des christlichen Staats ist der Staat, der sich als Staat bekennt und von der Religion seiner Glieder abstrahiert” (pag. 9). Notoriamente le critiche marxiane agli ebrei avrebbero suscitato reazioni e interpretazioni diverse. Per I. Berlin probabilmente la conversione al cristianesimo del genitore di Karl, Heinrick, simpatizzante voltairiano, avrebbe reso il figlio assai più razionalistico e scettico nei confronti dell'ebraismo di quanto avvenne ad Hess, anch'egli con ascendenze rabbiniche, ma il cui padre, divenuto agiato proprietario di una raffineria di zucchero, fu anche a capo della comunità ebraica di Colonia. In più, il nonno di Moses-Moritz, oltre a fornirgli l'educazione ortodossa, sperava sempre che il popolo ebraico potesse un giorno ritornare a Gerusalemme (“The life and opinions...”, cit., p. 214).

<sup>153</sup> In Eric J. Hobsbawm, *L'età della rivoluzione*, Rizzoli, Milano 2013 (prima ediz. inglese 1962), si legge che “in Francia e nella Germania occidentale (ma non ancora altrove) vi erano alcuni giovani ebrei che sognavano una società perfetta: notevole era l'elemento ebraico nel saint-simonismo francese (Olinde Rodrigues, i fratelli Pereire, Leon d'Halévy, d'Eichthal), e in misura minore nel comunismo tedesco (Moses Hess, il poeta Heine e naturalmente Marx, il quale però ostentava un'assoluta indifferenza per le sue origini ebraiche e per i rapporti che a quel popolo lo tenevano legato)”. Anche Hobsbawm sottolinea dunque questa singolare connessione. Nel complesso, aggiunge, la posizione degli ebrei, che ormai godevano di maggiore eguaglianza rispetto ai tempi prerivoluzionari, improntati al cristianesimo, li rendeva più che mai propensi, soprattutto i benestanti, ad assimilarsi alla società borghese. “E le loro posizioni, per ovvie ragioni, erano prevalentemente liberali”. Consultabile *on-line* su Google libri. Cfr. in proposito

può far tornare alla memoria che anche fra le opere di Cattaneo, quello de “Gli Stati Uniti d’Europa” auspicati nel ’48 in nome della vera pace permanente, emerge la problematica delle *Interdizioni israelitiche* (anno 1835) da superare per consentire una sostanziale assimilazione<sup>154</sup>.

Nel caso di Moses, tuttavia, come accennato (e come da lui stesso confessato in abbondanza in *Rom und Jerusalem*), non sarebbe mancato un profondo ripensamento quanto all’emancipazione ebraica, o addirittura alla mescolanza dei popoli, considerata inizialmente come preferibile<sup>155</sup>. Nel senso che, al posto dell’obiettivo della sostanziale equalizzazione fra individui e fra nazioni post-cristiane, si fece strada in lui, a suo tempo consideratosi un tedesco universalista, la convinzione incrollabile dell’esistenza di una stirpe (razza?) ebraica incancellabile, sia pure incaricata, previa ricostituzione del proprio stato nazionale, di portare la pace a tutta l’umanità. Laddove invece Marx sulla questione ebraica si sarebbe tenuto in seguito piuttosto riservato.

#### *Non più Roma, ma Gerusalemme*

Ebbene, cosa si potrà annotare in sintesi sul celebre *Rom und Jerusalem* del comunista Moses, dal ’61 tornato in patria grazie all’amnistia dell’appena insediato Guglielmo, ma mai dimentico di quel nonno suo che ancora piangeva per certi dolorosi eventi a tutt’oggi celebrati sull’arco di Tito, a un passo dal Colosseo? In effetti, verrebbe da scherzare, il titolo di “rabbino” affibbiatogli a suo tempo da Ruge qualcosa di vero lo conteneva. Per esempio, dalla “Lettera n. 5” di *Roma* (appunto) e *Gerusalemme* - qui consultato un po’ nella traduzione inglese edita a New York nel 1914, un po’ anche in lingua originale, e un po’ parecchio con l’aiuto del biografo Silberner - si può dedurre il forte entusiasmo dell’ormai cinquantenne per un avvenimento assai recente che aveva contribuito a mutare le sue convinzioni.

---

anche Michael Graetz, *The Jews in Nineteenth-Century France: From the French Revolution to the Alliance Israelite Universelle*, Stanford University Press, 1997, p. 138.

<sup>154</sup> Il titolo completo del volume, edito quell’anno a Milano presso Sonzogno, ma anche a cura dell’avv. Zini, è *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*. A suo avviso, sempre con un approccio che diremmo “sociale”, la disposizione alle attività finanziarie degli ebrei, ma anche le loro diversità in genere erano dovute alla loro esclusione dalla vita e dalle attività degli altri. Qualora fossero stati trattati come questi ultimi, senza imporre in ogni caso abiure religiose, le specificità e le distinzioni si sarebbero attenuate. Non esistevano diversità congenite, erano semmai le condizioni a provocare comportamenti conseguenti, come si deduce dalle conclusioni, nella versione dell’editore Fazi, 1995, con introduzione di E. Albinati e note di C. Bersani.

<sup>155</sup> E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 406.

Perché nel frattempo, specie a seguito dell'incancrenirsi, malgrado tutto, di episodi e di atteggiamenti antiebraici in Europa e non solo, egli aveva iniziato a confidare in una nuova stagione storica della nazione ebraica. Una nazione restituita alla guida progressista del genere umano, purché dotata di un centro di azione indipendente e sovrano. Senza per questo rinunciare, anzi, tutt'altro, alla presenza ebraica, ovvero alla "doppia cittadinanza", alla "doppia patria", in ogni angolo del mondo<sup>156</sup>. Ebbene, per raggiungere tutto questo, ovvero per avvicinarsi alla fine dell'Esilio, una delle necessarie premesse doveva essere in primo luogo la soppressione del papato e del Turco. Laddove invece, possiamo osservare, non essendo ancora sorto il *Reich* tedesco, gli restava nei confronti della Prussia una sorta di seppur distaccato rispetto, analogo a quello di Ernest Renan. Quanto alla *France*, lei era addirittura l'alleata prediletta<sup>157</sup>.

Ma allora, quale era stato l'avvenimento, quale il fatto del giorno che aveva incoraggiato il cinquantenne Moses a sperare nel futuro, sia pure con esagerata fiducia antipapale nel governo gallico? Precisamente questo: la "guerra di liberazione" della nazione italiana, determinata finalmente a rigenerarsi "sulle rovine della Roma Cristiana" grazie anche all'aiuto dei soldati francesi, i quali, citandolo un po' sinteticamente, "con le loro armi scoprono le tombe e fanno risollevare i popoli supposti morti"<sup>158</sup>. Un fatto epocale davvero motivante quello che da noi va sotto il nome di seconda guerra di indipendenza (con Napoleone III presente al massacro di Solferino), più Impresa dei Mille e proclamazione del Regno d'Italia in rapida successione, tale da convincere Hess che ormai anche gli ebrei potevano rivendicare la loro nazionalità. Si legge infatti: "dalla Russia alla Polonia, alla Turchia ci sono milioni di nostri confratelli che sperano nella rinascita del regno di Israele". Tanto più che quei confratelli avevano sempre conservato in sé, ancor più degli occidentali, tentati dall'assimilazione, il *Kernel*, il nocciolo di Israele, la "nazionalità ebraica"<sup>159</sup>. E quel nocciolo, o seme, una volta reinserito sul suolo idoneo, avrebbe prodotto frutti straordinari.

Interessante, ad ogni buon conto, l'accentuazione del valore della nazionalità per tutti i popoli. Pur continuando a ragionare in un'ottica messianica non dimentica di Spinoza, Moritz-Moses ritiene che ormai il cristianesimo sia fallito, che non porterà la redenzione promessa, per quanti meriti esso abbia avuto nel passato; anzi, che è "una religione della morte", in quanto condannata

---

<sup>156</sup> Ivi, p. 410.

<sup>157</sup> E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 397. Armand Levy, "quarantottino" attivista dei processi di indipendenza nazionale, non ignoto neanche a Cavour, contribuì a incoraggiare i ripensamenti di Hess.

<sup>158</sup> M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit., p. 76.

<sup>159</sup> Ivi, pp. 76-7.

dall'emergere del nazionalismo<sup>160</sup>. Ed è dunque da questa fase dell'evoluzione umana che si deve ripartire, uomo ebreo compreso. Certo, anche perché l'ebreo, per quanto cerchi di nascondersi - rimprovero rivolto ai completi assimilazionisti, a cui Moses, giustificandosi un poco per il suo passato, asserisce di non essersi mai completamente associato - tanto l'ebreo non perderà mai la sua identità dentro di sé. E per di più non potrà mai convincere i "gentili" che lo accolgono della completa uguaglianza, ovvero "della sua completa separazione dalla propria nazionalità". Poco da fare: "un ebreo potrà anche assumere una carica importante, ma i giornalisti aggiungeranno sempre che è *Jude*"<sup>161</sup>. Una qualche anticipazione, cioè, verrebbe da dire, del caso Dreyfus, sia pure rivolta soprattutto ai "Teutomaniacs", gli "amanti del dominio razziale".

In breve, una volta scavalcato il '48, con i nazionalismi sempre più in ascesa - ma in realtà già a partire dal cosiddetto "affare di Damasco" del '40<sup>162</sup> - nella mente del "tedesco" Hess aveva preso a profilarsi un panorama alquanto diverso rispetto alla *Triarchie*. Lo ammetteva lui stesso. Non nutriva più quella fiducia nel cristianesimo come fase evolutiva più avanzata dell'ebraismo; anzi, che gioia il declino del papato! E nemmeno più quella previsione del superamento degli antagonismi identitari nazionali, anzi, semmai il contrario. Difatti il nostro si induceva a teorizzare una diversità insuperabile fra una *Race* (così, alla francese, nel testo tedesco) e l'altra. Cioè, fra la stirpe indogermanica, ariana - ovvero, nelle fasi storiche più recenti, la popolazione occidentale cristiana, specie di impronta franco-teutonica - e quella semita, in pratica identificata con l'ebraica<sup>163</sup>.

Quanto alla prima, come si apprende dalla "Lettera n. 6", era stata proprio la cultura germanica, quella dello spirito cavalleresco, con il suo misto di

---

<sup>160</sup> Ivi, p. 75-6.

<sup>161</sup> Ivi, p. 74.

<sup>162</sup> Nel 1840, nella circostanza della scomparsa nella città siriana di un cappuccino e del suo servitore, si riaccesero le accuse di omicidi rituali nei confronti degli ebrei. Pertanto questi ultimi furono sottoposti a inchieste e taluni di loro arrestati, con demolizione di abitazioni. Il caso divenne internazionale, con interventi *in loco* di esponenti dell'ebraismo europeo, tra cui Moses Haim Montefiore, imparentato con i Rothschild, per ottenere la liberazione dei prigionieri. Persino Lord Palmerston fu convinto a rivolgersi al sultano, ottenendo la condanna del pregiudizio antiebraico in fatto di omicidi rituali. Dalla voce "Montefiore" dell'Enciclopedia Treccani. Anche i Pereire intervennero nell'affare di Damasco, Helen M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., pp. 96-7.

<sup>163</sup> Ad avviso di E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., la parola francese *Race*, che il biografo identifica con il tedesco *Rasse*, razza, potrebbe essere "in molti casi" tradotta come *nation*, nazione, senza distorcere sostanzialmente le linee di pensiero di Hess, anche se una sua precisa definizione del concetto non si trova. Al tempo non va dimenticato, aggiunge Silberner, che Hess, da quando aveva cominciato a praticare le scienze naturali, attribuiva sempre un importante significato al concetto di *Race*, a sua volta influenzato dal pensiero di Ernest Renan, da lui più volte citato (p. 404, anche 405).

sensualità e misticismo, che aveva reso universale il cristianesimo. E poi, assicura il nostro, un germanico, salvo eccezioni, non potrà mai sentirsi uguale ad un ebreo<sup>164</sup>. Tanto più che il “comunista rabbino” si era ormai convinto di una cosa, di natura, attenzione, scientifico-naturalistica. Cioè di questo: che è proprio la *Race* a modellare la vita, non la teoria. Altrimenti detto: “la vita è un prodotto della attività mentale della *Race*, la quale forma le sue istituzioni sociali secondo i suoi istinti innati e inclinazioni tipiche”, a loro volta segnate dalla propria impronta originaria, lo *ursprünglicher Typus*<sup>165</sup>.

Per sopraggiunta, stando sempre al biografo Silberner, il quale attinge anche ad altri scritti di Hess, questi non crede ad una monogenia, ovvero ad un unico tipo umano originario, come prodotto della fase “organica” della storia (la seconda in ordine, dopo quella “materiale”). Crede piuttosto, da “Polygenist”, nell’unità del genere umano da raggiungere in futuro come risultato della terza fase, la fase “sociale”, quella del progresso nei suoi diversi aspetti. Il che avverrà attraverso una pacificazione delle diverse razze e nazionalità, prima però resa ognuna autonoma, e per quanto non prive di conflitti fra loro<sup>166</sup>.

Volendo approfondire un poco l’argomento, stando a Moses, nell’esperienza del passato, prima i greci, ariani classici, con la loro religione “naturale”, e gli ebrei con quella “storica” hanno esaltato rispettivamente: la bellezza della natura e la forza della legge divina nella storia. Poi però, affievolitesi le certezze di costoro, è stato l’ingresso della componente germanica a introdurre l’individualismo, “l’apoteosi dell’individualità”, per la salvezza dell’anima e non solo. E Hess lo descrive in un modo che a noi, sia permesso, suona un po’ curioso, sempre che non risulti un po’ semplicistico: “Finché la *Race* germanica domina l’Europa non ci può essere sviluppo di vita nazionale”, tanto più che essa ha diffuso “una religione dell’amore, un culto quasi femminile che ci affascina noi ebrei e ci fa quasi simpatizzare con il cristianesimo”<sup>167</sup>.

Solo simpatizzare, beninteso. Perché altra cosa è invece, e con una propria impronta originaria, la *Race* ebraica, dal *Typus* di diversa sorta, ormai pronta a ritrovare se stessa. Tanto più che l’identità *judische*, assicura anche altrove Hess, magari con allusione critica a Marx, è cosa che non si perde: un ebreo resta della sua *Race* anche se i suoi antenati si sono convertiti. E poi, mentre fra i suddetti

---

<sup>164</sup> M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit. p. 72 e altrove. A p. 80, dopo essersi scusato per qualche frase del passato forse troppo dura, pur riconoscendo il fervore di talune personalità tedesche per l’umanità e la giustizia, Hess tuttavia afferma che “in base alla mia lunga esperienza, sono portato ad asserire che la Germania nel suo complesso, malgrado la sua intellettualità collettiva, nella sua vita sociale pratica è di gran lunga più indietro rispetto alle altre nazioni civilizzate europee”.

<sup>165</sup> Ivi, p. 84. Cfr. anche E. Silberner, *Moses Hess...*, cit. pp. 404-5. La lotta di razze vi compare come fattore originario, la lotta di classe come secondario.

<sup>166</sup> Ivi, pp. 406-07, anche se la distinzione fra razza e nazionalità non risulta in effetti molto chiarita.

<sup>167</sup> M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit., pp. 85-6.

germanici l'erotismo ha finito per prendere il sopravvento, solo gli ebrei hanno l'accortezza – prosegue la Lettera n. 6 - di subordinare il sesso all'amore materno, evitando di fare dell'*eros* una forma di idolatria. L'amore degli ebrei non si accontenta infatti del sesso e basta, bensì dell'amore da trasmettere alle generazioni, della passione per la lettura della Torah da trasfondere da madre a bimbo, al punto che la condizione di un uomo senza figli è vissuta come cosa terribile, quasi come la morte<sup>168</sup>.

E dunque, cercando di sintetizzare al massimo l'imponente trattazione del profeta, ciò che un ebreo non può non attendere e perseguire con tenacia fidente è la terza fase della redenzione del suo popolo. Quella che deve ancora venire dopo l'esilio di Egitto e quello di Babilonia. Vale a dire, va da sé, la restaurazione dello Stato di Israele. Nell'interesse della *Race*, ma anche del progresso umano, perché "l'essenza nazionale-umanitaria della religione storica ebraica è il germe da cui sboccherà la futura creazione sociale<sup>169</sup>.

Errore grave insomma se i cosiddetti "riformatori" ebrei illuminati continueranno a sostenere che la missione del popolo di *Jahweh* potrà esser meglio condotta nell'Esilio, nella separazione fra dottrina e vita. Al contrario, saranno le istituzioni dello stato ebraico a realizzare le conquiste sociali, compresa l'emancipazione del lavoro dalla speculazione, come modello per il mondo<sup>170</sup>. Non solo, ma anche quest'altro, attenzione: aprire e assicurare ai francesi, grazie alla novità introdotta in Palestina, la via dell'estremo Oriente. Una notevole profezia in effetti, benché destinata a rivelarsi a vantaggio di inglesi e americani, e non degli amati francesi, anche oggi presumibilmente afflitti da certi insuccessi coloniali<sup>171</sup>.

Serve dunque un patriottismo ebraico, incalza Hess, nella convinzione che l'epoca presente, come si vede a tutto campo, dai greci ai romani, dai polacchi agli ungheresi, sia quella del risveglio delle nazionalità dei popoli creduti estinti. E dunque spetta agli ebrei forse ancor più che agli altri ridarsi uno stato, al fine di affratellare gli uomini nel nome del loro eterno creatore, il "Tutto-Uno"<sup>172</sup>.

Ciò detto, non si può negare quanto fosse precisa la visione del marito di Sibylle su come realizzare il vagheggiato obiettivo statale-nazionale. Al di là dei suoi vaticinii sull'abolizione del feudalesimo e della gerarchia, tra l'altro ignoti all'antico ebraismo, se si voleva riportare il popolo eletto in Palestina erano

---

<sup>168</sup> Ivi, pp. 87-8. "In realtà, il giudaismo in quanto nazionalità ha una base naturale che non può annullata mediante pura conversione ad un'altra fede, come accade in altre religioni", p. 97.

<sup>169</sup> Ivi, p. 101.

<sup>170</sup> Ivi, pp. 222-24. Anche i molto amati francesi potranno contribuirvi.

<sup>171</sup> E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 413 e segg.

<sup>172</sup> Ivi, pp. 408-10; cfr. anche l'introduzione del traduttore al testo di Moses (p. 28, per il termine "tutto-uno").

indispensabili gli appoggi delle grandi potenze, a cominciare dalla Francia, assai interessata, come accennato, a quella che ai nostri giorni ha ritrovato il nome di Via della Seta. Tanto più che ormai era l'epoca del taglio dell'istmo di Suez, o della costruzione delle ferrovie che univano Europa e Asia – tutta materia di sicuro interesse per i fratelli Pereire, aggiungiamo noi – e pertanto gli ebrei avevano ottime occasioni da cogliere per ottenere un aiuto alla rifondazione del loro stato<sup>173</sup>.

Non per nulla, sempre Hess, per quanto rimasto piuttosto critico verso i ricconi capitalisti, ebrei compresi, concorda con il rabbino Kalischer che i vari Rothschild o Montefiore debbano costituire una Compagnia per la coltivazione estensiva della Terrasanta. Grazie ad essa sarà possibile raccogliere denaro per comperare vasti terreni dove insediare e sostenere popolazioni ebraiche provenienti da Russia, Polonia e Germania. Si trovano lì infatti gli *Juden* più disagiati e Hess realisticamente non dubita che siano soprattutto le esigenze economiche a motivare la colonizzazione, se non altro perché è dai tempi dell'esilio di Babilonia che si sa che molti non tornano, specie se si sono sistemati bene altrove. E in effetti non si può negare che la previsione fosse giusta, come anche il dar per scontate le maggiori riluttanze al trasferimento in Palestina da parte degli ebrei insediati nei paesi occidentali. Ma poi, in fondo, poco male: questi ultimi avrebbero comunque aiutato gli altri, per non dire che il problema non era trasferire tutti nella Terra Promessa. Alla luce dell'esperienza, infatti, per quanto lontani fossero stati cacciati, gli ebrei avevano sempre tenuto stretti contatti e solidarietà con i loro *jüdische Zentren*. Un legame indissolubile a distanza, insomma, e mai osservato con tale intensità da alcun popolo, anche se in ogni popolo ovviamente si trovano coloro che si sono trasferiti in altri paesi<sup>174</sup>.

Passando invece alla questione della lingua, pur amando l'ebraico, Hess non ha problemi ad ammettere l'uso di più idiomi, che a suo avviso, forse pensando alla Svizzera (ma lui accenna a Babilonia), non hanno mai impedito alla società di organizzarsi. Quindi, una volta insediati, gli ebrei parleranno varie lingue, di cui una ufficiale, oppure opteranno per una sola<sup>175</sup>.

Dopodiché il popolo *Jude*, in tutto ciò che riguarda alla sua rinascita sul piano politico e sociale, dovrà tenersi molto vicino alla Francia, seppur guardando alla Germania per quanto attiene alla vita dello spirito. Ancora un residuo di germanesimo, insomma, prima delle atroci delusioni successive. E infine, quasi a profetizzare l'Israele dei *kibbutz*, in Palestina dovrà nascere una società tanto feconda che con forti propensioni socialiste, per esempio nel controllo pubblico del territorio e sia per il credito pubblico a favore delle

---

<sup>173</sup> Ivi, pp. 412-13.

<sup>174</sup> Ivi, pp. 414-16; M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit., pp. 260-61.

<sup>175</sup> E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 416.

associazioni produttive<sup>176</sup>. Sionismo e socialismo, questo il sogno che sarà realtà<sup>177</sup>.

In merito poi alla questione religiosa, osserva Silberner, non che Hess fosse tornato alla fede degli avi. Piuttosto considerava utile il mantenimento dei riti e delle credenze per confermare nel popolo ebraico la propria identità<sup>178</sup>.

Via spianata, dunque, per una progressiva affermazione delle proposte profetiche di Moses? Un messaggio tale da coinvolgere progressivamente tutto il suo popolo? In linea di massima sì, pensando a Herzl e alla vicenda storica in lunga prospettiva. Non va comunque dimenticato, come sottolinea la *Jewish Encyclopaedia* alla voce "Zionism", che l'opera di Hess suscitò perplessità e reazioni anche in famiglia. Infatti "*Rom und Jerusalem...* has remained one of the foundation works in Zionist literature; though a later edition of the work was burned by his family, in order to rid the world of this "scandal" ("Die Welt," ii., No. 9, p. 16)". Del resto, già dagli anni Quaranta l'ebraismo "riformato" aveva soppresso le preghiere per il ritorno alla terra dei padri, finendo per rinunciare, nel 1885, a Pittsburg, all'idea stessa di proclamare gli ebrei una nazione, preferendo la definizione di "comunità religiosa"<sup>179</sup>.

#### *Di passaggio sulla rivista di Charles Lemonnier*

Ma quali furono, giunti a questo punto, i contributi forniti da Hess alla ricordata "Revue" filosofica e religiosa sostenuta dai Pereire e animata da Charles Lemonnier insieme ad altri repubblicani, anticlericali, "quarantottini" e via dicendo liberi pensatori? Tanto per metterne in fila alcuni: Léon Brothier, filosofo, autore di *Utopie* (1852), scritto per rilanciare dopo il '48 il programma solidarista-riformatore; Charles Renouvier, molto versato su Kant, maggior esponente francese dell'indirizzo neocritico; Pierre Leroux, pubblicista socialista "solidarista" fuggito in Inghilterra dopo il "colpo di stato" del '51; Alphonse Louis Constant, lo spretato abate agitatore estremista, poi divenuto mistico (pseudonimo Elias Lévi); Elie Reclu, quarantottino, massonico, figlio di pastore

---

<sup>176</sup> Anche i Pereire si mostravano vicini a tali concezioni. Non a caso Marx attaccava il sansimonismo del *Crédit mobilier* e il ruolo attribuito al credito pubblico; insieme a Engels criticava inoltre il socialismo utopistico: il concetto di associazione non era rivoluzionario; cfr. H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., pp. 145-46.

<sup>177</sup> E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., pp. 416-18. Tra i riferimenti culturali di Hess, insieme a Ferdinand Lassalle, risulta anche il pensiero di Louis Blanc, sostenitore dell'associazionismo con il concorso statale, il quale avrebbe anch'egli partecipato al Congresso di Ginevra del 1867 insieme a Lemonnier.

<sup>178</sup> E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 422 e l'intero sottocapitolo.

<sup>179</sup> <http://www.jewishencyclopedia.com/articles/15268-zionism>. Cfr. anche E. Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 427.

protestante, direttore della Biblioteca Nazionale al tempo della *Commune*; Charles Fauvety, commerciante e filosofo; il venerabile Alexandre Massol, vissuto fra “padre” *Enfantin* e *Proudhon*<sup>180</sup>. Da segnalare anche i contributi dell’altro tedesco, *Karl Ludwig Michelet*, impegnato a conciliare *Hegel* con le principali dottrine del cristianesimo.

Premettendo che a tutti costoro va riservato un tributo di ammirazione per la loro scienza, la loro cultura, la loro dedizione nel collaborare con *Lemonnier*, per il quale “l’economia e la politica rispondono alle stesse leggi della morale”, fortunatamente per il lettore la risposta al quesito su *Moses* e sulla sua partecipazione alla «*Revue*» viene rimandata alla parte seconda del presente saggio. Ovvero se ne riparerà in un prossimo numero di «*EuroStudium*<sup>3w</sup>».

Ciò che risulta doveroso fin da ora è rimettere in connessione la pubblicazione (seppur di breve durata e seguita da censura<sup>181</sup>) della rivista con gli itinerari esistenziali anni Cinquanta di *Lemonnier*, di *Hess* e degli stessi *Pereire*. Si trattò di un’interessante fase di passaggio da un prima e un dopo, e al tempo stesso di una significativa stagione di apporti originali e innovativi. Di fatto, per quel che riguarda il non secondario protagonista degli affari *Pereire*, dicesi il nostro *Charles*, l’edizione si sovrappose al periodo di maggior, seppur relativa accettazione da parte sua del fenomeno *Napoleone III*. Il distacco sarebbe invece divenuto assai netto dopo la chiusura della rivista. Ad essa seguì infatti nel ’63 la significativa pubblicazione assieme a *Massol*, a *Fauvety* e a *Brothier* (estensore del testo poi discusso collettivamente) del volume *Ébauche d’un glossaire du langage philosophique*. Nella prefazione, o *Avertissement*, *Lemonnier* rilevava lo smarrimento intervenuto fra i repubblicani e i socialisti per gli effetti della repressione napoleonica del dicembre ’51, a conclusione della complessa vicenda quarantottesca.

A ben vedere, ne era sortito un dilemma assai arduo da risolvere: era stata la Francia a non trovarsi all’altezza delle teorie repubblicane e socialiste, o piuttosto quest’ultime erano risultate vuoi false, vuoi inadeguate? Proprio per affrontare tale doloroso dilemma, peraltro non ancora risolto, era nata la «*Revue*» filosofico-religiosa. Tanto più che gli ex alunni delle “scuole socialiste” di trent’anni addietro o erano rientrati in massa nelle oscurità del proletariato, oppure avevano ottenuto grandi successi, almeno taluni, ascendendo ai “ranghi

---

<sup>180</sup> Sui personaggi citati cfr. *A. Anteghini, Ch. Lemonnier...*, cit., p. 34 e segg., p. 105 e segg., *passim*. *Fauvety* e *Massol* risultano fra i più attivi redattori.

<sup>181</sup> Le ragioni della censura potrebbero essere individuate o nel fatto che tra i collaboratori della «*Revue*» figurava *Ausonio Franchi*, l’autore della traduzione dall’inglese all’italiano delle memorie di *Felice Orsini*, attentatore di *Napoleone III*, oppure nella pubblicazione di un saggio in cui una studiosa protestante dimostrava che i sacri testi condannavano la donna alla subalternità. Perciò le reazioni delle autorità religiose, *ivi*, p. 34 in nota.

più elevati del *vieux monde*". Nessuno invece aveva continuato ad agitare "l'apostolica bandiera"<sup>182</sup>.

Sicché forse per questo, per questo senso di smarrimento, aggiungiamo noi, la prima fase napoleonica era stata vissuta da Charles e colleghi con un certo spirito di compromesso, mentre ormai il contrasto risultava decisamente più netto. Tutte ragioni per sentirsi a questo punto in dovere di valutare daccapo e con rigore ogni cosa. "Critica della critica", insomma, si legge ancora nell'*Avertissement de l'editeur*, da identificarsi pur sempre con il deista adogmatico Lemonnier, che aveva pubblicato non a caso nel '59 le *Opere scelte* di Saint-Simon.

Ma non che il filosofo-giurista si limitasse a questo. Con l'incedere degli anni Sessanta la sua attività pubblicistica avrebbe selezionato degli editori più lontani dalla repressiva Parigi. Vale a dire gli amici della famiglia Mangin, che nell'occidentale Bretagna, precisamente a Nantes, davano alle stampe dal '53 il quotidiano *Phare de la Loire*, molto sospetto al governo imperiale. Dopodiché, anno '67, nel corso dei ricordati eventi ginevrini, la nascita della Lega internazionale della pace e della libertà, con relativo comitato centrale, grazie al contributo decisivo del direttore del *Phare*, Evariste Mangin, e alla quale prese parte anche un altro amico di Nantes, alquanto radicale, Ange Guépin<sup>183</sup>. Per parte sua Napoleone III avrebbe guardato all'evento con molto sospetto, inviando i propri agenti segreti a controllare la situazione e se possibile a suscitare disordini, intimorendo parecchio le autorità svizzere.

Dal canto suo, Lemonnier continuò ad operare per i Pereire ben oltre il censurato gennaio '58 della «Revue», ma non fino al '67<sup>184</sup>. Quanto ai fratelli banchieri, in effetti, la collaborazione con il produttivistico figlio di Ortensia Beauharnais, non insensibile al sansimonismo, restò fra anni Cinquanta e primi Sessanta a dir poco imponente. A confermarlo senza possibile dubbio è la partecipazione ai grandi investimenti innovativi dell'epoca (compresi tram e illuminazioni per l'Esposizione universale di Parigi del '55 o per le

---

<sup>182</sup> Il testo, edito a Parigi dalla Librairie Philosophique Ladrangé nel 1863, è agilmente consultabile in

[https://books.google.it/books/about/Ébauche\\_d\\_un\\_glossaire\\_du\\_langage\\_philo.html?id=p5otA-AAAYAAJ&redir\\_esc=y](https://books.google.it/books/about/Ébauche_d_un_glossaire_du_langage_philo.html?id=p5otA-AAAYAAJ&redir_esc=y). Cfr. in sintesi su Brothier <https://studylibr.com/doc/6673952/1%C3%A9on-brothier---r%C3%A9formateur-saint-simonien-et>.

<sup>183</sup> A. Anteghini, *Ch. Lemonnier*, cit., pp. 241-43; Michel Aussel, *Le docteur Ange Guépin: Nantes, du Saint-Simonisme à la République*, Presses Universitaires de Rennes, 2016, p. 191. Su questa fase della vita di Lemonnier è anche da segnalare la *Introduction* di Philippe Regnier nel n. 45 di «EuroStadium<sup>3w</sup>», già citato alla nota 1, p. 66.

<sup>184</sup> Anche la ricordata causa per fallimento, vinta da Lemonnier a vantaggio dei Pereire, è presumibilmente di fine '59, A. Anteghini, *Ch. Lemonnier*, cit., p. 44 in nota. Il testo della *Consultation* per i Pereire, non consultabile *on line*, porta la data del primo gennaio '60.

trasformazioni attuate dal prefetto barone Haussmann), ma anche l'apertura imperiale agli ebrei, oltre all'attivismo del *Crédit*. Nel '63, volendo fare un solo esempio, venticinquemila operai erano al lavoro per completare la linea ferroviaria del nord della Spagna, inaugurata ad agosto dell'anno successivo alla presenza dell'imperatore francese e del sovrano consorte ispanico, protagonisti di una sontuosa tavolata fianco fianco ai Pereire. E che dire dei grandi affari di Charles de Morny, fratellastro del Cesare, sempre con i due Pereire, o del tentativo di conquistare addirittura la Banca di Savoia? Per non parlare degli intrecci anche matrimoniali con membri della famiglia Fould, operanti chi presso l'Eliseo, chi nella finanza amica dei nostri sefarditi, senza dimenticare il conferimento della *Legion d'honneur* di alto livello a Emile, ma anche a Isaac<sup>185</sup>.

Il clima insomma era buono, anche perché il Bonaparte parrebbe agevolare le stesse aspirazioni culturalmente innovative dei Pereire, sotto diversi profili. Per esempio, ciò che divide i due fratelli dai Rothschild e dai "grandi" della *Banque de France* è proprio l'idea di estendere i servizi e gli investimenti creditizi anche ai piccoli, alle associazioni più o meno sindacali, rivaleggiando con l'individualismo dei maggiori capitalisti. Tant'è che a tempo debito (un tempo più amaro per i Pereire) James Rothschild avrebbe rinfacciato loro di aver voluto fare affari con i soldi degli altri e non con i propri, come faceva invece lui, il banchiere paneuropeo. Paradossalmente, insomma, fra gli antagonisti degli impetuosi-generosi Pereire ritroviamo sia gli iperdanarosi di cui sopra e sia l'ipercritico Carlo Marx, sdegnoso delle loro utopie associazionistiche (e acrobazie finanziarie) di fatto antagoniste della rivoluzione proletaria<sup>186</sup>. Quella rivoluzione che il '48 aveva a suo avviso dimostrato incompatibile con la borghesia, foss'anche a parole progressista.

Con tutto ciò, a proposito dell'Europa napoleonica *ter*, non si può dimenticare quanto sia stata grande l'apertura della famiglia proveniente dal *Midi* agli investimenti da attuare in tutto il continente, o magari alla creazione di strumenti di credito europei, o alle compagnie multinazionali e via dicendo. Anche perché, in fondo, nella prima metà dell'Ottocento e pure ben oltre – merito dell'*ancien regime*, o dell'impero euro-napoleonico, o dell'alleanza santa? – fatto sta che la naturalezza del contesto Europa pareva risultare spontanea, scontata,

---

<sup>185</sup> Il testo di H.M. Davies, *Emile and Isaac Pereire...*, cit., risulta molto istruttivo su tutti i punti qui fuggevolmente indicati (p. 96 e segg.). Interessanti anche le considerazioni sulla "famiglia allargata" a cui andavano oltretutto assegnati i posti di responsabilità nelle numerose società istituite nel frattempo, tra ferrovie, navi, settore immobiliare, banca ovviamente e tanto altro ancora (pp. 150-51). L'importante era fidarsi tra dirigenti; con la premessa che il settore mobiliare-commerciale restava ancora più strategico di quello tecnologico-ingegneristico (p. 146).

<sup>186</sup> Ivi, p. 145. Si veda per esempio un commento dettagliato di Marx sulle operazioni dei Pereire nella lettera a Engels del 22 maggio '57 da Manchester, in cui si cita anche Hess, [https://marxists.catbull.com/archive/marx/works/1857/letters/57\\_05\\_22.htm](https://marxists.catbull.com/archive/marx/works/1857/letters/57_05_22.htm).

ovvia. E dunque agli occhi dei visionanti Pereire sia il libero mercato, sia un'Europa fortemente integrata brillavano come obiettivi da perseguire a braccia aperte. Un approccio, in altre parole, che risultava tutto sommato accettabile, malgrado le opposizioni interne, anche al Bonaparte, nonché gradito di sicuro al filosofo-giurista-dipendente dei Pereire (ovviamente Lemonnier) e per certo anche a Hess, non dimentico, come scrisse lui stesso, di aver tanto lavorato a suo tempo per "il proletariato europeo".

Il che non toglie, come sappiamo, che con l'incedere degli anni Sessanta, guerre danesi-italo-austro-prussiane-messicane a parte, la vita collettiva si sarebbe fatta sempre più travagliata, sino ad assistere nel '67 al collasso immobiliare-finanziario dei Pereire. Nella circostanza, aspetto tutt'altro che trascurabile, riceveva insomma un colpo decisivo il disegno di uno sviluppo capitalistico-produttivo di impronta diciamo ancora una volta sansimoniana e ad apertura europea, di cui i due fratelli sefarditi, bene o male, erano stati i campioni.

Di sicuro la vicenda avveniva in contemporanea, sempre anno 1867, con un groviglio di eventi di grande impatto. Fra di essi si possono citare il passaggio dall'Impero austriaco a quello austro-ungarico a seguito dell'umiliazione di Sadowa; la perdita francese di Città del Messico con fucilazione di Massimiliano d'Asburgo; la crisi franco-prussiana del Lussemburgo, temporaneamente placata con il Trattato di Londra. Su un fronte più incoraggiante figuravano invece l'Esposizione universale parigina, considerata gloria dell'Impero e trionfo del produttivismo sansimoniano, alla presenza (quasi incredibile) di tutti i sovrani d'Europa e persino del sultano turco; più la convocazione del secondo congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori a Losanna<sup>187</sup>. E infine, certo, l'aprirsi dell'assise pacifista ginevrina, organizzata dal tenace Lemonnier, con Giuseppe Garibaldi presidente onorario sul palco, per esigere null'altro che gli Stati Uniti d'Europa. Salvo che nel giro di due o tre giorni l'eroe in camicia rossa avrebbe ripreso in armi la strada dell'Italia, sperando di conquistare, detto alla Hess, la papalina *Rom*. Peccato che la tanto amata *France* di *Napoleon* (però invidiosa, come Moses ammette nel suo libro) si mettesse nuovamente di traverso. Con la Prussia, prossima imperiale, ad alitare nei dintorni.

Ebbene, tornando al chiodo, con quali specifiche motivazioni il transitante Hess aveva potuto impegnarsi a collaborare con la «Revue philosophique et religieuse», seppure non soltanto con essa? E quale sarebbe stato il suo apporto a tanto profonda e qualificata riflessione? In primo luogo non va dimenticato il suo amore per la Francia portatrice di uguaglianze, universalismi e di diritti da

---

<sup>187</sup> Malgrado gli scetticismi di Marx, anche nell'Internazionale esisteva una componente favorevole all'idea di federazione europea, come documenta Corrado Malandrino nel suo contributo a «EuroStudium3w», ottobre-dicembre 2017, pp. 39-40, <http://www.eurostudium.eu/Eurostudium45/malandrino.pdf>.

tutelare. Sicché anche per Napoleone terzo, almeno in quella fase, Moritz-Mosè continuava a provare una notevole, seppur forse strumentale stima. Certo, il Bonaparte era un despota, però i principi su cui si appoggiava e che almeno in parte condivideva erano di carattere democratico, quali rispettare la volontà del popolo, il suffragio universale, una migliore condizione per i lavoratori<sup>188</sup>. Ancor più sentita, va da sé, era poi l'affinità di Hess con la cultura dei Pereire e di Lemonnier: uno come lui, lo si è già illustrato, aveva patrocinato con ardore l'unità europea, accompagnata da un socialismo alquanto messianico.

Ma non solo, perché la valorizzazione sansimoniana della scienza gli risultava, specie in quella fase, particolarmente stimolante. Tanto più che ormai, anche questo va indubbiamente ricordato, all'interno del mondo intellettuale europeo si erano diffuse le concezioni positivistiche emanate da Comte (in Germania anche da Feuerbach)<sup>189</sup>. E pertanto quelle innovative suggestioni avevano esercitato anche in Hess un'influenza e un conforto non trascurabili.

A riprova, come accennato, una volta ridimensionatisi gli slanci sovranazionali, la sua passione aveva preso infatti a rivolgersi soprattutto verso un'indagine naturalistica della realtà e della storia umana, etnologica compresa. In argomento, in *Rom und Jerusalem* avrebbe scritto tra l'altro che, con l'incoraggiamento della liberazione italiana, era ormai giunto alla scoperta della forte relazione fra il moderno movimento delle nazionalità e i risultati dei suoi studi etnologici<sup>190</sup>. Le analisi naturalistiche, precisamente. Gli studi scientifici tra realtà organica e sociale, non solo filosofici, esattamente. Anche a proposito di socialismo. Ed è questa infatti l'epoca in cui Hess, ormai riparato a Parigi, si dedicò a siffatte tematiche, contribuendo alla rivista francese di Lemonnier.

Su tutto l'argomento si diffonde in abbondanza il biografo Silberner, annotando tra l'altro, a conferma del circolo virtuoso in questa sede rivisitato, che ad incoraggiare inizialmente il detto Hess verso le scienze della natura potrebbe esser stato proprio Ange Guépin, quello di Nantes, l'amico di Charles, autore di *Philosophie du socialisme ou Etude sur les transformations dans le monde et l'humanité*, edito a Parigi nel 1850<sup>191</sup>. Fatto sta che Hess riprese a pubblicare i suoi scritti precisamente nel '55, intervenendo non a caso sulla rivista di Lemonnier, dopo 4 anni di pausa seguiti all'edizione del suo *Jugement dernier*. Moses la considerava

---

<sup>188</sup> E. Silberner, *Moses Hess...*, cit. p. 359. Molto interessante una lettera d'epoca scritta a Napoleone III nel marzo '59 dal medico e traduttore marxiano August H. Ewerbeck. Nel testo, inviato a nome dei democratici tedeschi abitanti a Parigi, non solo compariva l'apprezzamento per il motto bonapartiano "l'Impero è la pace", ma addirittura l'asserzione che "solo la Francia poteva salvare l'Europa", evitandone tra l'altro la subordinazione alle moderne potenze in rapida evoluzione, dicesi Usa e Russia. Però...! (p. 363 e segg.).

<sup>189</sup> F.A. von Hayek, *Studies on the abuse...*, cit., p. 244.

<sup>190</sup> M. Hess, *Rome and Jerusalem*, cit., pp. 69-70.

<sup>191</sup> E Silberner, *Moses Hess...*, cit., p. 333, in nota.

animata da “socialisti di spirito affine al proprio”, ma non certo un organo di partito, bensì anzitutto intellettuale. E dunque ottima, seppur non da sola, per ricominciare a metter nero su bianco il suo pensiero. Dopodiché, a maggio '59, merito dei suoi interventi sui vari fronti, la massoneria (loggia Enrico IV del Grande Oriente) gli avrebbe concesso anche il diploma di maestro<sup>192</sup>.

Con risultati tutti da percorrere e valutare, appunto, nella prossima, seconda parte del presente contributo. Che resta pur sempre consapevole della propria indubbia modestia e di quanto ancora debba apprendere, a fronte del proporsi di tanta cultura e di così multi sfaccettati eventi, taluni di fondamentale rilevanza.

In compenso, permane in chi scrive una certa soddisfazione per aver potuto prender atto di tre percorsi fra loro intersecati, e con proprie suggestive specificità, all'interno della galassia repubblicano-socialista europea. Tre percorsi tutt'altro che privi di significato anche per la complessiva vicenda ottocentesca. Quello cioè, a volersi ripetere un attimo, del sansimoniano-kantiano-pereiriano Lemonnier e dei suoi compagni di strada anticlerico-massonici alla fin fine approdati alla militanza politica, sì, politica, per gli Stati Uniti d'Europa. Quello del comunista-rabbino Hess, passato da un collettivismo eurofederalista germanico di propensioni filo francesi al possente vaticinio (carico di concretezza, quanto non dimentico del socialismo internazionalistico) di uno stato etnico-religioso ebraico nuovamente risorto. Quello infine dei finanzieri Pereire, ebrei al proprio modo, protagonisti dello straordinario sviluppo socio-economico della loro epoca, ispirati al progresso universale sansimoniano, eppur destinati a cedere il passo al capitalismo nazionalistico.

Un capitalismo, cioè, con il concorso del quale – e magari previo passaggio dai Napoleone ai Bismarck; o forse: meno Saint-Simon e più Hegel? - sarebbe avvenuta a tempo debito la grande deflagrazione continentale ed oltre. Vale a dire sia le micidiali guerre nazionalistiche inter-europee (dette anche mondiali) e sia, sul versante opposto, anch'esso risultato degli antagonismi ottocenteschi più esasperati, l'esplosivo insorgere delle dittature marxiane internazionaliste social-comuniste. In aggiunta, non senza paradossi, e peccato per la *Rom* di Moses diventata fascista, il nazional-socialismo...

---

<sup>192</sup> Ivi, p. 334 e segg.; pp. 355-57.

**Nineteenth-Century American Populism in Historical Perspective:  
Between Scholarship and Politics**  
by Giacomo Mazzei

Populism in the United States has a long history, stretching back to the so-called “Gilded Age”, the late-nineteenth-century phase of industrialization, urbanization, and westward expansion, but also cyclic economic depression, political corruption, and growing inequality. In that context, an explosive agrarian revolt morphed into an organized mass movement that swept through vast regions of the United States, from the South to the Mid-West. Scores of impoverished Americans joining the Farmer Alliance and the People’s Party, to pose a formidable challenge to the established two-party system. Since then, populism has been part of the American cultural milieu, turning into a veritable political tradition, albeit a somewhat incoherent one, which proves hard to define. Unlike socialism, liberalism, or conservatism, populism does not rest on a full-fledged body of thought. Yet, throughout the rest of US history, popular movements frequently and consistently used slogans that resonated with its typical calls against hierarchy. Flowing like an underground river, populism has often reemerged, at times flooding the landscape, and in the process, it has swayed widely from the left to the right of the political spectrum.

Historians have long struggled with the apparent contradictions of American populism as a political tradition, just like they have striven to make sense of the original nineteenth-century populist movement, often pointing at its inconsistency and shortcomings, while also acknowledging its achievements. In many respects, populism is quite puzzling indeed. Its rise was impressive,

involving millions of embattled farmers, but, considering the depth of the crisis it reflected, it was also remarkably short-lived: it virtually disappeared nationally once the People's Party was knocked out of the scene following its defeat in the presidential and congressional elections of 1896. And yet, part of the populists' electoral platform was rapidly taken up and turned into legislative action by others, while at the local level populist politics did survive in certain areas, some of which faraway from the nation's power centers and from populism's Mid-Western and Southern originary birthplaces, for another decade or two. As an ideology, moreover, populism was relatively lacking in overall vision and consistency, especially if compared to socialism or laissez-faire political economy. That does not mean, however, that it was detached from modernity and from the momentous changes then occurring in America society, or from contemporary stirrings for a more democratic polity. And, probably because of that, it has proven fairly resilient in public discourse.

Recent events are a reminder of just that. The latest outburst associated with the Tea Party and the Trump Presidency as well as Occupy Wall Street and Bernie Sanders' candidacy for the 2016 presidential nomination of the Democratic Party, after all, is only the last iteration of a century-old phenomenon. It remains to be seen whether populism will actually become a hallmark of American politics in the future, but past events may shed some light. Drawing from the large body of scholarship available on the subject also makes it for an interesting point of reflection upon the relationship of politics and scholarship itself. As populism gradually entered the mainstream, historians have been drawn to it time and again, to try and track its origins back to the nineteenth century, and their attempts to make sense of it have acquired changing meanings politically. With no ambition to exhaust such huge topics, but to at least help pondering over those questions, it might be worth considering a few major works of historiography.

The first important contribution to reconstructing the history of populism was John Hicks's 1931 *magnum opus*, *The Populist Revolt*, a mostly sympathetic account written at the height of the Great Depression. Hicks concentrated his attention on the Great Plains, the agricultural heartland in the western section of the country, then in hard times as much as, if not more than in the 1880s and '90s, when populism rose and fell, and he portrayed the populists as oppressed but well-organized farmers, who engaged in forms of collective action foreshadowing the development of interest group politics in the 1920s and '30s. In the changing political climate after World War 2, and with the emergence of the Cold War, however, as a moderate-liberal consensus replaced New-Deal progressivism, populism became increasingly controversial. Comer Vann Woodward's more nuanced characterization of its southern roots in his seminal 1951 study, *The Origins of the New South*, although still appreciative of the

populists' struggle for economic and political reform, introduced the idea that they were also rather backward-looking. Then came what would become the dominant interpretation during the heyday of postwar liberalism in American academia, the one outlined by Richard Hofstadter in his masterful fresco of late-nineteenth-early-twentieth-century US political history, *The Age of Reform*, first published in 1955. Troubled with McCarthyism and the emergence of a demagogic right, Hofstadter viewed populism as an inconsistent remnant of the past, laying outside modern currents and representing more a threat than a promise to America. Finally Robert Wiebe, writing a dozen years after Hofstadter, basically confirmed populism's contradictory and overall anachronistic character in his equally authoritative investigation of America's modernization at the turn of the twentieth century, *The Search for Order*<sup>193</sup>.

Yet, by then, as a new surge of popular movements impacted American society with lasting consequences, the time was ripe for another interpretative shift. In the 1970s, as those movements were now ebbing, Nixon's "silent majority" was on the rise, and the political pendulum swung from left to right, Lawrence Goodwyn looked back once again to the nineteenth-century agrarian revolt and provided a nostalgic, somewhat idealized reading of it in *The Populist Moment*. Writing in the Reagan years, once the South had acquired renewed political centrality, Steven Hahn focused on the origins of Dixie populism in Georgia to flesh out the peculiarity of Southern history, filtered through an insightful cultural analysis, much as Woodward had done three decades earlier, but further complicated with sharper notions of race. In the 1990s, which saw Ross Perot's meteoric rise and fall in a grueling presidential campaign, a flamboyant Democrat entering the White House, and a rejuvenated Republican Party skillfully exploiting populist codewords to break decades of Democratic dominance in Congress, historians' concerns with an increasingly rambunctious politics were aptly summarized by Michael Kazin, from a broader, time-spanning perspective, in *The Populist Persuasion*. Kazin's is a sweeping enquiry into the whole gamut of populism's incarnations from the late nineteenth century up to the early 1990s, highlighting the resilience as well as the dangers of a multifarious phenomenon that, over time, had nonetheless acquired the contours of an established set of beliefs<sup>194</sup>.

---

<sup>193</sup> John Hicks, *The Populist Revolt*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1931; Comer Vann Woodward, *The Origins of the New South, 1877-1913*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1951; Richard Hofstadter, *The Age of Reform: From Bryan to F.D.R.*, Vintage Books, New York 1955; Robert Wiebe, *The Search for Order, 1877-1920*, Hill and Wang, New York 1967.

<sup>194</sup> Lawrence Goodwyn, *Democratic Promise: The Populist Moment in America*, Oxford University Press, New York 1976; Steven Hahn, *The Roots of Southern Populism: Yeomen Farmers and the*

Both the Left and the Right made populist appeals against the “elites” throughout the twentieth century. By the twentieth-first, with a plain-spoken Republican as President, who sometimes even verged into downright (possibly faked) illiteracy, the enduring influence of populism across America as well as beyond the farmers demographic was likewise emphasized by Robert Johnston in his 2003 pathbreaking study of Progressive-Era Portland, Oregon, *The Radical Middle Class*. And then, in 2007, Charles Postel’s bombshell, *The Populist Vision*, a comprehensive synthesis that presented populism as utterly modern and nationwide in scope, landed on the historiographical battlefield of ideas, making quite a splash: the book won both the Bancroft Prize and the Frederick Jackson Turner Award, the two highest forms of recognition by the historical profession in the United States. The story had come full circle: Postel stood in stark contrast to those who had long diminished populism and for whom it was hardly a beacon of progress. That he gained such widespread acclaim at the very moment in which the US economy was plunging into an epic downfall, once again regenerating the populist hydra, is of course food for thought<sup>195</sup>.

But let us now start back from the beginning. While the populist tradition is arguably still alive and well, populism, as a political movement, was originally a product of nineteenth-century America, particularly of a certain section of the country. The populist strongholds were in the post-Reconstruction South and in the ever-expanding West, where northern European immigrants and farmers from older states had settled after the Civil War, bringing nine new states into the Union between 1867 and 1896. Populism was primarily a product of the crisis of Southern and Western agriculture in the last three decades of the nineteenth century, which a number of factors caused. The expansion of the railroads, the inflow of Northern capital, and the ensuing wave of land and financial speculation brought about uneven patterns of economic growth, at times extreme ones, in large areas of the former Confederacy. Starting in the mid-1870s, however, Southern farmers and Western settlers suffered most of all from the decline in the price of wheat and cotton on the international market, from tariff regulation, and from the monetary policies enacted by the Federal Government to strengthen the nation’s financial structure and join the international gold standard in 1879. Those deflationary policies, in particular, involved the withdrawing of the wartime greenbacks and the demonetization of silver, and while supporting the remarkable growth of the nation’s industries in the last

---

*Transformation of the Georgia Upcountry, 1850-1890*, Oxford University Press, New York 1983; Michael Kazin, *The Populist Persuasion: An American History*, Basic Books, New York 1995.

<sup>195</sup> Robert D. Johnston, *The Radical Middle Class: Populist Democracy and the Question of Capitalism in Progressive Era Portland, Oregon*, Princeton University Press, Princeton 2003; Charles Postel, *The Populist Vision*, Oxford University Press, New York 2007.

quarter of the nineteenth century, they did hurt the rural economy of the South and West, by exacerbating the problem of credit that was endemic to those regions. As a result, numerous Southern and Western farmers supported the Greenback Party in the electoral campaigns of 1876 and 1880, joined the movement for “free silver”, and set up agricultural and financial cooperatives. Finally, a nation-wide organization, the National Farmers’ Alliance, emerged in the 1880s. Starting in Texas as the Southern Farmer Alliance, it gradually expanded into other Southern and Western states and in a number of crisis-stricken Northern areas as well, in some cases finding common cause with the Colored Farmers’ Alliance, a twin organization by African American farmers, and the Knights of Labor, the fledgling trade union then moving its first steps in the rapidly industrializing North but to a certain extent also in other less developed parts of the country.

By the early 1890s, under the banner of the People’s Party, populism had grown into the first mass political movement in US history. The party conventions of 1890 and 1892 produced a program of sweeping economic and political reforms (the Ocala and Omaha platforms) that, among other proposals, included: the free and unlimited coinage of silver, to expand credit and inflation; government ownership of railroad, telegraph, and telephone companies; a graduated income tax; the direct election of US senators; and legal shielding for trade unions against prosecution for strikes and boycotts. The centerpiece of the populist program, however, was the Sub-Treasury Plan by Charles W. Macune, the Farmer Alliance’s national spokesman. It was a complicated credit scheme that was meant to regulate the crop market and bypass the “money power”, as banks and other major financial operators were dubbed, which strangled debt-ridden farmers. Political reform through the introduction of institutions of direct democracy, such as the referendum and the recall election, was likewise meant to bypass the business-dominated two-party system.

Large popular revolts rarely are the product of economic crises alone. Whereas the emergence of populism cannot be separated from the depression that gripped Southern and Western agriculture in the late nineteenth century, the scope of the movement went beyond the realm of economics, as it included far-reaching political and social reforms. The extent to which those reforms reflected not only a coalition of interests, but also a vision of the world alternative to that of soon-to-prevail corporate America, have long been a matter of contention among historians.

According to Hofstadter, the populists’ foremost detractor, their movement was dominated by commercial farmers working within the capitalistic system and sharing the entrepreneurial ethos of their opponents; the average populist

was essentially, he argued, «a harassed little country businessman»<sup>196</sup>. While trying to restore profits, the populists were thus trapped in a patent contradiction between acquisitive motives that did not really distinguish them from modern capitalists, on the one hand, and a yearning for a pre-industrial, almost idyllic yeoman individualism, on the other. Similarly, Wiebe understood populism as part of the evolution from a disappearing society of island, mainly agrarian communities to the more integrated urban and industrial one growing at a fast pace in the late nineteenth century. What united the populist movement was then an inherently inconsistent and therefore inevitably self-defeating political economy, which would ideally freeze economic development at a stage prior to that of monopolistic capitalism while not representing, in fact, a rejection of the capitalist mode of production itself.

As students mostly of political culture, both Hofstadter and Wiebe were certainly cognizant of the at least partial autonomy of politics from economic structures, but they did tend towards a rather binary understanding of social change, owing in some measure to Marxist influences which, despite the Cold War, were not that alien to contemporary American academia. Typically for that time, their approach was also limited by a top-down perspective; therefore, it lacked a proper recognition of the meaning that populism acquired for millions. From that perspective it became difficult to appreciate, for example, the impact that the cooperative model had on farmers not just in terms of allowing them to survive in times of economic distress, but of shaping their politics too. There might have been a contradiction between the ethos of the supposedly isolated, individualist, market-oriented petty entrepreneurs who formed the rank and file of the populist movement and their shared vision of a cooperative commonwealth, but Hofstadter as much as Wiebe solved it by virtually reducing the entire movement to its leadership and by labeling all populists as capitalists. Southern and Western farmers were in fact part of an increasingly globalized market economy, and especially large landowners, who often led the populist movement, perhaps looked primarily at the bottom-line, yet the movement also included hefty numbers of yeomen as well as the landless and the very poor, whose experience of social bonds in all likelihood already included forms of cooperation. Finally, in portraying the milieu in which populism emerged as essentially traditional and outmoded, Hofstadter in particular leveled against the populists the accusation of being distinctly racist and xenophobic. Indeed, their ethnical diversity notwithstanding, and though they tried experiments at interracial collaboration, racism and xenophobia were widespread among them,

---

<sup>196</sup> Hofstadter, *The Age of Reform*, cit., p. 46.

but those were not, by any stretch of imagination, a peculiarity of the populists at the time.

Economic change figured prominently also in Woodward's study of the New South. Yet, more effectively than Hofstadter and Wiebe later did, he had been able to untie the intricate bundle of race, class, and tradition in the post-Civil War South, the hotbed of the agrarian revolt, while also keeping sectional politics inside the picture. According to Woodward, after the end of Reconstruction a "forked road" to national reunion opened. With the economic depression at its worst stage in the years 1876-1877, there appeared the possibility of an alliance of Eastern industrial workers and Southern and Western farmers, as opposed to the coalition of Southern and Northern interests that coalesced around the complex arrangement of protective tariffs, railroad subsidies, banking privileges, and monetary policies upon which a new economic order was then founded. Appealing to the farmers' resentment against North-Eastern domination, emphasizing white supremacy, and manufacturing the myth of the "Old South" and its "Lost Cause", the so-called "Redeemers" managed to keep control of Southern politics. An elite of entrepreneurs with their roots in the antebellum South formed the leadership of the Redeemers. Politically, this was a coalition of confederate Democrats and conservative Republicans, who came to terms with Northern interests by getting a share in the industrialization of the war-torn South. They skillfully patronized poor whites, pitting them against poor blacks, despite the fact that, after the end of the Civil War, Southern whites were often divided among themselves by local economic issues. The glue that kept this experiment in Southern politics together was the "New South" ideology of economic modernization. Yet most white farmers were in fact "unredeemed." Just like freed blacks, they continued to suffer from the inequities of sharecropping and the crop-lien system, which were made even worse by the declining prices of agricultural products on the international markets and by the high tariffs imposed on industrial products. Thus the populist movement stemmed from a form of domination that was both economic *and* political.

Woodward's populists were animated by a deep-seated resentment that inspired a program of sweeping political and economic reform. The nature of that resentment – what shaped and propelled it – is precisely the problem here. «Insurgent movements – as Goodwyn later noted – are not the product of "hard times", they are the product of insurgent cultures», and in fact the idea of a "movement culture" was central to his study. He emphasized the populists' effort at movement-building, including the support of cooperative credit, marketing, and purchasing, and most importantly the education and politicization of farmers by means of thousands traveling lectures. He celebrated the achievements of the populist movement which, despite the influence of

sectional, racial, and ethnic loyalties, did create an alternative political identity, one founded primarily on an anti-hierarchical concept of politics and on the idea that government could and should regulate certain sectors of the economy for the benefit of the great majority of the people<sup>197</sup>.

Hahn further enhanced our understanding of populist culture, even though his local study of the Georgia Upcountry had both the beauty of an in-depth analysis and the shortcomings of typicality. Spanning four decades, from about 1850 to 1890, Hahn's broad view allowed him to fully grasp the social and cultural change that informed the region's politics in the period leading up to the agrarian revolt, viewed as a response to the disruption of a largely pre-industrial order rooted in the antebellum period. The depression certainly worked as a brutal equalizer of social conditions, squeezing small and large landowners alike, while also hitting hard the many landless whites who had been small landowners earlier but still retained the outlook of petty proprietors. Yet, Hahn also emphasized the importance of the discursive glue that kept the populists together: a "republican producer ideology" that resonated in large swaths of the South and that, in terms of the social relations it entailed, was at odds with the emerging trends in rapidly industrializing America. Hahn argued that populism counterposed «the hegemony of the marketplace» to «the vision of a producers' commonwealth achieved through cooperative enterprise and public regulation of exchange». Part of this vision were also traditional paternalist notions, which the importance of the household as the dominant productive unit in the South reinforced, inviting farm households to locate economic exploitation in the sphere of exchange rather than production, hence weakening the appeal of class politics. Republican producer ideology thus tended to also exclude landless farmers, and especially African Americans among those, as it implicitly endorsed racist assumptions. Hahn's study therefore suggested that Goodwyn's characterization of populism as anti-hierarchical must be re-defined not only in light of enduring racial prejudice, which Goodwyn too acknowledged, but also because populism challenged domination by the "money power" as much as it perpetuated paternalism<sup>198</sup>.

«Nowhere did populism sink deeper roots than in the South», Hahn noted. Yet, although the South, including the Georgia Upcountry, was in all evidence a bastion of populism, the agrarian revolt spread also to other regions, where it did not always look the same. Likewise, the Georgia Upcountry was not necessarily representative of the whole South. In Texas, for example, where the Farmer Alliance was originally born in 1877, large landowners could not reproduce the

---

<sup>197</sup> Goodwyn, *The populist Moment*, cit., p. 61.

<sup>198</sup> Hahn, *The Roots of Southern Populism*, cit., p. 282.

kind of loyalties long prevalent in other states of the former Confederacy. Furthermore, as the populists embraced an interclass producer ideology, they also reached out to middle-class reformers and urban workers, such as the activists of the Woman's Christian Temperance Union, the Prohibition Party, the Knights of Labor and their heir trade-union organization, the American Federation of Labor, who did not fit easily in the traditional social order that Hahn portrayed<sup>199</sup>.

Goodwyn and Hahn emphasized different aspects of the populists' struggle to fulfill the promise of American democracy, and in fact the language of civic nationalism, which Kazin skillfully analyzed, was appropriated by the populists, who often quoted from the preamble of the US Constitution in their speeches. That language, however, could be inclusive as much as exclusive, especially when it mixed with racism. While Southern populists often denounced lynchings or the convict lease and tried to build an interracial coalition that could unseat the white supremacists who dominated Southern politics, racial hierarchy was reproduced within the populist movement, as African Americans were never allowed to attain positions of leadership. Ultimately, race proved fatally divisive in the South. Most blacks remained loyal to the party of Lincoln while Democrats were able to co-opt white populist and lay the foundations of Jim Crow. «The barriers of racial discrimination – according to Woodward – mounted in direct ratio with the tide of political democracy among whites»<sup>200</sup>.

The populist movement culminated in the 1896 elections, a contest between opposite definitions of patriotism revolving around the monetary issue and a highly divisive, fiercely fought confrontation – as Wiebe noted, «very few campaigns have matched this one in scurrility and in sheer emotional release»<sup>201</sup>. Electoral results reflected the economic strength of the populists' opponents. Industrialists rallied around and generously funded the Republican Party and its candidate to the Presidency, William McKinley, at the same time that the farmers' cooperative system was declining because of a lack of access to credit. But McKinley's election, along with Republican wins in Congress, also demonstrated the populists' inherent weakness: they tried to pull together a large coalition of farmers and workers, but were unable to replicate in urban areas the kind of structures and the movement culture they had built in the countryside. The labor movement, moreover, was overwhelmed by the combined forces of big business and the federal government.

Finally, the embrace of the Democratic Party proved fatal to populism. Southern democrats emasculated the populists' reform platform, embracing the

---

<sup>199</sup> Ivi, p. 1.

<sup>200</sup> Woodward, *The Origins of the New South*, cit., p. 211.

<sup>201</sup> Wiebe, *The Search for Order*, cit. p. 103.

cause of free silver while dismissing the other, more radical, political initiatives of the People's Party. It can be argued that strained racial relations in the South, above all, shaped national politics in this crucial passage of American political history. The constitutional framework also curbed the third-party alternative. After the end of Reconstruction, despite the deepening of the economic crisis, the political system was mired in the ideological division conjured by the Civil War. The Democrats and Republicans in Congress generated a decade-long stalemate, proving unable to come to grips with the social tensions that industrialization and an increasingly unequal distribution of wealth created. The emergence, in the 1890s, of the People's Party opened the possibility of a political realignment. Yet, in the end, the two-party system reabsorbed the agrarian revolt.

The 1896 elections marked a shift of great historical significance. In Goodwyn's words, it represented «an important juncture in the political consolidation of the industrial culture»<sup>202</sup>. Yet this is not to suggest that the populist platform necessarily proved anachronistic or unrealistic. Populist-Democratic alliances did succeed in countless state and local elections throughout the 1890s, ushering in new legislation by which measures such as government control of transportation and communications were enacted for the first time; constitutional innovations such as the referendum and the initiative and recall elections were also introduced in several states. At the federal level, despite a crushing defeat, the People's Party was nonetheless able to elect a large enough contingent of US Senators and Congressmen to continue exert pressure on the legislative process, and many of the populists' ideas came to fruition eventually, as a new cadre of reformers from the emerging urban middle class gained power and realized them in the following years and decades. Major reform proposals originally by the populists became the law of the land during the Progressive Era and the New Deal. For example, the direct election of US Senators was introduced by constitutional amendment in 1913, while many features of Macune's Sub-Treasury Plan finally found home in the 1912 Warehouse Act and the 1933 Commodity Credit Corporation Act.

Further evidence of populism's endurance and merging with progressivism, and of its reach nationwide, can be found in early-twentieth-century Portland, Oregon, where a kind of populist/progressive political culture informed middle-class politics, giving rise to what Johnston considered «one of the greatest populist experiments in American history»<sup>203</sup>. Portland's *petite bourgeoisie* of shop owners and small manufacturers, who at times join forces with their employees, particularly skilled workers, successfully campaigned for a

---

<sup>202</sup> Goodwyn, *The Populist Moment*, cit., p. xii.

<sup>203</sup> Johnston, *The Radical Middle Class*, cit., p. 116.

variety of reforms ranging from the initiative election and the referendum to woman suffrage. Their influence, however, should not be overestimated – some reform proposals failed, as was the case with the graduated income tax; nor could it always be equated with progressive causes, especially when it came to education, an issue that revealed the dark undertones of this Oregonian strand of populism. Though in this instance too they were destined to failure, populist Portlanders used egalitarian arguments to mobilize for a school bill that eliminated private and religious schools by making public school attendance compulsory, a clearly anti-Catholic measure inspired by the local branch of the Ku Klux Klan, which attracted thousands among the city's overwhelmingly White, Anglo-Saxon, Protestant populace. With widespread popular support, the city government passed the bill, but it was later overturned by the US Supreme Court.

The populists' stance on race relations, indeed a recurrent theme in the historiography, is duly addressed by Postel in his recent synthesis, though it does not take much space in it. In particular, he maintained that Southern populists, albeit with some notable exceptions, generally viewed the legal segregation and disenfranchisement of nonwhites as «an essential part of the New South doctrine of progressive development», and that they might even be considered as «the driving force behind the new Jim Crow laws»<sup>204</sup>. But if the racial attitudes of the populists are to be understood in the context of the peculiar modernizing ideology that went hand in hand with the establishment of Jim Crow, that does not detract from Postel's main argument about the modernity of populism, which sets him apart from the older and long-prevailing interpretative approach by such scholars as Woodward, who argued that, for most populists, «the Gospel of Progress was nonsense»<sup>205</sup>. Rather, Postel started from the premise that the populists fashioned «an alternative modernity suitable to their own interests»; he thus rejected the notion that they «were at once both traditionalist and modern», which «might erroneously suggest that the populists were in some qualitative way less modern than their urban, academic, and other modernizing counterparts»<sup>206</sup>. As much as those, in his view, they actually believed in progress and the transformative power of science and technology.

The key to Postel's interpretation of populism as forward-looking, and definitely his most important contribution, is the idea of it as also thoroughly business-oriented, eagerly embracing «business methods, education, and technology», and building its organizations «from “the business standpoint”». Hence its relevance for America's economic, social, and political development as

---

<sup>204</sup> Postel, *The Populist Vision*, cit., pp. 175-176.

<sup>205</sup> Woodward, *The Origins of the New South*, cit., p. 251.

<sup>206</sup> Postel, *The Populist Vision*, cit., pp. 4, 11.

a whole, that is, not necessarily limited to areas at the time more or less marginal and largely secondary to the manufacturing and financial engines of the Northeast and upper Midwest as well as inclusive of a sizable chunk of the nation. According to Postel, for instance, the populists' cooperative movement expressed a kind of "civic boosterism" that proved instrumental to the growth of the fledgling metropolises of the South and West – incidentally, one of his most striking accomplishments is the discovery of a solid populist movement in California. From such a perspective, moreover, one can better appreciate the populists' influence beyond strictly electoral politics. Postel contended that they held «a nonpartisan, managerial, and government-as-business vision of politics» and «strove for a new type of politics that would deliver rationalized, nonpartisan, and businesslike governance». This helps understand the way they ended up supporting large national institutions such as the US Post Office, the Census Bureau, and most importantly the US Department of Agriculture, then a key actor in the spread of scientific methods of farming, while still adopting an anti-statist rhetoric to denounce corporate encroachment on the federal government and undue reach into local matters<sup>207</sup>.

Postel's is also a riveting account of populism as a grassroots movement, with major findings, notably about the significant role played by female activists. It turns out that hundreds of thousands of women participated in it, finding unprecedented opportunities to engage politically on an equal footing with men as well as venues for better education and employment, improved conditions of domestic work, and more just marriage and family relationships. In short, populism raised for women «the prospects of a more independent and modern life»<sup>208</sup>.

Postel wrote a monumental and meticulously detailed work of historical reconstruction that substantially enriched our grasp of populism. Synthesizing plenty of research on the subject, he also poured much old wine into a brand new bottle, and in doing that, so to speak, he put Hofstadter on his head. Whereas the latter, and several others following in his footsteps, viewed commercial farmers as little more than small-time capitalists frustrated by their diminishing returns, who basically led an entire movement to a dead end, Postel made them spearheads of innovative change that stroke a viable balance between modernization and tradition, competition and cooperation, democracy and technocracy, even though they did not achieve as much as they hoped for. That he put to rest, once and for all, age-old questions about class-politics within the populist movement itself or at the ballot box, as in the crucial 1896 elections,

---

<sup>207</sup> Ivi, pp. 15, 18, 139.

<sup>208</sup> Ivi, p. 72.

however, is less clear. In a way, the all-encompassing trope of modernity that he used tends to obscure key aspects of the issue, by superimposing an ideological layer over underlying conflicts. Postel's treatment of the interplay of class and race is a case in point. He rightly stressed the interconnection between racism and the New South modernizing ideology, but this may have led him to underestimate the potential of the biracial farmer-labor coalition and how that was overwhelmed by internal as well as external political factors. After all, 1896 was also the year of the landmark US Supreme Court ruling on *Plessy v. Ferguson*, a turning point in the road to Jim Crow, a regime which often hit poor whites as well as blacks.

These century-old events acquired fresh significance in the years following the publication of Postel's prize-winning book, as the politics of class and race came back with a vengeance. The worst economic crisis since the Great Depression and the election of the first African American president created a volatile environment in which "socialist" was no longer a curse word to a surprising number of Americans convinced to live in a new Gilded Age and therefore steeped in an anti-hierarchical mood, while others stoke hidden fears about an imminent decline of white America. And when Obama's future successor started his presidential campaign ranting against racial minorities while descending from literally a gilded escalator, all of that acquired a whole new and all-too-real meaning. Populism, as Kazin so convincingly reminded us, is a political culture that persisted, on and off, for a very long time, from Huey Long and Father Coughlin in the 1930s through Abbie Hoffman and George Wallace in the 1960s, to name just a few specimens from other turbulent times. It now appears to be alive and well under Trump. It is a sure bet that historians will keep interrogating its past and that new questions will be raised as scholarly research advances and political sensibilities continue to change.

### *Bibliography*

- Goodwyn, Lawrence (1976), *Democratic Promise: The Populist Moment in America*, New York, Oxford University Press;
- Hahn, Steven (1983), *The Roots of Southern Populism: Yeomen Farmers and the Transformation of the Georgia Upcountry, 1850-1890*, New York, Oxford University Press;
- Hicks, John (1931), *The Populist Revolt*, Minneapolis, University of Minnesota Press;
- Hofstadter, Richard (1955), *The Age of Reform: From Bryan to FDR*, New York, Vintage;

- Johnston, Robert D. (2003), *The Radical Middle Class: Populist Democracy and the Question of Capitalism in Progressive Era Portland, Oregon*, Princeton, Princeton University Press;
- Kazin, Michael (1995), *The Populist Persuasion: An American History*, New York, Basic Books;
- Postel, Charles (2007), *The Populist Vision*, New York, Oxford University Press;
- Wiebe, Robert (1967), *The Search for Order, 1877-1920*, New York, Hill and Wang;
- Woodward, Comer Vann (1951), *The Origins of the New South, 1877-1913*, Baton Rouge, Louisiana State University Press.

**La Lettonia all'indomani della prima guerra mondiale: dalla conquista della sovranità (1918-1920) alla dottrina Meierovics (1920-1925).  
Il tentativo di unificazione dell'area baltica nelle corrispondenze di militari e diplomatici italiani**  
di Andrea Cecchini

*Premessa*

Il presente articolo evidenzia il complesso processo di autodeterminazione statale della Repubblica di Lettonia, costituitasi in seguito alla disgregazione della compagine zarista e alla disfatta militare tedesca, avvalendosi dei numerosi carteggi conservati rispettivamente presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Esteri. La validità della documentazione consultata è confermata dai riscontri che possono essere individuati in uno dei contributi più importanti sulla storia del periodo, quale la ricostruzione storiografica fornita da John Hiden nel suo elaborato intitolato *The Baltic States and Weimar Ostpolitik*. Tuttavia, rispetto ai diversi studi compiuti sul tema esaminato, le fonti archivistiche visionate ci consentono di comprendere in maniera particolarmente analitica i transitori eventi politici che caratterizzarono la storia della Lettonia, fornendo numerosi spunti di riflessione sulla caotica frammentazione del sistema parlamentare, sull'azione disgregativa delle opposizioni rispetto alle iniziative legislative dell'esecutivo in carica, sul processo di internazionalizzazione della nazione, sugli ostacoli di carattere socio-economico che si frapponivano alla ricostruzione finanziaria del paese. A partire dunque dall'analisi di carteggi inediti come ad esempio quelli custoditi presso l'Archivio storico del Ministero degli Esteri, il presente contributo fornisce un punto di vista particolare sulla questione baltica, analizzando le inclusive nonché cooperative strategie diplomatiche, adottate dal ministro Meierovics, per

contenere le tendenze espansionistiche delle potenze egemoni dell'area, quali appunto Germania, Unione Sovietica e Polonia. Tale indagine si propone quindi di confutare la conclamata posizione di marginalità della Lettonia rispetto alle peripezie che si dispiegarono nel periodo postbellico, restituendo alla centralità della dimensione storica il suo articolato punto di vista.

I documenti presi in esame offrono una concreta testimonianza del consistente grado di partecipazione della Repubblica lettone a quelle grandi vicende internazionali che investirono l'intero continente europeo e il settore nord-orientale nel periodo compreso tra le due guerre mondiali. Come si vedrà nelle conclusioni, la mancata costruzione di un organismo politico unitario, comprendente tutti gli stati rivieraschi del bacino baltico, rappresentò uno dei fattori che determinarono la dissoluzione delle neocostituite Repubbliche in seguito alla stipula, il 23 agosto 1939, del trattato Ribbentrop-Molotov, che prevedeva un protocollo segreto con il quale venivano definite le sfere d'influenza tedesca e sovietica nel Baltico.

Seppur redatte da rappresentanti (diplomatici e militari) italiani queste fonti costituiscono un importante e inedito patrimonio documentario, sul quale fondare una complessa serie di approfondimenti storiografici sull'evoluzione della macroregione baltica. Soprattutto gli ambasciatori, precisi e rigorosi nella stesura delle loro relazioni, mostrano uno spiccato spirito critico in merito all'analisi delle diverse trame che hanno scandito la vita istituzionale delle tre Repubbliche, riuscendo addirittura a cogliere anticipatamente i futuri scenari governativi nonché i nuovi assetti geopolitici dell'area. Tra loro, per ciò che concerne il periodo analizzato, possiamo annoverare Gino Macchioro Vivalba, Giovanni Amadori e Renato Piacentini, i quali, nei loro rapporti quotidiani, forniscono dettagliate nonché esaustive informazioni di carattere politico, diplomatico, sociale e culturale, non lasciando mai trasparire il loro orientamento ideologico. I regolari colloqui organizzati con le maggiori cariche dello stato lettone e la partecipazione a specifici eventi istituzionali contribuirono a rendere particolarmente precisi i loro resoconti, riuscendo a cogliere inoltre i sentimenti dei più alti esponenti politici locali in merito alle vicende che contrassegnarono, sino al maggio del 1934, la turbolenta stasi governativa della Repubblica lettone. Tuttavia, anche i militari, e in particolare il Brigadiere generale Giovanni Marietti, offrono numerose indicazioni circa la situazione di forte instabilità che si produsse nell'intera area nord-orientale in seguito alla proclamazione d'indipendenza da parte delle ormai ex province zariste, evidenziando come tali Repubbliche, in virtù della loro naturale collocazione geografica, costituissero la chiave di volta per la definizione del nuovo assetto europeo del tempo.

*Un'indipendenza "negata": la lotta per la libertà*

Il trattato di Brest-Litovsk, siglato il 3 marzo 1918 dal commissario degli Affari esteri russo, Georgij Čičerin<sup>209</sup>, e dai rappresentanti degli imperi centrali, costituì nell'immaginario leninista una tappa obbligata attraverso cui salvaguardare le conquiste rivoluzionarie dell'ottobre del 1917 e avviare così quel processo di consolidamento dell'intero ordinamento politico-istituzionale teso a rafforzare l'autorità del governo della neocostituita Repubblica dei soviet, dei deputati, degli operai, dei soldati e dei contadini. Tale accordo consentiva alla Russia di disciplinare la sua uscita di scena dal primo conflitto mondiale, imponendole al contempo l'accettazione di durissime clausole, che sancivano la perdita di vasti territori: Finlandia, Polonia, Lituania, Estonia, Ucraina e Lettonia.

Gli Stati baltici, che già nel corso del conflitto avevano maturato un'esplicita aspirazione indipendentista, furono costretti ad accettare le ingerenze dei tedeschi, il cui progetto politico-militare prevedeva l'occupazione dei loro territori per impedire il dilagare del bolscevismo rivoluzionario verso il cuore dell'Europa centrale. L'avanzata delle truppe tedesche verso l'area nord-orientale dell'Europa coincise, nel marzo di quell'anno, con l'inizio di una dura occupazione, che, almeno nelle regioni lettoni di Livonia, Curlandia e Letgallia innescò un processo di sradicamento etnico e culturale delle popolazioni locali, investendo i settori più disparati della società civile e culminando nell'imposizione ufficiale della lingua tedesca nell'amministrazione locale. A subirne le conseguenze furono pertanto le presenze polacche, russe, ebrei e in primo luogo quelle maggioritarie, cioè lettoni.

I divieti imposti da Berlino toccarono ben presto ogni singolo settore della vita delle regioni costitutive di quella che sarebbe stata la Lettonia: la stampa in lingua locale fu soppressa, furono proibite le riunioni e imprigionati i leader politici nazionali<sup>210</sup>. In questo clima profondamente ostile nei confronti dei popoli baltici, Guglielmo II, in seguito alle pressioni che provenivano direttamente dai *Landesrat* presieduti dai *Baltes*, ovvero da elementi della nobiltà tedesca di antico insediamento, maturò il disegno di unire nella sua persona l'intero territorio occupato. Le regioni lettoni, infatti, dovevano divenire parte integrante del Granducato *Baltikum*, «regione unitaria sottoposta alle leggi imperiali della Germania»<sup>211</sup>. Tuttavia il nuovo sistema federativo, introdotto dai tedeschi, ebbe vita breve. Lo stesso cancelliere tedesco Maximilian von Baden mostrò il suo totale disappunto nei confronti di questo insostenibile progetto d'occupazione

---

<sup>209</sup> G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, Carocci editore, Roma 2013, p. 120.

<sup>210</sup> R. Reali, *L'Italia e i paesi baltici (1919-1924). I documenti d'archivio dello Stato Maggiore Dell'esercito*, Edizioni nuova cultura, Roma 2010, p. 62.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

militare che, dal punto di vista internazionale, si scontrava con il cosiddetto principio dell'emancipazione delle nazionalità oppresse introdotto dal presidente americano Woodrow Wilson. Il collasso del plurisecolare sistema imperiale tedesco e l'avvento della Repubblica di *Weimar* sortirono importanti conseguenze anche nella regione baltica dove «il governatore tedesco Von Gossler trasformò l'amministrazione militare di quelle regioni in amministrazione civile e iniziò un processo di trasferimento delle competenze verso i consigli locali, i *Landesräten*, aprendo contemporaneamente un dialogo con il blocco democratico lettone»<sup>212</sup>.

La definitiva capitolazione di Berlino, formalizzata l'11 novembre 1918<sup>213</sup>, sancì l'epilogo del conflitto che aveva interessato gran parte del continente europeo, imponendo alla stessa Germania una serie di rigide condizioni, quali la consegna dell'armamento e della flotta, l'annullamento dei trattati stipulati nel corso dello scontro con la Romania e la Russia, nonché la restituzione dei prigionieri di guerra.

Ben presto, però, un nuovo sanguinoso conflitto investì il versante nord-orientale dell'Europa traducendosi in quella feroce guerra civile tra i bolscevichi e le forze militari bianche guidate «dapprima da Alekseev, poi da Kornilov e, caduto questi in combattimento, da un generale non meno abile, Anton Denikin»<sup>214</sup>. La vicenda rischiò di compromettere ulteriormente il destino della Lettonia, che verso la fine del 1918 aveva portato a compimento il suo complesso cammino verso l'indipendenza nazionale.

Il 18 novembre 1918, nel teatro nazionale di Riga, il *Tautas Padome*, cioè il Consiglio del popolo lettone, composto dai rappresentanti dei maggiori partiti politici, aveva proclamato l'indipendenza dello stato attraverso l'emanazione di un documento che ne definiva la fisionomia istituzionale. Redatta sotto la guida del Primo ministro provvisorio Kārlis Ulmanis<sup>215</sup> e del Vicepresidente del

---

<sup>212</sup> Ivi, p. 65.

<sup>213</sup> V. Perna, *Relazioni tra Santa Sede e Repubbliche baltiche (1918-1940)*. Monsignor Zecchini diplomatico, Forum, Udine 2010, p. 30.

<sup>214</sup> N.V. Riasanovsky, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2001, p. 480.

<sup>215</sup> Kārlis Ulmanis nacque il 4 settembre 1877, nella fattoria di Pikšas, situata nel distretto di Dobele. Nel 1896 abbandonò la scuola secondaria di Jelgava per recarsi nella Prussia orientale. Qui continuò i suoi studi presso l'istituto agrario di Tapiava (Gvardejsk). Dal 1902 al 1903 frequentò il Politecnico federale di Zurigo. Tra il 1903 e il 1905 studiò agraria presso l'università di Lipsia, tenendo al contempo numerosi corsi sui derivati del latte per la popolazione contadina. Nel settembre del 1905 fu arrestato in seguito alla pubblicazione di un articolo, apparso sul quotidiano *Lauksaimnieks*, in cui sosteneva la necessità di introdurre nelle scuole in Lettonia l'insegnamento della lingua locale in luogo di quella russa. Fu imprigionato a Pskov e rilasciato nel maggio 1906. Nel 1907 decise di migrare negli Stati Uniti, più precisamente a New York. Continuò a studiare agronomia in diversi college, riuscendo a laurearsi nel 1909 al dipartimento di agricoltura dell'università del Nebraska. Quando fu annunciata l'amnistia per coloro che

Consiglio Gustavs Zemgals, la dichiarazione poneva l'accento sul fatto che la Lettonia si sarebbe costituita quale Repubblica indipendente e democratica, prevedendo l'istituzione di un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale maschile e femminile diretto, segreto e proporzionale. Grazie ad essa si sarebbero regolate anche le eventuali controversie territoriali con gli stati vicini<sup>216</sup>.

Si esortavano i lettoni a mantenere la pace, l'ordine sociale e a sostenere il governo provvisorio nel complesso processo di costruzione dello stato. Veniva esaltato il nuovo ordinamento della neocostituita Repubblica lettone, sottolineando i caratteri democratici che animavano la dichiarazione: il potere supremo sarebbe appartenuto al Consiglio nazionale fino alla convocazione dell'Assemblea costituente, la quale sarebbe stata incaricata di nominare il governo provvisorio in attesa dell'entrata in vigore della carta costituzionale; il Consiglio nazionale era composto dai delegati dei partiti politici e delle minoranze nazionali, comprese le tedesche, presenti anche nei distretti di Livonia e Curlandia; fino alla convocazione dell'Assemblea costituente il potere esecutivo sarebbe stato esercitato dal governo provvisorio, cui però non fu riconosciuto il diritto di poter modificare tale Statuto; le minoranze etniche sarebbero state ampiamente tutelate a livello politico garantendo loro la possibilità di inviare direttamente i propri delegati alla *Satversmes sapulce*; per i cittadini lettoni la libertà di stampa, di parola, di riunirsi in assemblea sarebbe stata salvaguardata dalle disposizioni emanate dal governo provvisorio, il quale avrebbe dovuto anche occuparsi di organizzare la sicurezza nazionale durante l'evacuazione delle forze militari tedesche.

Questo, in sintesi, il progetto innovatore. Tuttavia, la mancanza di fondi per organizzare un esercito nazionale ben equipaggiato, la costante presenza delle truppe tedesche in Curlandia (anche per evidenti ragioni politico-economiche non solo germaniche) e la ripresa dell'offensiva bolscevica furono le cause che proiettarono la Lettonia in quella guerra per la salvaguardia della propria

---

parteciparono attivamente alla rivoluzione del 1905, nel marzo del '13 Ulmanis tornò in Lettonia dove lavorò come agronomo nella società agricola di Valmiera e in quella di Riga. Tra il 1914-1915 diresse la rivista "Zeme". Dall'aprile al settembre del 1917 fu membro del consiglio di Livonia nonché suo vicegovernatore. Fu, inoltre, uno dei padri fondatori dell'Unione degli agricoltori lettoni, partito politico che ebbe un peso decisivo per la vita della Repubblica lettone nel corso della cosiddetta fase parlamentare (ottobre 1922-maggio 1934). W. Roszkowski, J. Kofman, *Biographical Dictionary of Central and Eastern Europe in the Twentieth Century*, Routledge, Abingdon-NewYork 2008, p. 2753.

<sup>216</sup> A. Giannini, *Le costituzioni degli Stati dell'Europa orientale*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1931, p. 130. Cfr. ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO (in seguito AUSSME), fondo E8, busta 101, fascicolo 6 denominato *Lettonia – la legazione alla conferenza della pace e la Lettonia, Mémoire sur la Lettonie présentée par la délégation lettone à la conférence de la paix*, p. 11.

sovranità nazionale che si protrasse dal dicembre 1918 fino alla fine del 1919. L'avanzata dell'Armata Rossa verso il territorio lettone, iniziata ai primi di dicembre, culminò con l'occupazione di Riga del 17 dicembre 1918, in occasione della quale i bolscevichi proclamarono la nascita della Repubblica Socialista Sovietica di Lettonia la cui guida venne affidata al *leader* comunista locale Pēteris Stučka, supportato dagli *Latviešu sarkanie strēlnieki* (fucilieri lettoni vicini ai precetti ideologici del marxismo-leninismo). Il Béla Kun di Lettonia, come Stučka fu definito in una nota del 13 settembre 1928 dall'ambasciatore Augusto Stranieri<sup>217</sup>, adottò una linea di repressione interna che colpì in maniera indistinta i nemici politici, i borghesi e i controrivoluzionari, i quali vennero tutti sistematicamente imprigionati o uccisi. Il governo provvisorio, guidato da Ulmanis, fu così costretto a riparare a Liepāja (Libau), importante città portuale affacciata direttamente sul Mar Baltico. Evidente, dunque, fu l'ostilità maturata da Lenin nei riguardi dei neocostituiti esecutivi nazionali dell'area baltica.

La costruzione del consenso da parte dei bolscevichi locali trovava la sua massima espressione nella politica delle requisizioni dei latifondi a scapito della nobiltà tedesca, nell'intento di avvicinare i contadini lettoni alle istanze del socialismo attraverso la redistribuzione delle terre confiscate ai *Baltes*. Un aspetto questo davvero fondamentale, tant'è che la ragione forse principale dell'insuccesso dell'esperienza governativa Ulmanis fu l'inadeguata risposta alle richieste che provenivano dai ceti meno agiati e pertanto la mancata costruzione di una vera solidarietà nazionale. I contadini locali, infatti, avevano manifestato un diffuso disinteresse dinanzi alle promesse relative alla costruzione della nuova Repubblica, palesando la loro riluttanza nei confronti della nobiltà tedesca, la quale aveva imposto il suo secolare monopolio nella gestione dei latifondi.

Questa drammatica situazione indusse, già dal 29 dicembre 1918<sup>218</sup>, i rappresentanti della diplomazia tedesca e quelli del governo lettone a siglare un accordo che prevedeva la formazione di contingenti di volontari di nazionalità tedesca, i cui diritti ad operare sul territorio sarebbero stati riconosciuti dallo stesso esecutivo Ulmanis. Fu così che i fragili e mal equipaggiati contingenti armati lettoni, coadiuvati dai reparti estoni e dalla *Landeswehr* baltica, «una istituzione di carattere essenzialmente tedesco, sebbene sia formata con elementi locali», ottennero importanti risultati militari.

---

<sup>217</sup> Archivio storico diplomatico Ministero Affari Esteri e Cooperazione Internazionale (in seguito ASDMAECI), Serie affari politici 1919-1930, busta 1390, fascicolo 5816 denominato *Arresti, sorveglianza, espulsioni*, Augusto Stranieri a Ministero Affari Esteri, Riga, 13 settembre 1928.

<sup>218</sup> J. Hiden, *The Baltic States and Weimar Ostpolitik*, Cambridge university Press, Cambridge 1987, p. 15.

Le truppe della *Landeswehr*, il cui comando fu assunto dal generale Rüdiger von der Goltz, riuscirono tra l'aprile e il maggio 1919 ad avere la meglio sulle truppe bolsceviche, ponendo definitivamente fine alla breve parentesi governativa di Stučka. Nonostante la vittoria conseguita facesse presagire un ritorno dell'esecutivo Ulmanis, il generale von der Goltz decise di sciogliere i vertici militari dell'esercito lettone con l'accusa di insubordinazione e successivamente promosse l'istituzione di un'amministrazione tedesca del paese, che ebbe nella figura del pastore protestante Andrievs Niedra il suo principale rappresentante. Questa situazione costrinse l'esecutivo Ulmanis a rifugiarsi a bordo delle navi dell'Intesa, situate a Libau. La neocostituita rappresentanza governativa germanofila era funzionale agli obiettivi politico-militari dei tedeschi, impegnati sul fronte nord-orientale in sostegno delle truppe bianche per arginare l'avanzata del bolscevismo nel resto dell'Europa e ripristinare così il secolare sistema autocratico zarista. Il 22 maggio 1919, la presa di Riga, epicentro del socialismo lettone, coincise con l'inizio di una dura campagna di repressione che questa volta colpì quanti avevano sostenuto il governo presieduto dal *leader* comunista Stučka nella speranza di ottenere latifondi coltivabili. A quel punto sorgeva un'ulteriore contrapposizione armata, fra gli occupanti tedeschi e i sostenitori del ripristino della Repubblica lettone, sostenuti dagli alleati.

Nel frattempo, le potenze occidentali si fecero portavoce di atteggiamenti contrapposti nell'osservare tali avvenimenti: l'Inghilterra seguiva attentamente le vicende baltiche, auspicando un ritiro delle truppe tedesche in modo da avviare con i neocostituiti esecutivi più stretti rapporti politici e commerciali. La Francia, invece, si mostrò favorevole al permanere delle milizie tedesche nel Baltico, poiché profondamente preoccupata da un possibile dilagare dell'ondata rivoluzionaria marxista-leninista verso il cuore del continente europeo.

I violenti scontri armati che ebbero luogo a Cēsis (Wenden), conquistata dai tedeschi il 6 giugno di quell'anno, indussero il capo delle missioni militari britanniche nel Baltico, il generale Gough, a inviare a von der Goltz una nota scritta nella quale richiedeva: «ritiro di metà delle di lui forze in Germania; rimanenti truppe tedesche e *Landeswehr* debbono essere riportate su linea foce dell'An Segewald (50 km a Nord-Est di Riga) Mitau=alt Powal=Nau Schwanensurg (a 70 km N. E. di Kacobatadt); Possibilità di governo Ulmanis di esplicitare sue funzioni governative senza limitazione di libertà da parte di von der Goltz. Questi sarebbe tenuto responsabile di tali condizioni»<sup>219</sup>. Il 16 giugno 1919 il Consiglio supremo degli alleati, preoccupato dalla situazione, intimò a Berlino l'immediato richiamo di tutti i contingenti armati impiegati nelle regioni

---

<sup>219</sup> AUSSME, fondo E8, busta 99, fascicolo 6 denominato *Notizie militari e politiche*, Notiziario Baltico- scandinavo, pp. 2-3.

baltiche. A tal proposito, il 18 giugno, il maresciallo Foch inviò alla Commissione interalleata d'armistizio a Spa un telegramma in cui richiedeva all'esecutivo tedesco di organizzare il piano di smobilitazione militare dell'intero territorio. Ma già il 19 giugno la "divisione di ferro" decise di attaccare gli estoni a Limbaži (Lemsal).

Malgrado le truppe tedesche fossero meglio equipaggiate, la strenua resistenza opposta dalla terza divisione estone, sostenuta militarmente dalla brigata lettone del nord di Jorgis Zemitāns e dalle unità partigiane di Julius Kuperjanov, consentì al generale Ernst Podder<sup>220</sup>, dopo ben quattro giorni di intense battaglie<sup>221</sup>, di riconquistare Cēsis (23 giugno), respingendo verso il confine i tedeschi, ormai chiamati a coprire un fronte troppo ampio<sup>222</sup>. Tale situazione indusse estoni, lettoni e tedeschi a siglare, il 3 luglio 1919, un armistizio che sanciva la cessazione delle ostilità per terra, per mare e per aria entro le ore 12 del 3 luglio stesso e il ritiro dei *Freikorps* dalla Lettonia in accordo con le clausole contenute nel trattato. Le truppe tedesche, inoltre, si sarebbero impegnate ad abbandonare Riga entro le ore 18 del 5 luglio. Veniva stabilito il ripristino delle comunicazioni stradali, ferroviarie e telegrafiche tra Riga e Libau, nonché l'istituzione di una missione alleata che avrebbe dovuto assicurare, in accordo con l'esecutivo lettone, l'amministrazione di Riga<sup>223</sup>. La "pace" sancì inoltre il definitivo collasso del governo Niedra, decretando il "parziale" ripristino dell'autorità esercitata da Ulmanis.

Il 9 luglio il maresciallo dell'Alto Comando Alleato Ferdinand Foch, con l'intento di facilitare il complesso processo di evacuazione delle truppe tedesche da questi territori, inviò un primo telegramma al generale Gough, in cui lo autorizzava a prendere contatti diretti con von der Goltz per dirimere tutte le questioni relative al ritiro delle forze armate. A tal proposito il 19 luglio ebbe luogo un primo incontro tra il rappresentante inglese Gough e il generale tedesco, il quale dichiarò di non aver ricevuto istruzioni da Berlino per il rientro dei commilitoni tedeschi e protestò contro la soppressione degli accordi inizialmente stipulati circa la cessione di terre in Curlandia ai suoi militari<sup>224</sup>. Quest'ultimo punto risulta essere di assoluta centralità nella comprensione delle successive

---

<sup>220</sup> T. Miljan, *Historical Dictionary of Estonia*, Scarecrow Press, Oxford-Maryland-Lanham 2004, p. 390.

<sup>221</sup> J. Smele, *The Russian Civil Wars, 1916-1926: Ten Years that Shook the World*, Oxford University Press, Oxford 2015.

<sup>222</sup> R. Reali, *L'Italia e i paesi...*, cit., p. 107.

<sup>223</sup> AUSSME, fondo E8, busta 99, fascicolo 7 denominato *Stati Baltici – situazione politica militare, Clausole dell'armistizio concluso fra Estoni – Lettoni- Tedeschi il mattino del 3 luglio 1919*, Allegato N. 1.

<sup>224</sup> Ivi, busta 101, fascicolo 5 denominato *Lettonia e sgombro della Lettonia*, Brigadiere Generale Cavallero in un promemoria per il ministro Tittoni, Parigi, 19 agosto 1919, p. 2.

dinamiche poiché ai molti arruolati nella *Landeswehr*, concepita come *longa manus* dei baroni baltici e funzionale alla salvaguardia dei propri interessi, furono promessi ampi appezzamenti di terre coltivabili in Lettonia in virtù del servizio militare prestato<sup>225</sup>. L'idea di una colonizzazione tedesca delle terre del Baltico fu una delle motivazioni che rallentò lo sgombero dei militari tedeschi, spingendoli successivamente a prestare servizio agli ordini dell'avventuriero filomonarchico russo Pavel Bermond-Avalov.

Il maresciallo Ferdinand Foch, il 1 agosto 1919, inoltrò alla Commissione interalleata d'armistizio a Colonia un telegramma in cui si chiedeva di comunicare al governo tedesco l'ordine che il generale Rüdiger von der Goltz venisse immediatamente richiamato, in modo che l'evacuazione della Lettonia potesse iniziare subito via mare<sup>226</sup>. Il piano di ritirata delle autorità tedesche doveva essere presentato non più tardi del 15 agosto e attuato entro il 30. Il materiale bellico che si trovava in Lettonia, invece, non sarebbe stato trasferito altrove senza previa autorizzazione del generale Hubert Gough, il quale diffidò i tedeschi dall'impiegare nuove forze nel paese<sup>227</sup>. Più tardi il maresciallo Foch indirizzò al Consiglio Supremo alleato una lettera nella quale evidenziava le controrichieste avanzate dai tedeschi, constatando inoltre che condizione necessaria per la loro partenza fosse il richiamo di von der Goltz in Germania<sup>228</sup>. Di lì a breve, Berlino, pressata dalle richieste avanzate dall'Intesa, richiedeva esplicitamente l'allontanamento del generale della *Landeswehr*. Quest'ultimo, infatti, nel mese di settembre aveva definitivamente rassegnato le sue dimissioni e al suo posto fu nominato il comandante Magnus von Eberhardt, quale delegato all'organizzazione del ritiro dei reparti tedeschi dal Baltico. Peraltro, il 27 settembre, il Consiglio Supremo informò Berlino che le potenze alleate si sarebbero prodigate affinché le richieste relative all'approvvigionamento di materie prime, inoltrate dai tedeschi, non venissero esaudite, minacciando l'adozione di provvedimenti ben più duri.

Nonostante i vertici dell'Intesa avessero approvato l'istituzione di una commissione interalleata incaricata di controllare l'evacuazione dei *Freikorps*, la *Landeswehr*, con un abile espediente architettato dal generale von der Goltz prima della sua partenza, passò alle dipendenze del colonello russo Bermond, il quale, riconoscendo loro la nazionalità russa, li incitò all'azione liberandoli da ogni obbligo imposto da Berlino. Il disegno politico-militare elaborato da Bermond,

---

<sup>225</sup> Ivi, busta 99, fascicolo 6 denominato *Notizie militari e politiche*, Notiziario Baltico-scandinavo, p. 1.

<sup>226</sup> Ivi, busta 101, fascicolo 5 denominato *Lettonia e sgombero della Lettonia*, Brigadiere Generale Cavallero in un promemoria per il ministro Tittoni, Parigi, 19 agosto 1919, p. 2.

<sup>227</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>228</sup> Ivi, p. 3.

infatti, avrebbe contemplato l'istituzione di una Russia federale e monarchica di cui la Lettonia doveva essere necessariamente parte integrante. Il paese baltico dunque fu letteralmente logorato da un conflitto armato che rivelava la feroce contrapposizione tra i tre governi presenti sul territorio, ognuno dei quali mostrava una particolare connotazione ideologica: quello progressista di Ulmanis; quello conservatore e filogermanico, dell'ormai esautorato Niedra; quello reazionario dei bianchi la cui base operativa era situata a Mitau (Jelgava).

Fu così che l'8 ottobre 1919 i reparti guidati da Bermondts decisero di attaccare Riga<sup>229</sup>, riuscendo a occupare la riva sinistra della Dvina in aperta violazione alle clausole dell'armistizio stipulato il 3 luglio '19. I combattimenti, che ebbero luogo a ridosso della sponda occidentale del fiume Daugava tra Mencendorfa e Tornakalns (entrambi quartieri della Pārdaugava), furono estremamente violenti e fecero presagire la possibile disfatta delle truppe lettoni. Tuttavia, attorno alla metà d'ottobre, in seguito all'intervento congiunto della flotta navale alleata franco-britannica che decise di aprire il fuoco contro Bermondts, l'esercito lettone avanzò verso il fronte germano-russo, riuscendo così ad issare la bandiera nazionale sulla fortezza di Daugavgrīva e a respingere la milizia nemica stanziata a Bolderāja (sobborgo situato vicino Riga)<sup>230</sup>. Il progetto di restaurazione zarista maturato da Bermondts fu definitivamente infranto l'11 novembre (*Lāčplēša diena*), quando i reggimenti lettoni, coadiuvati da quelli estoni, riuscirono a far ripiegare l'intero schieramento avversario in direzione di Mitau, mentre altri decisero di sottomettersi all'autorità del generale Eberhardt per incominciare il rimpatrio verso la Germania<sup>231</sup>.

Il 12 novembre, a Königsberg i delegati della commissione interalleata incontrarono Winning, «presidente superiore della Prussia orientale», il quale evidenziò le discutibili responsabilità dell'Intesa nel voler smantellare l'unica barriera esistente contro il dilagante “caos” russo<sup>232</sup>. Nel frattempo, il 13 novembre, Eberhardt presenziò a una riunione, organizzata di comune accordo con le autorità militari di Tilsit, nel corso della quale sottolineò di aver condotto oltre la frontiera appena 3.000 uomini. Il generale tedesco sottopose inoltre all'attenzione della commissione un telegramma firmato da Bermondts, in cui l'avventuriero russo richiedeva: «Garanzia delle basi di Riga, Libau e Rejitz e

---

<sup>229</sup> T. Boltowsky, N. Thomas, *Armies in the Baltic Independence War 1918-1920*, Bloomsbury Publishing, New York 2019, pp. 1-64.

<sup>230</sup> AUSSME, fondo E8, busta 98, fascicolo 7 denominato *Commissione interalleata delle province Baltiche*, sottofascicolo 4, Comando Supremo Ufficio Esteri, Roma.

<sup>231</sup> Cfr. M. Eksteins, *Walking Since Daybreak: A Story of Eastern Europe, World War II, and the Heart of Our Century*, Houghton Mifflin Company, New York-Boston 2000, pp. 61-95.

<sup>232</sup> AUSSME, fondo E8, fascicolo 3 denominato *Stati baltici commissione interalleata-rapporti del generale Marietti*, Marietti alla delegazione per la pace a Parigi e per conoscenza al comando supremo di Roma, Tilsit, 20 novembre 1919, p. 1.

disponibilità della linea ferroviaria Riga-Dunaburg; autonomia della Lettonia; ministero di coalizione senza Ulmanis e con 2/3 dei lettoni; disarmo dell'esercito lettone; mantenimento delle formazioni tedesche combattenti sul fronte occidentale; garanzie di vettovagliamento; libera disposizione delle ferrovie e del mare»<sup>233</sup>. Tuttavia, la commissione, pur accettando il documento a puro titolo informativo, rimarcò che l'Intesa non riconosceva più alcuna autorità al colonnello russo, il quale il 17 novembre maturò la decisione di rimettersi all'autorità di Eberhardt. Malgrado questa scelta facesse presagire la definitiva resa dell'avventuriero filomonarchico, Bermondts continuò ma invano a prodigarsi e a tramare affinché venissero riprese le operazioni belliche contro la Russia bolscevica, non riuscendo dunque ad accettare il fallimentare esito della sua campagna militare.

Peraltro, ai primi di novembre, anche l'esercito dei "bianchi" guidato dal generale Nikolaj Nikolaevič Judenič fu battuto a sud di San Pietroburgo dall'Armata rossa e costretto a ripiegare velocemente su Narva<sup>234</sup>. A questo punto, il generale Judenič, data l'intransigenza dei quadri militari estoni, che si mostravano riluttanti nel promuovere una riorganizzazione congiunta delle forze contro i bolscevichi, si recò successivamente a Riga per trattare l'incorporazione del suo esercito in quello lettone, con il chiaro intento non solo di divenirne il capo supremo ma di riprendere la lotta contro le truppe "rosse". Le sue condizioni (avere a disposizione una base portuale e una linea ferroviaria) furono però respinte dal governo lettone. Intanto le forze armate lettoni, guidate dal loro capo supremo, il colonnello Jānis Balodis, e composte da tre divisioni e da una quarta in formazione, davano prova di uno straordinario senso di solidità, tanto da riuscire a organizzare una controffensiva contro la "divisione di ferro" tedesca a est e nord-est di Mitau<sup>235</sup>.

Le truppe russo-tedesche intanto furono respinte verso le rispettive posizioni originarie. Un battaglione sottratto al capitano tedesco Karl von Plehwe fu condotto a Mitau, nell'interno, mentre un'altra milizia militare del distaccamento Brandis fu spostata da Schawli (Siauliai), in Lituania, a Meitene, ancora più a sud<sup>236</sup>. Nello stesso tempo, anche le operazioni offensive dei tedeschi contro Libau cessarono e il comandante Bischoff, responsabile della "divisione di ferro" insieme al capitano Wagner, capo di stato maggiore del gruppo Siewert, dichiarò in sede congiunta di rimettersi all'autorità di von Eberhardt. Questi prima chiese l'armistizio al governo lettone per facilitare il rientro dei suoi soldati

---

<sup>233</sup> Ivi, p. 2.

<sup>234</sup> Ivi, Marietti a delegazione italiana per la pace di Parigi e al comando supremo di Roma, Berlino, 29 dicembre 1919.

<sup>235</sup> Ivi, Tilsit, 21 novembre 1919, p.3.

<sup>236</sup> *Ibidem*.

e comunicò che il 21 novembre 1919 Mitau sarebbe stata sgomberata e il quartiere generale spostato in quel di Schawli, dove sarebbero state organizzate le operazioni di rimpatrio<sup>237</sup>. Il 23 novembre le truppe lettoni, dopo aver conquistato Bauske, occuparono anche Priekule, costringendo l'armata guidata dal capitano Plehwe a ritirarsi di alcuni km verso sud. Il 24 novembre il generale Turner (brigadiere generale nonché rappresentante inglese della Commissione interalleata<sup>238</sup> per lo sgombero delle truppe tedesche dal baltico) inviò al governo lettone di Libau un telegramma affinché l'esecutivo Ulmanis invitasse il suo esercito a cessare le operazioni militari contro i tedeschi. A questo punto la Commissione tentò di incoraggiare l'ammiraglio Albert Hopman (delegato tedesco designato da Berlino come ufficiale di contatto con la Commissione interalleata) a cedere Siauliai ai lituani di modo che le truppe guidate dal generale Jukowski potessero interporre tra i contingenti armati lettoni e quelli tedeschi, favorendo così la loro definitiva partenza<sup>239</sup>. Nel frattempo, grazie all'armistizio di 48 ore concesso dai lettoni il 25 novembre 1919<sup>240</sup>, il corpo Wirgolic (circa 5.000) ripiegò da Tukhun, ormai occupata dai lettoni, verso sud, la "divisione di ferro" partì da Mitau per raggiungere la ferrovia che collegava Muravievo a Schawli mentre la *Deutsche Legion* marciò da Bausk a Siauliai<sup>241</sup>. L'evacuazione delle truppe tedesche fu definitivamente completata attorno alla metà del dicembre 1919. In tal senso l'intensa azione di mediazione svolta dalla Commissione interalleata fu decisiva poiché i suoi delegati si prodigarono affinché i *Freikorps*, restii ad abbandonare il territorio locale, accelerassero il rimpatrio, imponendo al contempo alle truppe lettoni, desiderose di raggiungere i depositi tedeschi situati lungo la frontiera lettone-lituana, di cessare le ostilità.

Il processo di smilitarizzazione del territorio lettone coincise con l'inizio di violenti episodi di rappresaglia che videro come protagonista la popolazione locale, la quale, ormai da secoli, considerava i tedeschi quali nemici e usurpatori della propria patria. La guerra per l'emancipazione nazionale della Lettonia rivelò dunque la volontà dell'intero popolo di divenire attivamente partecipe nella costruzione del nuovo sistema statale. La secolare avversione, nutrita nei confronti dei *Baltes* e dei russi, condusse a un'ondata di episodi di intolleranza

---

<sup>237</sup> *Ibidem*.

<sup>238</sup> La Commissione interalleata per lo sgombero del Baltico era così composta: Henri Niessel (Francia), il brigadiere generale Arthur J. Turner (Inghilterra), il generale di brigata Sherwood Cheney (Stati Uniti), il maggiore Takeda (Giappone) e il brigadiere generale Giovanni Marietti (Italia).

<sup>239</sup> AUSSME, fondo E8, busta 98, fascicolo 4 denominato *Stati baltici e Commissione interalleata sgombero dei tedeschi dalle province baltiche*, Marietti alla delegazione per la pace di Parigi, relazione n. 4, Tilsit, 24 novembre 1919, p. 2.

<sup>240</sup> Ivi, relazione n. 6, Tilsit, 30 novembre 1919, p. 4.

<sup>241</sup> Ivi, relazione n. 4, Tilsit, 26 novembre 1919, p. 1.

etnica che favorirono l'adozione di una linea intransigente da parte del ricostituito governo.

Tale linea condusse poi all'emanazione della riforma agraria (16 settembre 1920), cui seguì una organizzata politica delle espropriazioni, che si protrasse per tutto il ventennio tra le due guerre, avendo come obiettivo finale la formazione di una piccola e media proprietà locale<sup>242</sup>. La cosiddetta politica della "confisca agraria" fu intesa dalle autorità quale passo obbligatorio per favorire il fenomeno della lettonizzazione della proprietà terriera, rinsaldando il legame mitico che legava i lettoni all'elemento agreste. La riorganizzazione giuridica della proprietà terriera non contribuì tuttavia a migliorare le condizioni economico-finanziarie del Paese, ma anzi rischiò di compromettere il processo di riconoscimento internazionale dello Stato baltico a causa dell'atteggiamento intransigente adottato da taluni Stati, Polonia compresa, desiderosi di tutelare gli interessi dei propri connazionali implicati nella vicenda.

L'aspirazione ad avviare una colonizzazione tedesca del Baltico si rivelò in ogni caso un progetto utopico da perseguire e la sua mancata realizzazione coincise con un profondo mutamento della condizione sociale ed economica dei *Baltes* locali, i quali, una volta terminata la guerra, furono relegati su un piano di assoluta subalternità rispetto alla centralità detenuta dall'elemento autoctono, all'interno della visione etnico-gerarchica della società maturata dalla classe dirigente.

Tuttavia la fine di questo sanguinoso conflitto apriva una serie di gravose questioni per la classe dirigente lettone, quali la definizione delle frontiere in comune con l'Estonia e la Lituania, nonché la controversia relativa alle compensazioni a titolo di riparazione per i saccheggi subiti nel corso del conflitto armato. Il 18 dicembre 1919 avvenne un primo incontro tra i rappresentanti della Commissione Interalleata e il governo Ulmanis, definito «democratico con tendenze verso la destra»<sup>243</sup>. Al centro del confronto vi fu proprio la questione dei risarcimenti, stimati dai lettoni in 283 milioni di marchi, di cui 170 milioni di danni privati, 2 milioni di danni pubblici, 6 milioni per la biblioteca di Mitau, 32 milioni per i porti, 16 milioni per il demanio forestale, 45 milioni per l'agricoltura e 4 milioni per i depositi di vettovaglie<sup>244</sup>. Se da un lato il ministro degli Affari esteri, Zigrīds Anna Meierovics, chiedeva che le riparazioni venissero subito pagate dalla Germania sulla base delle clausole contenute nel trattato di Versailles, dall'altro il francese Henri Niessel evidenziò che la Commissione

---

<sup>242</sup> A. Plakans, *The Latvians, A Short History*, Hoover Institutions Press, Stanford 1995, pp. 125-126.

<sup>243</sup> AUSSME, fondo E8, busta 99, fascicolo 2 denominato *Commissione interalleata – Diario della legazione italiana*, Diario della commissione interalleata per lo sgombrò delle provincie Baltiche, p. 132.

<sup>244</sup> Ivi, p. 129.

poteva impegnarsi a versare soltanto un indennizzo in grado di coprire i danni per i saccheggi compiuti dai tedeschi al momento del loro rimpatrio<sup>245</sup>.

La Commissione, giunta a Berlino il 28 dicembre 1919 per trattare la complessa questione relativa alla consegna dei materiali (ferroviari e bellici) trasportati illegalmente in Germania dai *Freikorps*, si trovò di fronte a una delegazione, quella tedesca, che mostrava le sue innumerevoli rimostranze nell'affrontare questa complessa contesa<sup>246</sup>. In una successiva riunione, il 30 dicembre, si giunse a una "parziale risoluzione" con la quale i tedeschi si impegnavano a cedere ai lituani una parte del materiale ferroviario richiesto, mentre la restante sarebbe stata saldata attraverso la concessione di una somma in denaro a titolo di riparazione<sup>247</sup>. Tenace fu invece l'opposizione nei riguardi della Lettonia a causa della rottura delle relazioni diplomatiche tra i due stati. Numerose furono inoltre le contestazioni mosse dalla rappresentanza tedesca per ciò che riguardava la quantità di materiali bellici, quali munizioni, automobili e materiali telegrafici, da restituire a entrambi i paesi baltici. Il 4 gennaio 1920 la Commissione, nel corso di un colloquio supplementare, riuscì a ottenere una dichiarazione scritta con la quale la delegazione tedesca si impegnavano a consegnare alla Lituania tutto il materiale bellico «nella misura stabilita dalla commissione» entro il 15 gennaio 1920<sup>248</sup>. «Nessuna assicurazione formale però il governo germanico ha voluto dare circa il materiale ferroviario da consegnarsi alla Lettonia»<sup>249</sup>. Il 5 gennaio il generale Niessel incontrò il cancelliere tedesco Gustav Bauer, il quale, animato da un chiaro spirito conciliativo, sembrò desideroso di risolvere la *querelle* a dispetto «di tutte queste autorità, militari e tecniche, le quali si valgono delle loro particolari competenze per opporsi e creare ritardi»<sup>250</sup>. Il brigadiere generale Marietti, infatti, nella stesura delle sue relazioni, evidenzia le numerose rimostranze dei tedeschi verso le richieste avanzate dalla Commissione, sottolineando che: «fino ad allora è probabile che fosse intenzione e convinzione di tutti poter pigliare in giro la commissione e i governi lettoni e lituani e considerare al solito gli impegni scritti come pezzi di carta». Il delegato italiano ancora: «v'è sempre il cavillo, la reticenza, la cosa lasciata in sospeso ad arte; anche quando si è messo tutto in carta firmata, non si è affatto sicuri»<sup>251</sup>. Il 7 gennaio 1920 le autorità tedesche inoltrarono una nuova richiesta alla

---

<sup>245</sup> Ivi, pp. 120-121.

<sup>246</sup> Ivi, busta 98, fascicolo 3 denominato *Stati baltici commissione interalleata-rapporti del generale Marietti*, Marietti alla delegazione per la pace a Parigi e per conoscenza al comando supremo di Roma, relazione n. 10, Berlino, 5 gennaio 1920, p. 1.

<sup>247</sup> Ivi, p. 2.

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> Ivi, p. 3.

<sup>251</sup> Ivi, relazione n. 11, Berlino, 8 gennaio 1920.

rappresentanza interalleata nella quale chiedevano «fermo il 15 gennaio per i due terzi, portare a metà febbraio la consegna del rimanente terzo»<sup>252</sup>. La commissione, allora, accettò l'istanza presentata dai tedeschi ma soltanto qualora si fossero evidenziati ostacoli insormontabili rispetto alle condizioni precedentemente stabilite. Lo stesso Marietti rileva che «l'impressione nostra è che tutti qui abbiano un solo recondito pensiero: vedere partire la commissione e fare poi quello che loro talenta»<sup>253</sup>. A tal proposito la Missione Niessel inviò un telegramma al Consiglio Supremo nel quale richiedeva «l'autorizzazione di dichiarare al governo tedesco che non verranno tolte le misure di repressione fino a consegna avvenuta del materiale»<sup>254</sup>. Malgrado l'impegno profuso dalla Commissione Interalleata, che operò per tutelare gli interessi delle Repubbliche baltiche, l'atteggiamento di diffidente ostilità palesato dalla rappresentanza tedesca e i numerosi rinvii costituirono un grave impedimento per l'adozione di una risoluzione condivisa in grado di regolare i complessi problemi emersi in seguito alla demilitarizzazione dell'intera area. Nel frattempo anche le ultime milizie russe abbandonarono il territorio lettone grazie a un'offensiva congiunta cui presero parte i reggimenti lettoni, coadiuvati da quelli polacchi ed estoni. Questo sodalizio militare riuscì prima a battere le truppe "rosse" a Daugavpils (5 gennaio) e successivamente, il 21 gennaio 1920, anche la città di Rezekne fu conquistata attraverso una brillante manovra di accerchiamento partita dal nord. La minaccia bolscevica fu definitivamente debellata in seguito alla liberazione della regione di Letgallia, cui seguì la stipula di un armistizio, siglato il 1 febbraio 1920 dalle autorità lettoni e da quelle bolsceviche, che sancì la cessazione delle ostilità, decretando inoltre l'inizio delle complesse negoziazioni per dirimere la questione relativa alle riparazioni e alla ripresa delle relazioni bilaterali.

I mancati o parziali risarcimenti ricevuti per i danni e i saccheggi causati dalle truppe russe e tedesche nel corso della guerra di liberazione proiettarono la Lettonia in una fase di profonda stagnazione economico-finanziaria, causata prevalentemente dall'assenza di fondi necessari per incentivare lo sviluppo dell'apparato industriale e modernizzare le strutture urbane, in gran parte distrutte nel corso del conflitto armato. Il processo di ricostruzione del paese, dunque, fu fortemente condizionato da tali fattori, che ebbero delle profonde ripercussioni anche nelle successive evoluzioni politiche interne.

---

<sup>252</sup> Ivi, p. 3.

<sup>253</sup> *Ibidem*.

<sup>254</sup> *Ibidem*.

### *L'epoca di Meierovics*

In questa prospettiva, proprio il ministro Meierovics<sup>255</sup> può essere considerato come l'artefice indiscusso della politica estera lettone nel periodo compreso tra il 1920 e il 1925. Le sue capacità diplomatiche furono determinanti sia per accreditare la Lettonia nel quadro europeo e sia per dirimere le questioni concernenti la definizione delle frontiere con le vicine Repubbliche di Estonia e di Lituania, avviando così un processo di intensificazione delle relazioni bilaterali con le neocostituite entità statuali del bacino Baltico. La sua volontà fu principalmente quella di costruire un sistema di alleanze, teso ad accrescere la collaborazione militare e preservare l'acquisito assetto geopolitico dalle ingerenze esercitate rispettivamente dalla Germania e dall'Unione Sovietica, entrambe desiderose di ottenere uno sbocco diretto sul Baltico.

In particolare, il 15 luglio 1920, sotto la sua guida, una delegazione lettone composta da Germain Albat (sottosegretario agli Affari esteri), Frīcis Menders (presidente della commissione per gli Affari esteri) e Albert Kviēsis si recò a Berlino dove fu accolta da Gustav Behrendt (direttore presso il ministero degli Affari esteri tedesco) e dai consiglieri di legazione Adolf von Maltzahn e

---

<sup>255</sup> Zigrīds Anna Meierovics nacque il 5 febbraio 1877 a Durbe, un piccolo comune situato nella storica regione lettone di Curlandia. Frequentò la scuola locale di Kabile, l'istituto scolastico della cittadina di Tukums (1900-1905) e successivamente la scuola di commercio "Mironov" a Riga (1906-1907). Studiò al dipartimento di commercio (1907-1911) presso il Politecnico di Riga, dove si laureò nel 1911. Fu funzionario, membro del consiglio di amministrazione nonché direttore organizzativo della Società agricola centrale di Riga. Dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale si rifugiò a Mosca, dove lavorò in una banca. Nel 1916 si spostò a Rezekne, operando come addetto ai rifornimenti alimentari nel dipartimento dell'Unione delle città russe. A Rezekne fu uno dei maggiori sostenitori del processo di riunificazione della Letgallia con il resto della Lettonia. Fu uno dei fondatori, assieme ad Ulmanis, dell'Unione dei contadini. Nell'ottobre 1917 divenne membro della commissione per i rifugiati lettoni. A San Pietroburgo la commissione lavorò a una serie di piani sull'autonomia e sulle riforme sociali da perseguire in Lettonia. Fu eletto al presidio della prima assemblea nazionale lettone, che successivamente si trasformò nel Consiglio nazionale lettone (LPNC). All'interno di tale organismo amministrò il dipartimento per gli affari esteri. Nel gennaio 1918 Meierovics divenne membro permanente della prima missione diplomatica dell'LPNC, inviata a stabilire relazioni con gli stati dell'Intesa per ottenere il riconoscimento del paese. La sua formazione e le esperienze compiute contribuirono a plasmare la sua personalità di straordinario diplomatico. Le sue capacità indussero il ministro degli Affari esteri inglese Arthur James Balfour, il 23 ottobre 1918, a manifestare al rappresentante lettone la volontà da parte del governo britannico di riconoscere temporaneamente il Consiglio nazionale lettone come istituzione indipendente fintantoché una decisione da parte della Conferenza della pace sul futuro del paese baltico non fosse stata adottata. L'11 novembre 1918 Meierovics ricevette una nota da Balfour nella quale il ministro inglese riconosceva *de facto* la Lettonia. Il 19 novembre 1919 Meierovics, in seguito alla proclamazione di indipendenza, fu nominato dal governo provvisorio ministro degli Affari esteri della neocostituita Repubblica di Lettonia. W. Roszkowski, J. Kofman, *Biographical Dictionary of Central...*, cit., p. 2003.

Friderich Gaus. Questo incontro rivelava per i due stati la necessità di giungere alla stipula di un compromesso che ebbe nella forma della convenzione provvisoria la sua massima espressione. La Germania, dunque, si sarebbe dichiarata pronta a riconoscere *de jure* lo stato baltico non appena una delle grandi potenze vincitrici avesse provveduto a farlo. Entrambe le repubbliche, inoltre, si sarebbero impegnate reciprocamente a incrementare le relazioni economico-commerciali, ma soltanto dopo aver quantificato, attraverso l'adozione di una risoluzione da parte di una commissione speciale, le scadenze dei pagamenti che lo stato tedesco avrebbe dovuto versare per i danni compiuti dalle truppe nel corso della guerra di liberazione. Tale trattato, firmato, venne approvato all'unanimità dalla Costituente lettone nell'agosto del 1920, configurandosi quale passo decisivo per una normalizzazione delle relazioni diplomatiche lungo l'asse Riga-Berlino<sup>256</sup>.

Il 4 agosto 1920, a Bulduri (Jūrmala), fu convocata una conferenza cui presero parte Karel Pusta (Estonia), Leon Wasilewski (Polonia), Jurgys Saulys (Lituania), Leonard Aström (Finlandia) e lo stesso Meierovics, massimo promotore dell'incontro<sup>257</sup>. Nell'ottica del ministro degli Esteri lettone tale *meeting* rappresentava un passo preliminare per l'istituzione di una lega baltica, la cui funzione sarebbe stata quella di promuovere un'intensificazione delle relazioni multilaterali tra gli stati partecipanti, incoraggiando allo stesso tempo un processo di integrazione diplomatica all'interno dello scenario europeo del tempo e degli organismi internazionali deputati al mantenimento dello *status quo* definito a Versailles. Furono inoltre istituite diverse commissioni, ognuna delle quali esaminò questioni di carattere economico, sociale, culturale, politico e sanitario. Nonostante il 31 agosto 1920 fosse stato raggiunto un accordo per la costruzione di un'unione politico-confederativa, gli attriti tra i polacchi e i lituani per la questione di Vilnius costituirono un grave impedimento per la definitiva ratifica del trattato. Varsavia, dunque, si mostrò riluttante nel riconoscere l'indipendenza della Repubblica lituana se non nei limiti del governatorato di Kaunas. Il governo polacco, infatti, avrebbe accordato alla Lituania di annoverare nei propri confini nazionali le città di Vilnius e Grodno qualora Kaunas avesse acconsentito alla formazione di una federazione polacco-lituana<sup>258</sup> completamente asservita all'autorità del maresciallo Józef Piłsudski. Malgrado i

---

<sup>256</sup> Bureau lettone d'informations, *La République de Lettonie, documents, traités et lois*, L'Emancipatrice, Paris 1922, p. 42.

<sup>257</sup> M. Lehti, *The Dancing Conference of Bulduri: A Clash of Alternative Regional Futures*, in M. Housden, D.J. Smith (eds.), *Forgotten Pages in Baltic History: Diversity and Inclusion*, Rodopi, Amsterdam-New York 2011, p. 77.

<sup>258</sup> ASDMAECI, Serie affari politici 1919-1930, Lettonia, pacco 1389, fascicolo 5790 denominato *Rapporti politici*, Macchioro Vivalba a Ministero affari esteri, Riga, 19 agosto 1920.

contrasti, la conferenza di Bulduri rappresentò un primo importante tentativo per costituire un sistema cooperativo di alleanze mediante cui preservare i complessi equilibri geopolitici costruiti nell'area.

Parallelamente alla conferenza, serrate trattative ebbero luogo tra il governo bolscevico e una delegazione lettone, composta da Jānis Vesmanis, Pēteris Bergis, Ansis Buševics, Eduards Kalniņš e Kārlis Pauļuks, che si recò a Mosca con l'intento di dirimere con l'esecutivo dei Soviet la contesa relativa agli ingenti danni arrecati al paese nel corso dell'occupazione bolscevica. Nel corso della vicenda, infatti, importanti quantitativi di macchinari, gioielli e denaro appartenenti a istituti pubblici e privati (lettoni) erano stati trasportati all'estero dai soldati russi<sup>259</sup>. I negoziati intrapresi con la rappresentanza sovietica, costituita da Adolph Abramotič Ioffe e Jacov Stanislav Haniecky, condussero all'elaborazione di quel trattato di pace che sanciva la fine delle ostilità tra la Repubblica baltica e quella socialista federale dei Soviet. I delegati sovietici si impegnarono a riconoscere l'indipendenza e la sovranità dello stato lettone, mentre ulteriori pendenze di carattere politico-diplomatico sarebbero state risolte attraverso l'istituzione di una commissione speciale e di un fondo internazionale, che avrebbero avuto la funzione di dirimere la gravosa questione dei confini e degli indennizzi di guerra. Il governo russo avrebbe provveduto fra l'altro a restituire tutti i beni confiscati alle amministrazioni religiose e civili nel corso del primo conflitto mondiale<sup>260</sup>.

Dal punto di vista commerciale, invece, gli stati firmatari si sarebbero prodigati a concludere una serie di negoziati affinché le merci in transito verso il territorio russo e viceversa non fossero soggette a imposte o dazi, attuando così il reciproco trattamento di nazione favorita. L'accordo, firmato ancora una volta dal presidente della Repubblica lettone Jānis Čakste e dal ministro degli Esteri Meierovics, fu approvato dall'Assemblea costituente lettone il 2 settembre 1920 e il 9 settembre anche i membri del consiglio dei lavoratori, dei contadini, dei cosacchi e dell'Armata rossa si impegnarono a farlo rispettare in ogni suo punto. I trattati, stipulati rispettivamente con Germania e Russia, rappresentarono i passi preliminari per la sistemazione delle relazioni diplomatiche e per il riconoscimento internazionale dello stato baltico. Un processo questo che poté dirsi definitivamente concluso quando, il 22 settembre 1921, la Lettonia fu ammessa alla Società delle Nazioni.

Più complessa, invece, si rivelò la situazione relativa alla definizione della frontiera in comune con la vicina Repubblica di Lituania. I delegati dei due stati cercarono di appianare le controversie territoriali attraverso l'istituzione di una

---

<sup>259</sup> Ivi, Riga, 19 marzo 1920.

<sup>260</sup> Bureau letton d'informations, *La République de Lettonie...*, cit., p. 24.

commissione mista lettone-lituana, che fu presieduta dal rappresentante britannico James Young Simpson<sup>261</sup>. Tale comitato, tuttavia, si espresse a sfavore della Lettonia, la quale acquisì il distretto di Illuxt ma fu costretta a cedere il porto di Polangen, una parte di Rutsow e l'importante tratto ferroviario di Moszeiki, ove si snodava la linea ferroviaria che congiungeva Riga alla città portuale di Libau<sup>262</sup>. Questa decisione inasprì ulteriormente i rapporti tra i due stati baltici, già precedentemente compromessi a causa della mancata realizzazione di un progetto di cooperazione militare di tipo difensivo tra Lettonia, Estonia, Lituania e Polonia.

La conferenza che ebbe luogo a Riga il 28 ottobre 1921, cui parteciparono Litvinov, Meierovics, Ants Piip (ministro degli Esteri estone) e Juozas Purickis (ministro degli Esteri lituano), mise in evidenza la necessità di costituire una serie di commissioni competenti attraverso le quali appianare quelle controversie portuali, marittime e commerciali che rischiavano di compromettere inesorabilmente lo sviluppo di più solide relazioni diplomatiche. La risoluzione più importante adottata dai ministri fu quella relativa all'istituzione nella capitale lettone di un ufficio economico permanente, costituito da un rappresentante della Russia, della Finlandia, della Lettonia, dell'Estonia e della Lituania, che avrebbe avuto il compito di terminare i lavori avviati nel corso della conferenza<sup>263</sup>. Fu sottolineata l'esigenza di istituire un servizio diretto per il trasporto di merci e passeggeri con la Russia e si lavorò affinché venissero stabiliti punti franchi nei principali porti baltici in maniera tale da arginare le restrizioni doganali vigenti. Si dissero inoltre convinti della necessità di convocare due conferenze rispettivamente a Riga e a Helsingfors: la prima relativa alla conclusione di una convenzione sanitaria; la seconda avrebbe dovuto occuparsi della rimozione delle mine interrate nel corso dei conflitti armati<sup>264</sup>.

Il 12 marzo 1922, a Varsavia, si aprì la conferenza degli stati baltici cui parteciparono Rudolf Holsti, ministro degli Esteri finlandese, Meierovics (presidente del Consiglio<sup>265</sup> e ministro degli Affari esteri lettone), Piip (ministro degli Esteri estone) e i massimi esponenti del governo polacco. Durante la seduta del 13 marzo, nel corso della quale Konstany Skirmunt (ministro degli Affari esteri polacco) fu eletto presidente, furono istituite due distinte commissioni: una

---

<sup>261</sup> ASDMAECI, Serie affari politici 1919-1930, Lettonia, pacco 1389, fascicolo 5790 denominato *Rapporti politici*, Macchioro Vivalba a Ministero Affari esteri, Riga, 24 dicembre 1920.

<sup>262</sup> Ivi, Riga, 17 marzo 1921.

<sup>263</sup> Ivi, Riga, 3 novembre 1921.

<sup>264</sup> *Ibidem*.

<sup>265</sup> In seguito alla mancata applicazione delle misure previste nella riforma agraria, nel giugno del 1921 l'Assemblea costituente votò la sua sfiducia nei confronti del governo Ulmanis, incaricando Meierovics di costituire un nuovo esecutivo. Quest'ultimo ricoprì il ruolo di Primo ministro, continuando ad amministrare *ad interim* il ministero degli Esteri.

politica, presieduta dallo stesso Skirmunt e una economica, guidata dal viceministro dell'Industria e del Commercio polacco Henryk Leon Strasburger. La prima evidenziò la necessità di adottare una linea di condotta condivisa in vista dell'imminente conferenza di Genova<sup>266</sup>, nel corso della quale gli stati chiamati a parteciparvi avrebbero dovuto definire un programma economico comune mediante cui favorire la ricostruzione finanziaria dell'intero continente europeo, logorato dalle catastrofiche conseguenze del primo conflitto mondiale. La seconda, invece, esaminò la possibilità di poter stipulare una convenzione commerciale. Il 17 marzo 1922 i delegati degli stati partecipanti firmarono un accordo che contemplava nei suoi punti: il reciproco riconoscimento dei trattati siglati con la Russia; un progetto di accordi commerciali ed economici da concludere fra gli stati che avevano preso parte alla conferenza; l'impegno da parte di ogni singola entità statale a non stringere alleanze che potessero danneggiare uno degli stati firmatari; l'obbligo di conservare la neutralità nel caso in cui uno dei firmatari fosse stato attaccato senza aver provocato; la reciproca protezione delle minoranze nazionali; la neutralità della Lettonia e dell'Estonia rispetto alla questione di Vilnius, in attesa di regolari relazioni fra Lituania e Polonia. Varsavia, infatti, sarebbe stata pronta a riconoscere *de jure* la Lituania non appena quest'ultima avesse avviato regolari relazioni con lo stato polacco<sup>267</sup>.

Parallelamente alla conferenza, nel palazzo dello Stato maggiore polacco ebbero luogo importanti colloqui, nel corso dei quali il generale Władisław Sikorski presentò a Mārtiņš Peniķis (capo di Stato Maggiore dell'esercito lettone) e al colonnello Junker (addetto militare dell'Estonia a Varsavia) un progetto per incentivare la cooperazione militare tra i tre stati. Tale proposta riscosse il consenso dei delegati militari di Estonia e Lettonia, che apposero le loro firme sul documento ma solo a titolo di accettazione tecnica. L'accordo, infatti, sarebbe stato sottoposto all'analisi dei governi nazionali.

Accanto a questo l'istituzione della Piccola Intesa, costituita da Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia, aveva indotto i rappresentanti riuniti a Varsavia a prodigarsi affinché venisse costituita una cortina difensiva la cui

---

<sup>266</sup> Come evidenziato da Angelo Tamborra nel suo volume intitolato *L'intesa baltica*, nel corso della conferenza di Genova, che concluse i suoi lavori il 19 maggio 1922, non furono create le basi per una intensificazione delle relazioni politico-finanziarie tra i diversi stati dell'Europa orientale, malgrado il progetto iniziale prevedesse l'istituzione di una commissione speciale denominata Europa orientale. A. Tamborra, *L'intesa baltica*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1937, p. 30.

<sup>267</sup> AUSSMAE, Fondo E11 Missione militare italiana in Polonia 1919-1923, busta 58, fascicolo 1 Categoria avvenimenti e notizie militari, sottofascicolo 5 denominato *La conferenza di Varsavia fra la Polonia, l'Estonia, la Lettonia e la Finlandia: alleanza militare difensiva in chiave antisovietica e relativi accordi raggiunti*, 21 marzo 1922.

funzione sarebbe stata quella di riunire in un unico blocco i paesi del Mar Nero e quelli dell'Europa nordorientale. Questo sistema di alleanze sarebbe stato funzionale a preservare l'integrità geopolitica dell'area baltico-danubiana dalla minaccia bolscevica<sup>268</sup>. A conferma, il 20 settembre 1922, sempre a Varsavia, i rappresentanti militari di Polonia, Romania e stati baltici cercarono di sviluppare una condotta comune in vista della conferenza per il disarmo che si sarebbe svolta a dicembre a Mosca<sup>269</sup>. Malgrado i contrasti che emersero nel corso delle trattative tra i rappresentanti di Finlandia e Polonia, il generale Stanislaw Haller (Polonia), Nicolae Petala (Romania), Carl Enckell (Finlandia), Mārtiņš Peniķis (Lettonia) e Lill (Estonia), nell'ultima seduta della conferenza, giunsero a un accordo, posto a verbale, che prevedeva l'adesione al patto di non aggressione e l'accettazione come base per il disarmo dei principi che la Commissione competente presso la Società delle Nazioni avrebbe avuto il compito di definire<sup>270</sup>. Al tempo stesso non si sarebbero accettati, all'incontro di Mosca, sia il principio di proporzionalità (disarmo fissato in proporzione alla popolazione degli stati) che il controllo reciproco degli armamenti<sup>271</sup>.

Di lì a poco, i ministri degli Affari esteri di Polonia, Finlandia, Estonia e Lettonia si riunirono a Reval, l'8 ottobre 1922, dove decisero di sottoscrivere all'unanimità i punti sviluppati nel corso della conferenza di Varsavia, respingendo però il progetto della zona neutra smilitarizzata proposto dal generale Enckell<sup>272</sup>. Il governo di Bucarest, invece, aveva fatto sapere che avrebbe

---

<sup>268</sup> Ivi, sottofascicolo 18 denominato *Notiziari politici generali della Missione*, 14 marzo 1922. Particolarmente complesso nonché antitetico fu l'orientamento assunto da Polonia, Estonia e Lettonia nei riguardi di Mosca, il cui obiettivo era sicuramente quello di ridurre il suo isolazionismo diplomatico in vista di Genova. A tal proposito nel corso della conferenza di Riga, che ebbe luogo il 29 e il 30 marzo 1922 e a cui parteciparono i rappresentanti dei quattro stati precedentemente citati, si arrivò alla stipula di un protocollo che evidenziava la volontà congiunta di risolvere eventuali controversie in maniera pacifica, di evitare incidenti di frontiera e di impegnarsi reciprocamente allo scopo di accrescere le relazioni economiche tra i rispettivi stati facilitando il transito di agenti commerciali all'interno dei propri confini nazionali.

<sup>269</sup> Ivi, sottofascicolo 20, denominato *Conferenze per il disarmo tenutesi a Varsavia nel settembre e a Reval nell'ottobre 1922, tra i rappresentanti militari della Polonia, della Romania, della Finlandia e dei paesi baltici (Estonia e Lettonia). Rapporti della missione con allegato il progetto di patto di non aggressione da presentare alla Conferenza di Mosca*, Generale Romei a Ministero della guerra, Varsavia, 24 settembre 1922.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

<sup>271</sup> *Ibidem*.

<sup>272</sup> Ivi, Generale Romei a Ministero della guerra, Varsavia, 30 settembre 1922. Come si evince dall'analisi dei carteggi il Generale Enckell propose, tra la Russia occidentale e gli stati confinanti (Finlandia, Estonia, Lettonia, Polonia e Romania), l'istituzione di una zona neutra smilitarizzata all'interno della quale avrebbe dovuto operare una gendarmeria locale, demandata al mantenimento dell'ordine. Tuttavia, come evidenziato dal generale Romei, l'invio di truppe armate in questa zona avrebbe potuto costituire un possibile *casus belli* con Mosca. Se da un lato

inviato un proprio delegato alla conferenza di Mosca soltanto qualora la Russia avesse rinunciato a ogni sua pretesa sulla Bessarabia<sup>273</sup>. Fu inoltre stabilito di «non accettare né discutere alla conferenza di Mosca alcun progetto di disarmo, ma soltanto di proporre l'adesione a un patto di non aggressione»<sup>274</sup>. Tale atteggiamento rifletteva la necessità da parte di questi stati, tutti confinanti con la potenza sovietica, di presidiare militarmente i propri confini nazionali per prevenire eventuali tentativi espansionistici e annessionistici da parte del Cremlino. In ossequio alle decisioni adottate nel corso dell'incontro, i rappresentanti degli stati partecipanti elaborarono una bozza di convenzione che in parte riprendeva i principi formulati durante la conferenza di Bulduri dell'agosto 1920. Secondo il testo, infatti, Lettonia, Estonia, Polonia e Finlandia avrebbero cooperato reciprocamente per il mantenimento della pace, evitando potenziali atti di aggressione che potessero alterare lo *status quo* definito nell'area. Si sarebbero inoltre impegnati a risolvere eventuali controversie in modo pacifico, ricorrendo all'ausilio di un arbitrato qualora fosse stato impossibile appianare eventuali dissidi attraverso i consueti canali diplomatici. Il presente progetto avrebbe avuto una durata complessiva di 5 anni, e sarebbe stato rinnovato di anno in anno salvo denuncia (con 12 mesi di anticipo) da parte di uno degli stati coinvolti. Anche la Romania o altre nazioni avrebbero potuto partecipare a questo articolato sistema di alleanze previa autorizzazione da parte del quadruplice nucleo contraente. Qualora uno degli stati firmatari avesse concluso un patto di garanzia difensiva e uno per la riduzione degli armamenti, la Convenzione sarebbe restata in vigore fintantoché il suo contenuto non fosse stato contrario alle disposizioni previste nel trattato di garanzia o in quello per il disarmo generale<sup>275</sup>.

---

i delegati di Estonia e Lettonia si mostrarono favorevoli alla proposta avanzata da Enckell, dall'altro i rappresentanti di Polonia e Romania facevano notare le numerose difficoltà nel presidiare militarmente una zona che dal Baltico si estendeva fino al Mar Nero, evidenziando come i possibili conflitti per il mantenimento dell'ordine avrebbero costituito un grave ostacolo per la promozione di un processo di normalizzazione delle relazioni multilaterali con la Russia.

<sup>273</sup> Ivi, Generale Romei a Ministero della guerra, Varsavia, 18 ottobre 1922.

<sup>274</sup> *Ibidem*.

<sup>275</sup> Di seguito riporto integralmente e in originale il contenuto del testo, conservato presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: "article 1) Les hautes parties contractantes s'engagent solennellement et mutuellement pendant toute la durée de cette convention à s'abstenir de tous actes d'agression armée sur les territoires respectifs fixée par les traités de paix..... et conformément au *status quo* actuel; article 2) Les Hautes parties contractantes déclarent qu'elle résoudront tous les différends et le conflits qui pourraient surgir entre leurs Etats par des moyens pacifiques; article 3) Les Hautes parties contractantes conviennent que s'il s'élève entre elles un différend, en dehors des questions résolues par le traités de paix susnommés, qui ne pourrait être réglée par la voie diplomatique, la question sera soumise à l'arbitrage. Une convention ultérieure réglera les détails de l'application du présent article; Article 4) Si pendant la durée de la présente

Nonostante l'impegno profuso dagli stati baltici e della Polonia, che nel corso della conferenza di Mosca (2-11 dicembre 1922) rappresentò anche la Romania, il congresso per il disarmo rivelò una spaccatura ormai consolidata e insanabile: la Polonia e i paesi baltici sostenevano la necessità di analizzare la questione pertinente la stipula di un patto di non aggressione, sottoponendo all'attenzione del governo moscovita il testo approvato a Reval, l'8 ottobre 1922; la Russia, invece, preferiva regolare in anticipo il problema tecnico relativo al disarmo. Tali divergenze contribuirono a decretare la chiusura anticipata della conferenza senza che venisse adottata alcuna risoluzione in merito agli argomenti sul tappeto<sup>276</sup>.

L'intensa attività di Meierovics non si esauriva soltanto in questo. Ben altri fronti lo tenevano occupato, ad esempio uno di particolare interesse per la rappresentanza diplomatica lettone fu quello relativo alla sistemazione delle relazioni bilaterali con il Vaticano, affrontando così quelle questioni dottrinarie, confessionali ed ecclesiastiche sulle quali definire la nuova dimensione cattolica nel paese.

Il 29 luglio 1922 infatti l'Assemblea costituente lettone aveva ratificato il concordato stipulato tra la Santa Sede, rappresentata dal cardinale e segretario di stato di Pio XI, Pietro Gasparri, e dal ministro degli Esteri Meierovics. Il concordato prevedeva che la religione cattolica potesse essere professata liberamente all'interno dello stato. Sanciva inoltre l'istituzione di un'arcidiocesi a Riga e la nomina di un arcivescovo lettone, il cui compito sarebbe stato quello

---

convention un traité de garantie défensif mutuelle ou d'une réduction générale des armements allait être conclu sous les auspices de la Société des Nations par les Etats signataires – membres de cette société, la présent convention restera en vigueur en tant qu'elle ne sera pas contraire aux disposition du dit traité de garantie ou de désarmement général; article 5) l'adhésion à cette convention est ouverte à la Roumanie et, avec le consentement des parties contractantes, aux autres Etats n'en faisant pas partie; article 6) La présente convention est conclue pour une durée de cinq ans et sera renouvelable tacitement d'année en année sauf dénonciation par un ou plusieurs des Etats contractants, douze mois d'avance; article 7) le présent traité devra être soumis à la ratification des parlements ou autres institutions législatives des Etats signataires; article 8) Les instruments de ratification seront déposés à... et le gouvernement... avisera les autres Etats contractantes de ces dépôts. La présente convention entrera en vigueur le quinzième jour après le dépôt de la dernière ratification, sans attendre la conclusion de convention prévue à l'article III de la présent convention".

<sup>276</sup> Ivi, sottofascicolo 26 denominato *Conferenza di Mosca per il disarmo, indetta dal governo sovietico, con la partecipazione degli Stati baltici, della Finlandia e della Polonia*, 18 dicembre 1922. La Russia proponeva la riduzione del 75 % delle forze armate da un anno e mezzo a due anni, limitando le spese militari fino a un massimo concordato. Il Cremlino considerava inoltre la possibilità di sciogliere tutte le formazioni militari irregolari, stabilendo zone neutrali lungo i loro confini. Cfr. Z.J. Gąsiorowski, *Poland's Policy Towards Soviet Russia*, «The Slavonic and East European Review», 131, 53 (1975), pp. 245-246.

di nominare i membri del Capitolo e i sacerdoti, previa autorizzazione da parte del governo. La formazione del clero, invece, sarebbe stata resa possibile attraverso l'istituzione di un seminario ecclesiastico sottoposto all'autorità dell'arcivescovo. La lingua utilizzata nell'insegnamento, fatta eccezione per la filosofia e le questioni dottrinarie impartite in latino, sarebbe stata il lettone. L'arcivescovo, inoltre, avrebbe prestato giuramento in presenza del presidente della Repubblica. L'esecutivo, dal canto suo, si sarebbe impegnato a costruire una cattedrale e un edificio con annessi uffici della cancelleria e del concistoro, destinati ad accogliere il Capitolo. Il Concordato, dal momento della sua ratifica, avrebbe avuto lo scopo di regolare il culto cattolico in Lettonia e disciplinare le funzioni dei massimi organi ecclesiastici incaricati di provvedere alla formazione del clero.

Il 1 novembre 1923 Meierovics e il ministro degli Affari esteri estone Friedrich Akel stipularono a Tallinn un trattato di tipo difensivo che prevedeva l'avvio di una politica di maggiore pacificazione e cooperazione economica all'interno dell'area baltica. Estoni e lettoni si sarebbero consultati periodicamente in merito alle questioni di politica estera comuni ai due stati. Estonia e Lettonia avrebbero anche goduto di un'assistenza militare reciproca in caso di conflitto. Eventuali dissidi o contese sarebbero stati demandati a particolari organi, quali la Corte internazionale di giustizia o l'arbitrato internazionale, che avrebbero provveduto a dirimere le maggiori controversie. Le due Repubbliche baltiche, inoltre, non avrebbero potuto concludere alleanze con altre nazioni senza previa autorizzazione di una delle due parti. L'accordo rivelava l'esigenza di costruire un legame diplomatico inscindibile attraverso cui promuovere la costituzione di un'alleanza che avrebbe dovuto comprendere in primo luogo anche la Repubblica di Lituania. La coalizione baltica (Lettonia, Estonia e Lituania) avrebbe così avuto la funzione di preservare lo *status quo* nell'Europa nord-orientale ed arginare le possibili mire espansionistiche dell'Unione Sovietica e della Germania.

Il presidente del Consiglio della Lituania, Ernestas Galvanauskas, confermò il desiderio di accrescere ulteriormente la cooperazione politica e diplomatica tra le vicine Repubbliche baltiche. Galvanauskas partecipò, infatti, assieme ai delegati dei governi di Riga e Tallinn a una serie di importanti conferenze, nel corso delle quali fu sottolineata la necessità di stipulare un accordo economico mediante il quale accrescere le relazioni commerciali tra i tre stati<sup>277</sup>. La volontà da parte della Lettonia di avviare un progetto di cooperazione bilaterale con il governo di Kaunas si fece più esplicita quando nel 1924 un congresso bilaterale

---

<sup>277</sup> ASDMAECI, Serie affari politici 1919-1930, Lettonia, pacco 1390, fascicolo 5797 denominato *Rapporti politici*, Piacentini a Ministero Affari esteri, Macchioro Vivalba a Ministero Affari esteri, Riga, 2 ottobre 1923.

lituano-lettone approvò una mozione che riconosceva la sovranità della Lituania sulla città di Vilnius. La dura reazione della Polonia indusse l'esecutivo lettone a prendere le distanze dalla risoluzione approvata dalla conferenza "privata", rinnovando così il pieno riconoscimento di Vilnius alla Repubblica polacca<sup>278</sup>.

Le ingerenze esercitate dalla Polonia negli affari baltici costituirono un grave ostacolo per il rafforzamento delle relazioni diplomatiche dell'asse Riga-Tallinn-Kaunas. La visita compiuta a Riga dal ministro degli Esteri lituano Valdemaras Vytautas Čarneckis ebbe quale obiettivo ultimo quello di incentivare i rapporti con il suo corrispondente lettone Meierovics, avviando così importanti trattative per la realizzazione di un accordo doganale attraverso cui incrementare i rapporti commerciali tra il governo lettone e quello lituano. I colloqui tra Meierovics e Čarneckis rivelarono però anche la necessità di istituire un'Unione baltica funzionale ad arginare l'influenza politica, economica e militare della Polonia e dell'Urss<sup>279</sup>.

Nel 1925 il ministro degli Esteri lettone si prodigò affinché la Lettonia sviluppasse ulteriormente le sue relazioni diplomatiche con gli stati dell'Europa orientale e occidentale. Nel luglio di quell'anno, infatti, Meierovics si recò a Praga, dove fu ricevuto dal ministro degli Affari esteri Edvard Beneš. Scopo della visita fu quello di incrementare i rapporti diplomatici con il governo di Praga, esaminare la possibilità di stipulare un patto di garanzia e accrescere la collaborazione tra i due stati all'interno della Società delle Nazioni<sup>280</sup>. Nel corso dei viaggi fatti poi a Parigi, Londra, Berlino e Roma, Meierovics affrontò una serie di importanti questioni: la compensazione tra danni di guerra e indennità agrarie con il governo tedesco; i debiti per prestiti e forniture militari con l'esecutivo britannico; i risarcimenti da concedere ai cittadini francesi e italiani a titolo di riparazione per le espropriazioni avvenute in seguito all'emanazione della riforma agraria<sup>281</sup>.

Durante il suo soggiorno a Roma, inoltre, il ministro degli Esteri lettone fu ricevuto a Villa Torlonia da Benito Mussolini. Fu così che il 25 luglio 1925 i due decisero di siglare una convenzione commerciale attraverso cui intensificare le relazioni economiche tra i due stati, incentivando la promozione e lo sviluppo di maggiori traffici lungo l'asse Riga-Roma.

---

<sup>278</sup> Ivi, fascicolo 5799 denominato *Rapporti politici*, Piacentini a Ministero Affari esteri, Riga, 16 agosto 1924. Nel documento si fa riferimento al fatto che la presente conferenza sia avvenuta in forma segreta, «indipendentemente dalla volontà del governo, il quale ignorava perfino la mozione approvata».

<sup>279</sup> Ivi, fascicolo 5802 denominato *Rapporti politici*, Piacentini a Ministero Affari esteri, Riga, 15 maggio 1925.

<sup>280</sup> Ivi, Riga, 30 luglio 1925.

<sup>281</sup> Ivi, Riga, 4 luglio 1925.

A Kaunas, invece, il ministro degli Esteri lettone tentò di stipulare con il suo corrispondente lituano una convenzione di arbitrato che avrebbe avuto la funzione di promuovere l'auspicata unione degli stati baltici. I due delegati espressero da un lato la volontà di concludere un trattato economico con il quale riformare il sistema dei dazi e sviluppare ulteriormente i rapporti commerciali tra i loro paesi; dall'altro decisero di convocare a Riga una conferenza per incrementare la cooperazione politica e militare nel segmento Baltico. L'obiettivo di Meierovics fu innanzitutto quello di arginare l'isolamento politico della Lituania, la cui situazione diplomatica era ulteriormente aggravata dall'atteggiamento di manifesta diffidenza assunto nei suoi confronti da parte dell'esecutivo di Tallinn. L'Estonia, infatti, influenzata dall'orientamento politico polacco, incominciò a farsi portavoce di una condotta che rischiò di compromettere inesorabilmente gli equilibri geopolitici definiti nella regione baltica<sup>282</sup>.

La visita compiuta dal ministro lettone a Varsavia, invece, ebbe scarsa rilevanza a causa dell'assenza del ministro degli Esteri polacco Aleksander Skrzyński. Meierovics, nel corso del suo soggiorno in Polonia, rilasciò un'importante intervista alla stampa locale nel corso della quale evidenziò gli sforzi che la Lettonia stava compiendo assieme alla Russia per giungere alla conclusione di una convenzione d'arbitrato. Il ministro rimarcò anche l'impegno che il suo paese stava assumendo con la Germania affinché venisse adottata una soluzione condivisa mediante cui appianare la controversia relativa alle indennità da riconoscere agli espropriati della riforma agraria. Meierovics, inoltre, espresse anche la volontà di concludere un trattato di commercio e una convenzione d'arbitrato con il governo di Berlino in modo da incentivare le relazioni politiche ed economiche tra i due stati. Il ministro lettone ribadì infine la necessità di avviare importanti negoziati con la Polonia attraverso cui raggiungere un accordo commerciale e risolvere la *querelle* relativa ai risarcimenti da concedere ai cittadini polacchi della Letgallia<sup>283</sup>.

L'impegno diplomatico profuso da Meierovics contribuì a promuovere il riconoscimento internazionale dello stato lettone, facilitando la sua inclusione nella Società delle Nazioni. Il ministro degli Esteri si prodigò affinché la Lettonia incrementasse le sue relazioni diplomatiche con le vicine Repubbliche di Estonia e Lituania, costituendo così la Lega baltica unita. Tale intesa, infatti, veniva percepita dal ministro come garanzia per la salvaguardia dello *status quo* definito nella sfera d'influenza nordorientale. La sua morte avvenuta il 22 agosto 1925 in

---

<sup>282</sup> *Ibidem*.

<sup>283</sup> Ivi, Riga, 6 agosto 1925.

un incidente automobilistico lungo la tratta Tukums-Birzule rappresentò una perdita gravissima per l'intero scenario locale<sup>284</sup>.

L'attività di intensa mediazione inaugurata in Lettonia da Meierovics fu decisiva nel favorire un fiorente processo di sviluppo delle relazioni multilaterali tanto con le vicine entità statuali dell'area nordorientale quanto con quelle dell'Europa centrale. La sua condotta, tesa all'esaltazione del principio della cooperazione, e le sue capacità di abile diplomatico si configurarono quali fattori determinanti per il riconoscimento internazionale del paese. Il suo impegno fu principalmente rivolto verso la costruzione di un sistema inclusivo di intese attraverso cui accrescere la collaborazione reciproca e salvaguardare così la sovranità dei neocostituiti stati, costantemente minacciati dalle ingerenze esercitate rispettivamente dalla Germania e dall'Unione Sovietica. L'intransigente opposizione tra i polacchi e i lituani per il possesso di Vilnius, i diversi orientamenti diplomatici nonché gli opposti interessi economico-finanziari delle Repubbliche baltiche furono le cause che contribuirono a rendere vani i tentativi, compiuti dal ministro Meierovics, per la creazione di un'Unione baltica, percepita come il mezzo istituzionale mediante il quale inaugurare una linea di condotta condivisa a livello militare, commerciale e monetario, perseguendo così obiettivi di interesse comune.

Il ministro, nel corso della sua esperienza politica, aveva tentato di riformare e modernizzare un contesto politico logorato dalla contrapposizione ideologica e dall'affermazione di rapporti di tipo clientelare. Il cosiddetto periodo parlamentare infatti (ottobre 1922-maggio 1934) fu caratterizzato dalla parcellizzazione della vita politica e dalla cristallizzazione dello scenario parlamentare a causa della sistematica diffusione della logica del trasformismo. La destrutturazione del sistema politico si configurò come il prodotto della contrapposizione che intercorreva tra i diversi partiti chiamati a coabitare forzatamente all'interno di un contesto logorato dall'instabilità e dalla polarizzazione ideologica. Le elezioni politiche, dunque, non esprimevano più i fattivi bisogni o la volontà dei singoli cittadini ma le ambizioni di una classe politica inefficiente che si mostrò capace di anteporre i propri interessi personali a quelli del paese che rappresentava. In tal senso gli sforzi politici compiuti da Meierovics furono indirizzati verso la costruzione di un modello organico di nazione e a tale ideale orientò il suo impegno nel governo. La sua diligenza e l'abilità diplomatica contribuirono a farne l'assoluto e indiscusso artefice nella definizione della politica internazionale del paese.

---

<sup>284</sup> Ivi, Riga, 6 dicembre 1925. Come si legge in questo telegramma, la morte di Meierovics aveva prodotto importanti strascichi anche all'interno del suo nucleo familiare. Sua moglie Cristina, infatti, in preda alla disperazione per la grave perdita, nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1925, decise di suicidarsi.

### *Conclusioni*

Per quanto di “parte” queste rilevanti testimonianze scritte ci consentono di ripercorrere in maniera esaustiva gli avvenimenti, aggiungendo numerosi dettagli e riflessioni in grado di arricchire sensibilmente le ricostruzioni storiografiche finora proposte sul tema analizzato. Di fatto possono essere considerate come fonti di primaria importanza per una oggettiva ricostruzione degli eventi, contribuendo a illustrare le complesse vicende politiche, sociali, culturali e militari che hanno contrassegnato la storia delle Repubbliche baltiche nel corso del periodo compreso tra la proclamazione dell’indipendenza nazionale e la loro definitiva annessione all’Unione Sovietica. Se da un lato i militari adottano un criterio più specificatamente cronachistico nella redazione delle loro relazioni, elaborando anche una serie di riflessioni particolarmente diligenti sulle forze politiche e militari in campo; dall’altro i rappresentanti diplomatici, grazie al loro rilevante *background* formativo, manifestano addirittura la capacità di cogliere anticipatamente eventi, endogeni ed esogeni, potenzialmente pericolosi per le sorti dello stato lettone. Gli ambasciatori, in virtù del ruolo ricoperto, seguono con grande partecipazione gli avvenimenti, rivelando in qualche modo il proficuo interesse maturato dalla nostra diplomazia nei riguardi dell’evoluzione geopolitica dell’area in seguito all’epilogo della guerra di liberazione.

A tal proposito va precisato che l’Italia, sin dal 1920, si impegnò in prima linea affinché la Lettonia venisse riconosciuta a livello internazionale e successivamente accreditata come membro permanente della Società delle Nazioni. L’analisi di queste dinamiche ci consente di comprendere in maniera esaustiva l’attenzione con la quale il governo italiano, sia nella fase finale dell’età liberale e sia agli esordi dell’epoca fascista, monitorava le vicende politiche e diplomatiche che si dispiegavano nel segmento europeo nordorientale, manifestando la volontà di costruire una maggiore cooperazione con tali realtà statali.

Volendo poi aggiungere, sia pure in modo sintetico, una considerazione sul periodo successivo, si potrebbe osservare che l’eclissi del sistema pluripartitico e la conseguente ascesa di regimi di stampo autoritario (Lituania, 16 dicembre 1926; Lettonia, 15 maggio 1934; Estonia, 12 marzo 1934) sarebbe stata percepita dal governo fascista di Roma come una concreta occasione per incentivare la propria attività propagandistica, tesa a estendere ulteriormente l’universalità ideologico-totalizzante della dottrina fascista. A riprova, l’intensa azione svolta dai CAUR (Comitati d’azione per l’universalità di Roma), il cui scopo fu principalmente quello di veicolare i precetti del corporativismo per incoraggiare una fattiva riforma fascistizzante della società civile baltica.

Un interesse, quello dell'esecutivo fascista, ulteriormente accresciutosi nel corso del tempo, come testimonia la particolare attenzione con la quale il governo Mussolini avrebbe monitorato la controversa situazione vissuta dai connazionali italiani in seguito all'emanazione della riforma agraria. Questa misura legislativa rivelava la volontà di avviare un'intensa campagna di nazionalizzazione della proprietà fondiaria attraverso cui creare uno strato di piccoli e medi proprietari autoctoni in grado di provvedere all'organizzazione della produzione agricola nazionale. La riforma agraria, dunque, da un lato rispondeva alla necessità di eliminare i privilegi fino a quel momento detenuti dai *Baltés* e dall'aristocrazia russa, costruendo così una società più egualitaria<sup>285</sup>. Dall'altro però la mancata adozione di una linea intergovernativa condivisa, in grado di liquidare in maniera risoluta la questione, contribuì ad accentuare le criticità dell'intero sistema politico, causando l'avvicendamento di compagini governative deboli e inadempienti rispetto al superiore interesse nazionale.

Tanto la fase parlamentare quanto quella autoritaria infatti non portarono alla maturazione di una visione governativa organicisticamente concepita ma al consolidamento di due modi completamente antitetici di approcciarsi alla gestione dell'intero edificio statale: la concezione clientelare dell'età pluripartitica e quella totalitaria dell'epoca autoritario-liberticida.

#### *Bibliografia*

Boltowsky Toomas, Thomas Nigel, *Armies in the Baltic Independence War 1918-1920*, Bloomsbury Publishing, New York 2019.

Bureau letton d'informations, *La République de Lettonie, documents, traités et lois*, L'Emancipatrice, Paris 1922.

Cigliano Giovanna, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, Carocci editore, Roma 2013.

Eksteins Modris, *Walking Since Daybreak: A Story of Eastern Europe, World War II, and the Heart of Our Century*, Houghton Mifflin Company, New York-Boston 2000.

Gasiorowski Zygmunt J., *Poland's Policy Towards Soviet Russia*, «The Slavonic and East European review», 131, 53 (1975).

Giannini Amedeo, *Le costituzioni degli Stati dell'Europa orientale*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1931, p. 130.

---

<sup>285</sup> ASDMAECI, Serie affari politici 1919-1930, Lettonia, pacco 1390, fascicolo 5807 denominato *Legge agraria*, Piacentini a Ministero affari esteri, Riga, 27 febbraio 1926.

- John Hiden, *The Baltic States and Weimar Ostpolitik*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.
- Housden Martyn and Smith David J. (eds.), *Forgotten Pages in Baltic History: Diversity and Inclusion*, Rodopi, Amsterdam-New York 2011.
- Miljan Toivo, *Historical Dictionary of Estonia*, Scarecrow Press, Oxford-Maryland-Lanham 2004.
- Perna Valerio, *Relazioni tra Santa Sede e Repubbliche baltiche (1918-1940). Monsignor Zecchini diplomatico*, Forum, Udine 2010.
- Plakans Andrejs, *The Latvians: A Short History*, Hoover Institutions Press, Stanford 1995.
- Reali Roberto, *L'Italia e i paesi baltici (1919-1924). I documenti d'archivio dello Stato Maggiore Dell'esercito*, Edizioni nuova cultura, Roma 2010.
- Riasanovsky Nicholas V., *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2001.
- Roszkowski Wojciech, Kofman Jan, *Biographical Dictionary of Central and Eastern Europe in the Twentieth Century*, Routledge, Abingdon-New York 2008.
- Smele Jonathan, *The Russian Civil Wars, 1916-1926: Ten Years that Shook the World*, Oxford University Press, Oxford 2015.
- Tamborra Angelo, *L'intesa baltica*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano 1937.

#### *Archivi*

Ufficio storico Stato maggiore dell'esercito. I fondi relativi ai Paesi baltici sono raggruppati nel repertorio E8: buste 98, 99, 100 e 101. Il fondo E11, invece, raccoglie i documenti sulla missione militare italiana in Polonia: buste 57, 58, 59, 60, 61, 62, 62 bis.

Archivio storico Ministero Affari Esteri e Cooperazione Internazionale, serie affari politici 1919-1930, Lettonia, buste 1389-1390.

## **Istituzioni religiose–militari e assistenza spirituale dalla Grande Guerra alla globalizzazione degli scenari internazionali**

di Bruno Brienza

### *Introduzione*

L'esigenza di provvedere in maniera stabile all'assistenza spirituale dei militari e dei soldati ha radici molto antiche. Dal periodo carolingio, infatti, divenne prassi abituale la presenza di una compagine di diaconi e sacerdoti organizzati, posti al seguito degli eserciti operanti. A capo di questo corpo di religiosi vi era un ufficiale ecclesiastico, cui competeva il titolo di Cappellano maggiore o Vicario castrense. Per venire incontro alle esigenze spirituali dei militari, tutti gli stati preunitari si erano dotati di cappellani militari appartenenti all'organizzazione castrense. Nel territorio del Lombardo–Veneto, già prima delle guerre risorgimentali, sebbene fosse in vigore l'ordinamento austriaco, erano presenti i cappellani militari. Nel 1803, la Repubblica italiana, succeduta a quella cisalpina per volontà di Napoleone, con un decreto del vicepresidente Francesco Melzi d'Eril ripristinò la presenza dei cappellani militari in seno all'esercito.

La figura del cappellano militare, pertanto, nasce con il preciso scopo di sopperire alle particolari cure e necessità dei fedeli in armi e alle difficoltà pratiche che ostacolavano la cura delle anime da parte dei parroci territoriali nei confronti dei soldati mobilitati sui diversi fronti per lo svolgimento delle operazioni militari. Nei Ducati di Parma e di Piacenza, dal 1816 è attestata la presenza di un tenente cappellano presso i rispettivi reggimenti; nel Granducato di Toscana, a partire dal 1839, è registrata nei ruolini matricolari dell'esercito la presenza di tre cappellani, mentre nello Stato pontificio l'ufficio di Cappellano maggiore fu istituito dal pontefice Pio IX nel corso del 1850. Nel Regno delle due

Sicilie, invece, fino al 1861 era direttamente il sovrano a nominare i cappellani militari deputati all'assistenza spirituale delle truppe. Nel 1865, il Regno d'Italia annoverava nel Regio Esercito 189 cappellani. Con l'occupazione di Roma nel 1870 e il varo delle leggi anticlericali, il numero dei cappellani militari fu progressivamente ridotto sino alla loro completa eliminazione nel 1878<sup>286</sup>.

Il presente *paper* intende ricostruire, sotto il profilo storico-istituzionale, la presenza e il contributo offerto dalle istituzioni religiose a quelle militari nel corso del Novecento, a partire dal trauma costituito dal primo conflitto mondiale sino alla globalizzazione degli scenari dell'attuale contesto internazionale.

### *La genesi dell'Ordinariato militare*

In quasi tutti gli stati preunitari esistevano, dunque, delle forme di assistenza spirituale alle truppe, come ad esempio il modello utilizzato nel Piemonte dei Savoia. Questo modello, nel corso del 1731, ricevette un'investitura ufficiale, con l'istituzione di un particolare e distinto organismo ecclesiastico-militare, che, circa quindici anni dopo, verrà riconosciuto anche dal pontefice Benedetto IV.

Si tratta di uno specifico organismo, denominato *Curia castrense*, la cui formalizzazione nel 1731 conferma una prassi già in uso da tempo e destinata a proseguire nella storia dei rapporti tra istituzioni religiose e istituzioni militari, sebbene tali organismi abbiano sempre favorito una forma di assistenza spirituale alle truppe operanti destinata a determinare duraturi conflitti sulla giurisdizione di competenza, a fronte del fatto che i cappellani militari dipendono gerarchicamente dai loro rispettivi vescovi, ma sono in realtà stipendiati dall'amministrazione dello stato.

Nel corso del 1800, presenti quasi in ogni reggimento, nel Piemonte dei Savoia sono registrati a matricola circa 200 cappellani militari, destinati poi ad una lenta e numerica diminuzione dovuta all'acuirsi dei contrasti tra stato e Chiesa<sup>287</sup>. Il conflitto sarà poi destinato ad aumentare con il compimento

---

<sup>286</sup> Sul punto, v. *amplius* C. Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, Mondadori, Milano 1935; E. Vercesi, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Mondadori, Milano 1925; F. Meda, *I cattolici italiani nella Guerra*, Mondadori, Milano 1928.

<sup>287</sup> La presenza dei cappellani militari nell'armata costituì in effetti un problema già negli eserciti preunitari. Le posizioni contrastanti degli esponenti politici ne determinarono il graduale allontanamento, fino alla soppressione definitiva intervenuta nel 1867, all'indomani della nascita dello Stato unitario. In tal senso, per meglio comprendere l'acceso confronto politico che la questione aveva assunto in ambito parlamentare, appare utile riportare alcune posizioni espresse nella tornata del 23 maggio 1851, nel corso della discussione del bilancio passivo del Ministero della guerra. Il deputato Mellana, nella sua mozione relativa ai cappellani militari, ebbe infatti così a pronunciarsi: "Intendo parlare di coloro i quali credono che una riforma in merito ai cappellani possa portare nuovi, oltre ai tanti dissidi che già abbiamo colla Corte Romana.[...] No,

dell'unità nazionale, e, soprattutto, con l'occupazione di Roma. Dopo il 1871, infatti, la contrazione organica dei cappellani militari è più forte e decisa, propedeutica alla stessa soppressione dell'istituzione che ebbe luogo nel corso del 1878, quando il nuovo stato unitario stabilì la soppressione del servizio religioso nel Regio Esercito<sup>288</sup>.

Qualche sporadica presenza di religiosi in seno alle compagini militari ebbe modo, tuttavia, sia pure a livello informale, di sopravvivere. Tra le truppe che parteciparono alle spedizioni in Crimea, in Cina e in Africa, vi furono infatti dei preti, che, in qualità di missionari, furono al seguito delle forze operanti, offrendo i loro servizi spirituali e di culto ai connazionali in armi impiegati in quei territori.

---

o signori, non temete, per la soppressione dei cappellani nell'esercito, di avere dissidi col vescovo di Roma: esso non può condannarvi, in ciò che imitate dall'armata francese: l'armata francese non ha cappellani, pure Pio IX vi dirà che quell'armata è cattolica ed apostolica per eccellenza; infatti, invece d'un remo, ha rimesso nelle sue mani uno scettro da despota (Movimenti in senso opposto). Dimandate ad esso del nostro esercito che conta più di 60 cappellani, e vi dirà che esso è semieretico: come può essere diversamente? Il soldato è parte della nazione: per la Corte romana non siamo forse considerati eretici? (Ilarità). Dopo questa premessa, venendo alla questione, io sostengo che pel principio di libertà di coscienza proclamato, che nell'interesse vero della religione non si possono, come sono attualmente, conservare i cappellani nei singoli corpi dell'esercito; dico di più che è molto difficile la posizione dei cappellani stessi". Mellana inoltre aggiungeva che la presenza dei cappellani rappresentava un danno per le casse erariali, poiché a differenza di un qualsiasi altro impiegato che aveva diritto alla giubilazione dopo 40 anni di servizio, al cappellano era invece riconosciuta dopo solo 28 anni di esercizio spirituale. La posizione di Mellana fu duramente contrastata da La Marmora, allora ministro della guerra, il quale, anche attraverso la rievocazione di una esperienza personale maturata in un campo vicino a Lione nel 1843 e in Algeria nel 1844, ebbe infatti così a replicare: "Io credo di conoscere i sentimenti religiosi della popolazione e dei soldati, almeno al pari del deputato Mellana; ora io posso assicurarvi, che farebbe un senso spiacevolissimo al paese e nei reggimenti stessi se i cappellani venissero aboliti. In tempo di pace i cappellani non servono soltanto per celebrare la messa, come ha accennato il deputato Mellana in un modo, mi sia concesso il dirlo, poco conveniente. Essi compiono inoltre al pietoso ufficio di visitare gli ospedali e di assistere agli ammalati; essi danno opera, chi volontariamente, chi in seguito ad un mio eccitamento, all'istruzione nei reggimenti, non solo dei ragazzi, ma altresì degli adulti; essi infine rivolgono le loro cure a comporre le discordie tra le famiglie dei militari. In tempo di guerra poi, chi potrà negare che i soldati vedano molto di buon occhio i cappellani accompagnare i reggimenti? Chi di noi, che abbia fatte le scorse campagne, non ha visto il fervore, lo zelo dei cappellani presso i feriti? Quanti di noi hanno potuto scorgere con qual piacere i soldati, prima di morire, amassero di ricevere gli ultimi conforti della religione dai cappellani dei reggimenti? Io mi appello a tutti coloro che hanno fatto le nostre campagne, onde dicano se la condotta dei cappellani durante la guerra non sia stata esemplare e degna di encomio". Sul punto, cfr. *Atti del Parlamento Subalpino* – Discussioni della Camera dei Deputati, IV Legislatura – Sessione 1851 (23/11/1850-27/02/1852), Volume (V) 3A delle discussioni della camera dei deputati dal 22/03/1851 al 19/05/1851, Firenze, Tipografia Eredi Botta 1866, pp. 2338-2359, Archivio storico Camera dei Deputati.

<sup>288</sup> Cfr. E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Ugo Mursia Editore, Milano 1993.

È tuttavia significativo il fatto che taluni regimi liberali e sovente con un marcato atteggiamento anticlericale, compresa la stessa classe dirigente piemontese che realizzò l'unità nazionale, richiedessero alle istituzioni ecclesiastiche di celebrare riti religiosi destinati a consacrare i loro successi politici e militari. La religione, dunque, venne di fatto considerata come uno strumento di conservazione del nuovo ordine costituito, e, in questa ottica, la presenza di cappellani militari tra i soldati ebbe a costituire un elemento utile per il sostegno morale alle truppe e per radicare in esse un più forte senso di disciplina e di devozione al dovere.

L'insieme di questi elementi fu pertanto destinato a riproporsi, quando si tornò a discutere apertamente della presenza dei cappellani militari in occasione della guerra di Libia del 1911, che rappresentò in un certo senso l'anello di congiunzione tra le antecedenti forme di assistenza spirituale al personale militare e il ristabilimento della presenza di religiosi consacrati nel Regio Esercito, che si ebbe a partire dal 1915 in occasione della Prima guerra mondiale. Anche in Libia, infatti, vi furono dei cappellani militari tra i missionari volontari. Le domande furono numerose, ma non tutte accolte. Fu comunque formalmente nominato un religioso responsabile della spedizione, in qualità di Cappellano maggiore, il missionario padre Giuseppe Bevilacqua<sup>289</sup>.

#### *I cappellani militari dalla Grande guerra alla fine del secondo conflitto mondiale*

Con una circolare del 12 aprile del 1915, il generale Cadorna<sup>290</sup> decise di reintrodurre la figura istituzionale del cappellano militare. Furono arruolati diecimila preti-soldati, dei quali ben 2070 furono destinati ai corpi in servizio al fronte. Nel giugno dello stesso anno, la Sacra Congregazione Concistoriale nominò il primo Vescovo Castrense, monsignor Angelo Bartolomasi, e, il 27 giugno del 1915, il governo nazionale e la Santa Sede apostolica formalizzarono l'accordo sull'istituzione della carica di Vescovo di Campo e della Curia Castrense.

La formalizzazione di questa carica sul piano giuridico interpretava un diffuso sentimento tra la classe dirigente liberale, nella gran parte dei suoi componenti agnostica, che si dimostrava convinta del fatto che, se la religione non poteva reggere il confronto con la scienza e con l'intelligenza razionale dell'uomo, essa tuttavia poteva costituire un utile strumento da impiegare per

---

<sup>289</sup> Cfr. F. Malgeri, *La guerra libica, 1911–1912*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma 1970, pp. 243 ss.

<sup>290</sup> Sul generale Luigi Cadorna v. i più recenti e aggiornati studi di M. Brignoli, *Il generale Luigi Cadorna dal 1914 al 1917*, Gaspari Editore, Udine 2012; P.R. di Colloredo, *Luigi Cadorna. Una biografia militare*, Collana Italia Storica, Genova 2011; Id., *Caporetto: l'utile strage*, Collana Italia Storica, Genova 2016; M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Il Mulino, Bologna 2017.

infondere in una larga parte della popolazione in armi il sentimento del rispetto della patria, l'obbedienza alle leggi e alla disciplina militare, lo spirito di sacrificio<sup>291</sup>.

Durante il primo conflitto mondiale, il contributo dei cappellani militari fu orientato alla cura dei feriti, al conforto dei moribondi, all'assistenza spirituale alle truppe in combattimento e ai prigionieri di guerra. La concreta esperienza pastorale dei sacerdoti con le stellette si caratterizzò in modo molto difforme: alcuni la vissero come un dramma personale della loro esistenza, passando, come nella vicenda di padre Semeria<sup>292</sup>, da un iniziale moto di entusiasmo ad una acuta e profonda crisi esistenziale. Altri, invece, finirono per idealizzare la loro concreta esperienza della guerra, cogliendo nelle circostanze offerte dal conflitto delle benefiche conseguenze connesse al recupero della fede da parte dei militari al fronte<sup>293</sup> e alla loro partecipazione alla materiale pratica religiosa nel corso delle funzioni e delle celebrazioni liturgiche<sup>294</sup>. Molto diversa, più ripiegata e di natura

---

<sup>291</sup> Sul ruolo dei cappellani militari e dei rapporti intercorsi tra questi e le autorità militari, v. *amplius* P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1919*, Laterza, Bari 1969; A. Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Edizioni 5 Lune, Roma 1963; L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982; C. Stacciari, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, in S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale* (Edizione italiana a cura di A. Gibelli), Einaudi, II vol., Torino 2007, pp. 125-135; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati-Boringhieri, Torino 2007, pp. 221-239.

<sup>292</sup> Sulle vicende di Padre Giovanni Semeria, v. *amplius* M. Gentili, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti Studi», n. 23 (2006), pp. 333 ss.; I.R. Zanini, *Padre Semeria. Destinazione carità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2008 e, in particolare, gli studi più recenti di G. Mastromarino, *Le maschere e i volti nella grande guerra. Echi di guerra e palpiti di amore nei Diari e Ricordi di un Cappellano Militare*, Edizioni Giannatelli, Matera 2017; Id., *Il segreto di Padre Giovanni Semeria, uomo del suo tempo, apostolo di carità, profeta dell'avvenire*, Edizioni Giannatelli, Matera 2018.

<sup>293</sup> Fecondo il campo di studi e ricerche in ordine al tema della religiosità dei soldati e sul reale o presunto risveglio religioso, che diversi ambienti cattolici e buona parte della storiografia durante il regime avevano collegato al conflitto. Sul punto, v. *ex multis*, *La consacrazione dei soldati al Sacro Cuore*, in «Il Prete al campo», n. II, 15 gennaio 1917; F. Fontana, *Croce ed armi. L'assistenza spirituale alle forze armate italiane in pace e in guerra, 1915-1955*, Marietti, Torino 1957, pp. 44 ss.; A. Zambarbieri, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e '900*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 41-1987, pp. 361-432; F. De Giorgi, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al Sacro Cuore*, «Rivista di Storia delle Chiese in Italia», 48-1994, pp. 365-459; G. Rochat (a cura di), *La spada e la croce. I cappellani militari nelle due guerre mondiali*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 176, Torre Pellice 1985, pp. 47 ss.; D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001; Id. (a cura di), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, «Humanitas», numero monografico, n. 6/2008, pp. 959-975.

<sup>294</sup> Emblematica, in tal senso la vicenda di padre Agostino Gemelli. Sul punto v. A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Fratelli Treves Editori, Milano 1917; V. Labita, *Un libro simbolo: "Il nostro soldato" di padre Agostino Gemelli*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n.

più intimista, fu invece l'esperienza vissuta dai preti-soldati, quei religiosi, cioè, che davvero ebbero modo di condividere le durezza della vita militare in trincea<sup>295</sup>.

Nel corso del 1922, il servizio dei cappellani militari fu nuovamente soppresso, fatta eccezione per quello deputato alla raccolta delle salme dei caduti in guerra e alla sistemazione dei cimiteri al fronte. Gli stati maggiori del Regio Esercito e della Regia Marina rimasero attestati su posizioni di matrice laicista e risorgimentale, adducendo alla soppressione del servizio ragioni di ordine ideologico, economico e militari. Nel 1925, il governo nazionale e la Santa Sede avviarono trattative per definire il carattere del nuovo servizio di assistenza spirituale in tempo di pace alle forze operative militari. L'Ordinariato militare per l'Italia fu dunque eretto il 6 marzo del 1925, con un decreto emanato dalla Sacra Congregazione Concistoriale, che fu poi approvato dallo stato italiano con la legge n. 417 del 1926<sup>296</sup>, il provvedimento che istituiva un contingente

---

3/1986, pp. 402-429; S. Luzzatto, *Un chierico grande vestito da soldato. La guerra di padre Agostino Gemelli*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, Tomo 1, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Utet, Torino 2008, pp. 452-462.

<sup>295</sup> V.E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*; R. Morozzo Della Rocca, *Il prete al campo. Relazioni ed epistolari di cappellani militari e preti-soldati*, ambedue in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982. Ancora più completo e organico, R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Edizioni Studium, Roma 1980. Questo percorso storiografico è ricostruito anche in F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti delle memorie, fonti per la storia*, Unicopli, Milano 2005.

<sup>296</sup> All'assistenza spirituale presso le forze armate dello stato furono preposti, anche in tempo di pace, dei sacerdoti cattolici quali cappellani militari di ruolo, con il titolo di cappellani capi. Al Regio esercito furono assegnati 27 Cappellani Capi, assimilati al grado di Capitano, destinati a prestare servizio presso gli ospedali militari. Alla Regia marina furono assegnati 5 Cappellani Capi, assimilati al grado di Tenente di vascello, destinati ai servizi spirituali a bordo delle imbarcazioni, e, alla Regia aeronautica, sarebbe stato assegnato un contingente di Cappellani Capi, anch'essi assimilati al grado di Capitano, il cui numero sarebbe stato determinato dal ministro competente, di concerto con il ministro delle Finanze. L'alta direzione del servizio di assistenza spirituale era appunto esercitata dall'Ordinariato militare per l'Italia, il quale aveva giurisdizione disciplinare ecclesiastica su tutti i cappellani militari delle forze armate dello stato. L'Ordinario militare per l'Italia aveva come collaboratori un Vicario e due Ispettori, uno per l'Esercito e l'altro per la Marina e l'Aeronautica. La designazione del Vescovo che doveva assumere l'ufficio di Ordinario militare per l'Italia e degli ecclesiastici che dovevano assumere le funzioni di vicario o di ispettore dovevano essere fatte con un Regio decreto proposto dal Primo Ministro e Capo del governo, di concerto con il ministro della Giustizia e degli Affari di culto. La nomina dei cappellani capi delle forze armate dello stato aveva luogo, invece, con un Regio decreto, proposto rispettivamente dal ministero della Guerra, della Marina o dell'Aeronautica, su designazione dell'Ordinario militare. I sacerdoti nominati cappellani capi dovevano rilasciare una dichiarazione scritta, dalla quale doveva risultare che essi avevano piena cognizione degli

permanente di cappellani militari in tempo di pace<sup>297</sup>. All'ufficio di Ordinario militare per l'Italia fu designato mons. Camillo Panizzardi, in carica a decorrere

---

obblighi inerenti al servizio di assistenza spirituale e di impegnarsi a compiere esattamente i loro doveri. Costituiva titolo di preferenza alla nomina a cappellano militare di ruolo aver prestato servizio in guerra presso i reparti mobilitati o aver conseguito altre benemerienze militari. Per la nomina a cappellano militare di ruolo occorre, inoltre, non aver superato il 40° anno di età. L'assimilazione dei cappellani capi al grado militare di capitano o tenente di vascello, non li assoggettava, tuttavia, alla giurisdizione penale e alla disciplina militare, se non in caso di mobilitazione totale o parziale ed in caso di imbarco sulle regie navi. Le eventuali sanzioni disciplinari a loro carico venivano però inflitte solo dopo aver inteso il parere dell'Ordinario militare per l'Italia. Compiuto il decimo anno di servizio a decorrere dalla data della loro nomina, essi assumevano la qualifica di primi cappellani capi, con la relativa assimilazione al grado militare di primo capitano, o primo tenente di vascello, degli ufficiali del Regio esercito, della Regia marina e della Regia aeronautica. Ai cappellani capi e ai primi cappellani spettava integralmente il trattamento economico corrisposto agli ufficiali di grado al quale essi erano assimilati delle forze armate dello stato. Le eventuali sanzioni disciplinari ecclesiastiche loro comminate sospendevano i cappellani militari di ruolo dall'esercizio totale o parziale del ministero sacerdotale e importavano, di diritto, la sospensione del trattamento economico, per il periodo di tempo in cui esse producevano effetto. Al personale religioso di ruolo adibito al servizio dell'assistenza spirituale presso le forze armate dello stato competeva, inoltre, la pensione militare. Essi avevano diritto al collocamento a riposo per anzianità dopo 25 anni di servizio, computando ogni altro servizio reso allo stato, ma per far valere tale diritto dovevano aver raggiunto il 55° anno di età. Il limite massimo di età per la cessazione dal servizio era invece di 65 anni. Quando i cappellani militari di ruolo non risultavano sufficienti per assicurare l'assistenza spirituale, il ministro della Guerra poteva provvedere con sacerdoti designati dall'Ordinario militare per l'Italia, che prestavano la loro opera alle dipendenze del cappellano capo. Le spese per l'assistenza spirituale, quelle per l'Ordinario militare per l'Italia e per il personale della sua curia erano a carico del bilancio dell'Amministrazione della guerra. Cfr. Ministero della Guerra – *Supplemento N. 1 al GIORNALE MILITARE UFFICIALE*, Roma, 9 aprile 1926, Legge 11 marzo 1926, n. 417, *Istituzione di un ruolo unico di cappellani militari per il servizio religioso nel Regio Esercito, nella Regia Marina e nella Regia Aeronautica* (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 16 marzo 1926, n. 62).

<sup>297</sup> L'assegnazione dei cappellani militari capi per il servizio religioso nel R. esercito fu determinata con una apposita tabella ministeriale, per l'espletamento delle loro funzioni negli ospedali di P. Torino, S. Alessandria, S. Savigliano, P. Milano, S. Novara, S. Brescia, P. Verona, S. Padova, S. Trento, P. Bologna, S. Venezia, P. Trieste, S. Udine, P. Firenze, S. Genova, S. Piacenza, P. Roma, S. Livorno, S. Perugia, S. Cagliari, P. Napoli, P. Bari, S. Chieti, S. Ancona, P. Palermo, S. Messina e presso l'Infermeria P. Cava Tirreni (cfr. Ministero della Guerra – *Giornale Militare Ufficiale*, Dispensa 48<sup>a</sup>, 17 settembre 1926, *Circolare N. 516*. – *SERVIZIO DELL'ASSISTENZA SPIRITUALE NEL R. ESERCITO*. – *Decreto ministeriale che provvede all'assegnazione dei cappellani militari pel servizio religioso nel R. Esercito*. – (Gabinetto). – 8 settembre 1926). Il personale ecclesiastico che, ai termini della legge 11 marzo 1926, n. 417, era adibito all'assistenza spirituale presso le forze armate dello stato, continuava, nel servizio ordinario del tempo di pace, ad indossare l'abito talare comune a tutti gli ecclesiastici, ponendo al bavero le stellette a cinque punte della forma e delle dimensioni già stabilite con una precedente circolare del 1915. Queste stellette, tuttavia, con le nuove disposizioni, dovevano essere di metallo dorato e smalto verde per l'Ordinario militare per l'Italia e di metallo argentato e smalto verde per il personale della sua

dal 1 aprile 1926<sup>298</sup>, e, nel settembre dello stesso anno, furono emanate le norme per l'applicazione della legge<sup>299</sup>.

---

Curia e per i cappellani. Dovevano inoltre recare nel centro del tondino di smalto verde una croce di metallo dorato. Gli speciali distintivi gerarchici venivano invece posti sul cappello e consistevano: "a) per l'Ordinario militare: in un cordone d'oro del diametro di 6 mm. posto, a doppia voluta, attorno alla coppa e terminante in due fiocchi con frangia d'oro spioventi dalla tesa; b) per il vicario: in un cordone d'oro trecciato d'azzurro del diametro di mm. 4, a semplice voluta, come sopra, e terminante con fiocchi a frangia d'oro e tortiglio azzurro spioventi dalla tesa; c) per gli ispettori: in un cordone d'argento del diametro di mm. 6 posto a doppia voluta attorno alla coppa e terminante in due fiocchi di frangia di argento spioventi dalla tesa; d) per i cappellani militari: in un cordone d'argento, intrecciato d'azzurro del diametro di mm. 4 posto, a semplice voluta, attorno alla coppa terminante in due fiocchi di frangia d'argento e tortiglio azzurro spioventi dalla tesa". Cfr. Ministero della Guerra – Giornale Militare Ufficiale, Dispensa 48<sup>a</sup>, 17 settembre 1926, *Circolare N. 522*. – *SERVIZIO DELL'ASSISTENZA SPIRITUALE NEL R. ESERCITO*. – *Segni di riconoscimento e distintivi gerarchici degli ecclesiastici adibiti al servizio dell'assistenza spirituale*. – (Gabinetto). – 16 settembre 1926.

<sup>298</sup> Cfr. Ministero della Guerra – Giornale Militare Ufficiale, Dispensa 20<sup>a</sup>, 24 aprile 1926, N. 239. – *DISPOSIZIONI VARIE*. – *R. decreto col quale viene designato l'Ordinario militare per l'Italia*. – (Gabinetto). – 3 aprile 1926. All'ufficio di vicario dell'Ordinario militare per l'Italia ed a quello di ispettore del servizio di assistenza spirituale presso le forze armate dello Stato, furono designati, a decorrere dal 1 luglio del 1926, Mons. Carlo Rusticoni, quale vicario; Mons. Giuseppe Falsacappa, in qualità di ispettore per l'Esercito; Don. Giuseppe Trossi, in qualità di ispettore per la Marina e l'Aeronautica (cfr. Ministero della Guerra – Giornale Militare Ufficiale, Dispensa 48<sup>a</sup>, *Circolare N. 515*. – *SERVIZIO DELL'ASSISTENZA SPIRITUALE NEL R. ESERCITO*. – *R. decreto che provvede alla nomina del vicario dell'ordinario militare per l'Italia e degli ispettori del servizio di assistenza spirituale presso le forze militari dello Stato*. – (Gabinetto). – 3 settembre 1926.

<sup>299</sup> Le norme di applicazione della legge prevedevano che all'Ordinario militare per l'Italia, al suo Vicario ed agli Ispettori, in relazione al rango loro attribuito, competesse il trattamento morale e gerarchico dovuto rispettivamente al generale di divisione, al colonnello ed al tenente colonnello delle forze armate dello stato. All'Ordinario militare era corrisposto, a rate mensili posticipate, esclusivamente un onorario annuo di rappresentanza di 48 mila lire, e, a titolo di rimborso per spese di vettura, era attribuita la somma annua di 12 mila lire. Nei viaggi compiuti per ragioni di servizio, spettava invece all'Ordinario il trattamento economico dovuto al generale di divisione. All'Ordinario militare che cessava dal suo ufficio dopo aver prestato servizio per non meno di 10 anni continuativi, veniva concessa un'indennità *una tantum* pari a tanti dodicesimi della somma annua corrispondente allo stipendio del grado militare di assimilazione, per quanti erano gli anni di servizio effettivamente prestati. La frazione di anno superiore a 6 mesi veniva, a tale effetto, considerata come anno intero. L'Ordinario militare, dopo aver prestato servizio per non meno di 20 anni, acquisiva il diritto alla pensione vitalizia, che aveva per base lo stipendio annuo del grado militare di assimilazione, e il tempo trascorso nell'esercizio di tale ufficio poteva essere cumulato con altri eventuali servizi utili a pensione. Al Vicario e agli Ispettori, il cui limite massimo di età per la cessazione dal servizio era fissato al 65° anno di età, competeva integralmente il trattamento economico degli ufficiali delle forze armate dello stato, secondo il grado di assimilazione. Per i sacerdoti prescelti per la nomina a cappellano capo, prima che la nomina stessa fosse effettivamente disposta, fu stabilito dalle norme applicative della legge che essi dovevano rilasciare una dichiarazione, scritta e firmata, del seguente tenore: "Agli effetti della mia nomina a cappellano capo del . . . . . dichiaro io sottoscritto di possedere cognizione degli obblighi

Il primo dopoguerra aveva confermato la linea da sempre adottata dalla Chiesa, la quale aveva difficoltà ad ammettere al sacerdozio chi avesse svolto il servizio in armi. Al rientro dal servizio militare prestato, infatti, i seminaristi e i preti-soldati venivano sovente inviati, previo ordine della Congregazione Concistoriale, a un apposito corso di esercizi spirituali, per “ripulirli dalla polvere mondana” di cui potevano essersi coperti. La presenza dei preti fra le truppe avrebbe dunque dovuto essere considerata solo una parentesi transitoria e obbligata dal corso della storia, una contingenza ineluttabile dalla quale occorreva liberarsi al più presto, rimuovendo e sgombrando l’anima dei religiosi in grigioverde dal peso dei ricordi di una guerra disumana<sup>300</sup>.

Diversa fu invece la vicenda dei cappellani militari durante gli anni del regime fascista, quando anche la religione divenne uno strumento di consenso. La politica inaugurata da Mussolini, infatti, prevedeva che la religione potesse diventare un utile strumento di garanzia e di controllo sociale a favore del nuovo ordine costituito. In tal senso, pertanto, va interpretata l’articolata legislazione varata nel marzo del 1926. Le norme contenute in quei provvedimenti, infatti, furono sostanzialmente ratificate anche nei Patti Lateranensi, mediante gli articoli 13 e 14 del Concordato, dove si precisava, applicando in tal modo i canoni dell’ordinamento ecclesiastico che riguardavano le cosiddette parrocchie personali, che “i cappellani militari hanno, riguardo alle truppe, competenze parrocchiali”, esercitando il loro ministero sotto la giurisdizione dell’Ordinario militare, al quale veniva conferito il titolo di Arcivescovo e quello di Preposto al

---

inerenti al servizio di assistenza spirituale presso le forze militari dello Stato Italiano e di aver piena conoscenza delle disposizioni che regolano la posizione dei cappellani militari di ruolo. Dichiaro inoltre che mi impegno a compiere esattamente tutti i miei doveri di cappellano capo, con ogni diligenza e zelo”. Furono inoltre stabilite le eventuali sanzioni disciplinari a carico dei sacerdoti con le stellette: la censura; la riduzione dello stipendio; la sospensione dell’ufficio con privazione dello stipendio; la revoca dell’ufficio e la destituzione. Il ministero della Guerra, in base al rapporto disciplinare eventualmente presentato, contestava immediatamente i fatti all’incolpato e procedeva a tutti gli accertamenti che avesse ritenuto necessari, sentendo, senza formula di giuramento, testimoni e periti, compresi quelli designati dall’incolpato, ed invitando questo ad addurre quanto reputasse opportuno nel suo interesse alla difesa. L’incolpato aveva 10 giorni di tempo, dalla data del ricevimento della comunicazione, per presentare le sue difese. Con un provvedimento motivato, il ministero della Guerra poteva prorogare o abbreviare questo termine, al quale l’incolpato poteva rinunciare con una espressa dichiarazione scritta. Il provvedimento con il quale si infliggeva una punizione ad un cappellano di ruolo era adottato con un decreto ministeriale, sentito il preventivo parere dell’Ordinario militare per l’Italia. Cfr. Ministero della Guerra – *Giornale Militare Ufficiale*, Dispensa 48<sup>a</sup>, 17 Settembre 1926, N. 514 – 9 agosto 1926 – *SERVIZIO DELL’ASSISTENZA SPIRITUALE NEL R. ESERCITO*. – R. decreto n. 1493 contenente le norme per l’applicazione della legge 11 marzo 1926 n. 417 sulla istituzione di un ruolo unico di cappellani militari per il servizio religioso nel R. Esercito, nella R. Marina e nella R. Aeronautica. – (Gabinetto). – 9 agosto 1926. – (*Gazzetta Ufficiale* n. 209, dell’8 settembre 1926).

<sup>300</sup> Sul punto v. *amplius* R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra...*, cit., pp. 85 ss.

capitolo della Chiesa del Pantheon di Roma. Almeno inizialmente, il numero dei cappellani militari non fu rilevante, poiché si trattava di 35 sacerdoti di ruolo e 26 aggiunti. Un numero molto più alto, sebbene la loro figura non fosse del tutto equiparabile a quella dei religiosi in servizio presso le forze armate dello stato, sarebbe stato invece nominato per le attività esercitate dalla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e per l'Opera nazionale balilla. I cappellani della Milizia giunsero infatti ad un massimo di 250 effettivi, mentre quelli dei balilla, che avevano impegni solo saltuari in occasione delle grandi manifestazioni di piazza e che non erano né in servizio effettivo, né stipendiati, raggiungevano la cifra di circa 2.600 unità.

La presenza dei cappellani militari nel periodo mussoliniano avrebbe poi avuto una forte impennata in occasione delle due guerre degli anni Trenta, rispettivamente per la conquista dell'Etiopia e per la partecipazione italiana alla guerra civile spagnola. In tale ottica, fu particolarmente significativa la presenza di prelati pronti a favorire con il loro servizio in armi la conversione dei popoli assoggettati: furono 197 i cappellani impiegati in Africa all'inizio delle ostilità, per arrivare a circa 906 unità qualche tempo dopo, con tre caduti religiosi di guerra, due per malattia e uno in combattimento. In numero di 60, invece, i cappellani militari inviati in Spagna, tutti di provata fede fascista, tale da determinare nella politica del governo nazionale la riforma del precedente impianto legislativo, perché nel gennaio del 1936<sup>301</sup> il regime stabilì di estendere

---

<sup>301</sup> In quell'anno, infatti, fu formalmente stabilito che "il servizio dell'assistenza spirituale presso le forze armate dello Stato è istituito per integrare la formazione spirituale della gioventù che fa parte delle milizie, secondo i principi della religione cattolica". All'assistenza spirituale presso le Forze armate dello Stato provvedevano, dunque, anche in tempo di pace, "sacerdoti cattolici quali cappellani militari col titolo di cappellani capi e di cappellani". L'alta direzione del servizio di assistenza spirituale era affidata all'Ordinario militare per l'Italia, dal quale dipendevano tutti i cappellani militari. L'Ordinario aveva per suoi diretti collaboratori un Vicario generale e due ispettori. La giurisdizione ecclesiastica dei cappellani militari aveva carattere parrocchiale per il personale e il territorio a ciascuno di essi assegnato. L'Ordinario militare per l'Italia e il Vicario generale venivano assimilati al rango e al grado rispettivamente di generale di divisione e di generale di brigata, spettando ad essi il relativo trattamento morale e gerarchico. Lo stato giuridico dei cappellani militari era costituito dal loro stato di sacerdoti cattolici ed essi erano assimilati al grado di capitano, se cappellani capi, o al grado di tenente, se cappellani. Il limite massimo di età per la cessazione dal servizio era, in tutti i casi, di 65 anni (cfr. Legge 16 gennaio 1936 - XIV, n. 77, *Servizio dell'assistenza spirituale presso le Forze armate dello Stato*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 1° febbraio 1936 - Anno XIV, Anno 77° - Numero 26). Nelle norme di applicazione della legge fu poi ulteriormente precisata la sfera di competenza del servizio dei cappellani militari, che comprendeva: "a) l'assistenza religiosa alle truppe, alle infermerie dei Corpi, ai ricoverati in luoghi militari di cura ed in case militari di pena; b) la celebrazione delle funzioni religiose ordinarie e periodiche (come quelle della domenica e delle feste di precetto) dedicate, in modo speciale, ai militari che intendano parteciparvi di libera loro iniziativa; c) la celebrazione delle altre funzioni religiose straordinarie, che le competenti autorità

la presenza dei cappellani militari anche alle caserme<sup>302</sup>, le quali diventavano di fatto le parrocchie dei cappellani militari nominati, il cui superiore diretto era ormai consolidato nella figura dell'Ordinario militare per l'Italia<sup>303</sup>.

Con il deflagrare del secondo conflitto mondiale, ebbero a verificarsi situazioni in parte analoghe a quelle che avevano caratterizzato la Grande Guerra. L'Ordinariato militare per l'Italia non nascose le sue simpatie nella prospettiva di una grande affermazione italiana nella guerra e i cappellani militari mobilitati per il conflitto furono complessivamente, scaglionati nelle varie fasi delle operazioni belliche, in numero di 3219. Molto alta era la presenza costituita da cappellani provenienti dagli ordini religiosi dei cappuccini, dei francescani minori e dei salesiani. Il personale religioso in armi continuò a rappresentare un punto di aggregazione per gli ufficiali, per le truppe operative e gli stessi prigionieri di guerra, confortando i militari e sostenendoli nell'affrontare le grandi difficoltà e lo sconforto determinati dai duri scontri nelle diverse zone di operazioni militari. L'evolversi del conflitto comportò, infatti, la mobilitazione del personale religioso su tutti i fronti di guerra: i Balcani, la Grecia, il Nord Africa e la Russia.

---

militari (comandante di divisione territoriale per l'Esercito o di circoscrizioni corrispondenti per le altre Forze armate) ritengano di promuovere in determinate circostanze; d) la partecipazione ai campi e alle manovre al seguito delle truppe della Divisione militare (o circoscrizione corrispondente per le altre Forze armate) nel cui ambito territoriale il cappellano svolge normalmente il proprio compito; e) l'insegnamento religioso nei collegi militari, secondo le norme ed i criteri con cui lo stesso insegnamento viene impartito nelle scuole medie del Regno". (cfr. Regio Decreto 10 febbraio 1936 – XIV, n. 474, *Norme esecutive della legge 16 gennaio 1936 – XIV, n. 77, sul servizio dell'assistenza spirituale presso le Forze armate dello Stato*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 1 aprile 1936 – Anno XIV – Anno 77° - Numero 76). Nel corso del 1940 il capo del Governo e Primo ministro, Benito Mussolini, di concerto con il ministro delle Finanze, Thaon di Revel, cercò di incrementare ulteriormente la presenza dei religiosi cattolici in seno alle Forze armate dello stato con un nuovo provvedimento. Approvato dalla Commissione nella riunione del 23 febbraio 1940, il testo tuttavia non fu mai approvato per sopravvenute ragioni di bilancio. Sul decreto di presentazione, la relazione e il testo dei proponenti con la lettera di trasmissione del ministro della guerra al presidente della Camera e il testo redatto dalla Commissione legislativa delle Forze armate cfr. *Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni (1848 – 1943)*, 575. *Aggiornamenti alla legge 16 gennaio 1936 – XIV, n. 77 concernente il servizio dell'assistenza spirituale presso le Forze armate dello Stato*, 15.02.1940–23.02.1940, vol. 1384, pp. 636–655, Archivio storico Camera dei deputati.

<sup>302</sup> Nel 1937 sono annoverati 240 cappellani militari nel Regio Esercito, 54 nella Regia Marina, 43 nella Regia Aeronautica e 3 nella Guardia di finanza. Ben 296 i cappellani registrati nell'anagrafe della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e 3.600 quelli impiegati presso l'Opera balilla. Cfr. *In pace e in guerra sempre e solo Pastori. Contributi per una storia dei cappellani militari italiani, Ordinariato militare per l'Italia*, Roma 1986.

<sup>303</sup> Cfr. M. Franzinelli, *Stellette. Croce e Fascio Littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919–1939*, Franco Angeli, Milano 1995, *passim*.

Fu proprio la campagna di Russia ad aprire un nuovo capitolo nella storia dei preti-soldati. Come già nelle operazioni militari in Spagna, furono numerosi i cappellani militari che interpretarono il loro invio su quel fronte come una consacrazione formale al loro afflato missionario, una sorta di avanguardia spirituale destinata ad aprire il cammino alla conversione della Russia. Le successive deportazioni, la nascita della Repubblica di Salò, la ricostituzione di un esercito composto dalle truppe del maresciallo Badoglio e il passaggio di non pochi religiosi nelle compagini della Resistenza, avrebbero posto i cappellani militari di fronte ad esiti e destini diversi. Alcuni seguirono i militari deportati, altri, invece, entrarono al servizio della Repubblica di Salò, dove peraltro venne anche costituita una sezione distaccata dell'Ordinario militare, altri, infine, con forme e modalità diverse, finirono con il collaborare e alimentare l'azione della Resistenza all'estero<sup>304</sup>.

I cappellani militari al servizio di Badoglio furono circa 340, quelli della Repubblica di Salò passarono dagli iniziali 106 a circa 176, per poi attestarsi ai circa 250 nel marzo del 1944 e raggiungere alla fine dello stesso anno il numero di 359. Circa 400 furono invece i cappellani militari internati, i quali seguirono la sorte degli altri ufficiali: quasi tutti, infatti, rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò e rimasero nei campi di prigionia fino alla fine del conflitto<sup>305</sup>.

#### *I soldati di Dio nel secondo dopoguerra*

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'Ordinariato militare per l'Italia fu obbligato a contrastare l'orientamento, forte anche tra le compagini di governo succedutesi alla guida del paese, di non affidare la cura spirituale del personale militare a religiosi consacrati. La sopravvenuta stagione della guerra fredda e le pressioni degli ambienti vaticani furono determinanti per mantenere in vita l'apparato ecclesiastico-militare guidato da mons. Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, un religioso piemontese che nutriva sentimenti di matrice

---

<sup>304</sup> Nella fase a ridosso dell'8 settembre la funzione dei cappellani militari ebbe un notevole rilievo sul versante dell'orientamento dei militari, contribuendo ad indirizzare lo spirito del personale militare verso la non collaborazione con i tedeschi. Questa funzione, dagli evidenti risvolti ideologici, è attestata dai dati numerici dei cappellani militari internati, circa 340 nelle settimane a ridosso dell'armistizio, 270 dei quali respinsero le proposte di cooperazione e rimasero in prigionia fino alla conclusione della guerra. La stessa presenza dei cappellani militari nei campi di concentramento, in numero ragguardevole, rappresenta un aspetto rilevante della complessiva Resistenza antifascista e antinazista del personale ecclesiastico-militare. Sul ruolo del clero castrense nella Resistenza, v. *amplius* M. Franzinelli, *I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero*, Edizioni Rivista Militare, Roma 1993, pp. 127 ss.

<sup>305</sup> Sui cappellani militari durante la Seconda guerra mondiale, v. *amplius* M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Treviso 1991, *passim*.

monarchica, il quale fu designato nell'estate del 1944 a raccogliere l'eredità di mons. Angelo Bartolomasi, figura ormai sbiadita e in declino, perché troppo compromessa con il regime fascista<sup>306</sup>.

I cappellani del servizio permanente effettivo proseguirono quasi tutti la carriera castrense, mentre per gli altri, soprattutto il personale religioso sussidiario, la smobilitazione delle forze armate coincise con il ritorno ai propri conventi o alle rispettive parrocchie di appartenenza. L'Ordinario mons. Ferrero e la sua curia cercarono di recuperare il controllo di tutte le componenti della struttura religiosa-militare, un organismo che era stato caratterizzato dalla pluralità, dalla frammentarietà e dalla dispersione di tanti itinerari individuali e peculiari. Si trattava, infatti, di riconvertire la struttura dell'Ordinariato militare, adeguandola alle nuove necessità di assistenza spirituale ad un esercito ormai ridimensionato.

Nel dicembre del 1945, il numero dei cappellani militari in servizio era di solo circa 200 unità, numero destinato ad assottigliarsi nel successivo quinquennio. Mancò tuttavia negli ambienti ecclesiastico-militari una riflessione critica sul corpo e sul ruolo dei cappellani militari, molti dei quali si erano allineati al fascismo legittimando la politica militarista del Mussolini. L'Ordinariato preferì arroccarsi invece nella difesa delle proprie prerogative istituzionali, rifiutando la revoca dei gradi, delle onorificenze al valore e delle pensioni concesse dal regime fascista agli ecclesiastici, che proveniva dagli esponenti del nuovo governo nazionale<sup>307</sup>.

Particolarmente attivo fu l'operato del clero militare nei confronti della sorte dei soldati italiani scomparsi durante la campagna di Russia, poiché i cappellani militari si fecero promotori di raduni e incontri tra le famiglie dei dispersi che, privi di ogni sorta di notizie sui loro congiunti, ignoravano lo sterminio della ritirata credendoli invece rinchiusi nei lager sovietici<sup>308</sup>. Nel corso

---

<sup>306</sup> Cfr. M. Franzinelli, R. Bottoni, *Chiesa e guerra dalla benedizione delle armi alla «Pacem in Terris»*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 113 ss.

<sup>307</sup> Il governo Parri aveva sancito per i cappellani militari la revoca delle pensioni relative alla partecipazione al conflitto civile spagnolo. Tuttavia, con la legge n. 178 del 6 maggio 1953, fu stabilito che, a domanda, gli appartenenti alla disciolta Milizia potessero riottenere le decorazioni e i benefici conseguiti. Sull'azione di governo in tal senso di Ferruccio Parri, v. *amplius* F. De Lucia, *L'Italia negli anni del centrismo. 1947/1958*, Acropoli, Roma 1990, pp. 131-153.

<sup>308</sup> Cfr. M. Franzinelli, *Religione e guerra fredda: i cappellani militari e il problema dei prigionieri italiani nell'Unione Sovietica*, in «Studi piacentini», n. 16, 1994, pp. 453-480, e v. *amplius* M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna 2003. In tal senso, ebbe notevole rilievo il convegno dei cappellani militari reduci dalla Russia, che ebbe luogo dal 24 al 27 gennaio del 1947, nel quale i lavori congressuali furono strutturati attorno a tre temi precisi: i risvolti spirituali della campagna di Russia, la prigionia italiana nel territorio dell'Unione sovietica e l'atteggiamento sacerdotale nei confronti del comunismo ateo. Sul punto v. G.M. Turca, *La nostra prigionia*, Istituto tipografico editoriale, Milano 1948; G. Brevi, *Russia 1942-1945*, Garzanti, Milano 1955.

degli anni Cinquanta, l'attività dell'Ordinariato militare si conformò alla situazione della guerra fredda e si concretizzò in iniziative contro le formazioni partigiane di sinistra e, in particolare, contro l'Associazione nazionale partigiani d'Italia.

L'ultima battaglia condotta da mons. Ferrero, in occasione delle elezioni politiche del 3 giugno 1953, fornì sostegno alla riforma in senso maggioritario del sistema elettorale<sup>309</sup>, nel tentativo di consolidare un modello centrista con il quale la Democrazia cristiana, almeno secondo taluni, avrebbe dovuto attuare l'indirizzo politico dettato dal Vaticano. Ferrero esortò infatti tutti i cappellani militari, affinché la Democrazia cristiana e le liste ad essa collegate riportassero la maggioranza assoluta dei suffragi, in modo da evitare una concentrazione di voti a sinistra, considerata una grave colpa da punire con gravissime sanzioni spirituali dalla Chiesa, e, nel contempo, evitare una dispersione di voti verso destra, a vantaggio di forze politiche inefficaci e corrosive del sistema politico-istituzionale. La sconfitta poi della coalizione di governo fu tale che la Santa Sede fece comprendere a mons. Ferrero l'opportunità di dimettersi, con l'abbandono della carica da parte del presule nel novembre del 1953<sup>310</sup>.

La Santa Sede designò ai vertici dell'Ordinariato militare Arrigo Pintonello, già capo del servizio di assistenza spirituale al Corpo di spedizione italiana in Russia. Pintonello era un religioso di mentalità reazionaria, che proveniva da una famiglia legata in modo molto stretto al regime fascista. La strategia centrista e confessionale di Ferrero, che aveva guardato alla Democrazia cristiana come un interlocutore che avrebbe dovuto essere guidato dai vertici della Santa Sede, fu ribaltata dalla linea filofascista e littoria inaugurata dal nuovo Ordinario. Le direttrici della sua politica ecclesiastica accentuarono l'impegno anticomunista, perché i cappellani militari furono incaricati del controllo sui giovani chiamati alla leva sia sul piano religioso, che su quello politico, mediante il contrasto nelle caserme di ogni insorgente elemento proveniente dalla sinistra ideologica. Segnali isolati di una presenza acattolica tra le file delle forze armate, incarnate

---

<sup>309</sup> La legge elettorale del 1953, conosciuta come *legge truffa*, perché così ribattezzata nel corso della campagna elettorale, modificò di fatto il sistema elettorale basato sul proporzionale puro, in vigore dal 1946. Essa introdusse un premio di maggioranza, che consisteva nell'assegnazione del 65% dei seggi alla Camera dei deputati alla lista o al gruppo di liste tra esse collegate, che avesse superato la metà più uno del totale dei voti validi. Promulgata nel marzo del 1953 e in vigore per le elezioni politiche del 3 giugno dello stesso anno, sia pure senza produrre effetti, essa fu abrogata con la legge del 31 luglio 1954, n. 615. Sul punto, cfr. Legge 31 marzo 1953, n. 148, *Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948*, n. 26, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 31 marzo 1953, n. 75.

<sup>310</sup> Cfr. M. Franzinelli, *Epurazione, smobilitazione e riassetto del clero castrense italiano (1945-1948)*, in «Il Presente e la Storia», n. 53, giugno 1998, pp. 51-53; M. Rosa, *Clero e società italiana nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, pp. 43-123.

da giovani militari aderenti a gruppi protestanti, destarono molte preoccupazioni e vennero affrontate con soluzioni talvolta punitive. Si saldò un'alleanza con i centri del militarismo, il cui prodotto più eloquente fu la campagna di schedatura avviata dal generale Giovanni De Lorenzo nelle caserme, dove la testimonianza evangelica ormai si schierava esplicitamente con coloro che contestavano la politica dei governi di centro e individuavano per la società italiana dei modelli di matrice militarista. Per favorire, infatti, le vocazioni ecclesiastiche tra il personale militare, mons. Pintonello istituì la fondazione dell'Accademia dei Cappellani militari, con sede a Roma<sup>311</sup>. La legge n. 512 del 1 giugno 1961<sup>312</sup> sullo stato giuridico, l'avanzamento e il trattamento economico dei cappellani militari segnò il culmine della stagione di rafforzamento dell'Ordinariato militare per l'Italia, al quale seguì un ventennio di discussioni sulla stessa ragion d'essere dell'organismo ecclesiastico-militare. I fermenti, poi, legati alle discussioni del Concilio Vaticano II, con l'insistenza sul tema della pace, provocarono non poche frizioni e attriti tra i cappellani militari e una parte del clero ordinario<sup>313</sup>.

Agli inizi del 1966, la carica di Ordinario militare fu affidata a mons. Luigi Maffeo, che istituì il Consiglio pastorale centrale in seno alla struttura da lui diretta. Colpito da incurabile malattia, nel maggio del 1971 l'alto prelato fu

---

<sup>311</sup> Cfr. M. Guasco, *Il prete dall'Ottocento al Vaticano II: tra storia e storiografia*, in G. Martina, U. Dovero (a cura di), *I grandi problemi della storiografia civile e religiosa*, Dehoniane, Roma 1999, pp. 299-322.

<sup>312</sup> Le norme contenute nelle disposizioni della legge del 1961 confermarono, ampliandolo e innovandolo, l'impianto legislativo di base della previgente legislazione del 1936, stabilendo che "Il servizio dell'assistenza spirituale alle Forze armate dello Stato, istituito per integrare, secondo i principi della religione cattolica, la formazione spirituale delle Forze armate stesse, è disimpegnato da sacerdoti cattolici in qualità di cappellani militari". L'Ordinario militare e il Vicario generale militare vennero assimilati di rango, rispettivamente, al grado di generale di corpo d'armata e al grado di generale di brigata. Gli ispettori, invece, vennero assimilati al grado di tenente colonnello. Il personale ecclesiastico - militare manteneva la competenza parrocchiale nei riguardi del personale e del territorio sottoposto alla propria giurisdizione ecclesiastica e il loro impiego consisteva ufficialmente "nell'esercizio del ministero sacerdotale in qualità di cappellano militare". Nella tabella organica dei religiosi con le stellette in servizio permanente effettivo, annessa al provvedimento, furono stabiliti i relativi organici per ciascuna forza armata: "A) Primi cappellani militari capi: N. 23, di cui 12 impiegati presso l'Esercito, 5 presso la Marina, 4 presso l'Aeronautica, 1 presso la Guardia di finanza e 1 presso il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza; B) Cappellani militari capi e cappellani militari addetti: N. 179, di cui 110 impiegati presso l'Esercito, 17 presso la Marina, 21 presso l'Aeronautica, 12 presso la Guardia di finanza e 19 presso il Corpo delle guardie di pubblica sicurezza". Cfr. Legge 1 giugno 1961, n. 512, *Stato giuridico, avanzamento e trattamento economico del personale dell'assistenza spirituale alle Forze armate dello Stato*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del 30 giugno 1961, Anno 102° - Numero 159.

<sup>313</sup> Sul punto, v. *amplius* M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 65 ss.

sostituito da mons. Mario Schierano, già cappellano militare durante la seconda guerra mondiale e internato in un lager tedesco dal 1943 al 1945, sotto il quale ebbe luogo, nel 1975, la celebrazione a Roma dell'Anno santo internazionale dei militari, alla presenza di tutti i vicari castrensi. Gli anni Ottanta, con mons. Gaetano Bonicelli alla carica dell'Ordinariato militare, segnarono la sostanziale uscita dell'organismo ecclesiastico-militare da una posizione d'emergenza e la sua affermazione come una realtà consolidata, non più minacciata dalle politiche dei governi nazionali in carica intese ad esautorarlo.

La revisione del Concordato del 18 gennaio 1984 ebbe a confermare le prerogative dei cappellani militari, la cui funzione è stata rafforzata con l'approvazione degli Statuti dell'Ordinariato militare in Italia del 6 agosto 1987<sup>314</sup>. Significativa, in tal senso, fu l'opera di Giovanni Paolo II, molto più aperto del pontefice Paolo VI ad una politica di valorizzazione dei sacerdoti con le stellette, che si cristallizzò nell'aprile del 1986, quando il pontefice promulgò la Costituzione apostolica *Spirituali Militum Curae*<sup>315</sup>. Durante l'amministrazione ecclesiastico-militare di Bonicelli, dal 1981 al 1989, i cappellani militari hanno assistito le forze armate dislocate in Libano, e, successivamente, nei teatri operativi in Iraq e in Afghanistan. Nel dicembre del 1989, fu nominato Ordinario militare mons. Giovanni Marra, poi sostituito nel gennaio del 1986 da mons. Giovanni Mani. A mons. Angelo Bagnasco, nominato nel giugno del 2003, è succeduto dopo tre anni mons. Vincenzo Pelvi. Attualmente, l'Ordinariato militare per l'Italia è affidato alle cure di mons. Santo Marciànò, in carica dal 10 ottobre del 2013<sup>316</sup>.

### *Il nuovo ruolo dei cappellani militari nelle Forze armate*

L'attuale disciplina per l'assistenza spirituale per il personale delle forze armate, affidata a sacerdoti cattolici inquadrati come cappellani militari, è tuttora regolamentata da fonti unilaterali statali, secondo la tradizione legislativa che risale al periodo della prima guerra mondiale, confermata anche in età repubblicana prima con la legge 1 giugno 1961, n. 512, sullo stato giuridico, l'avanzamento e il trattamento economico dei cappellani militari e poi dal Codice

<sup>314</sup>

V.

Statuti

in

[http://www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it/arcidiocesi\\_ordinariato\\_militare\\_per\\_l'Italia\\_/00004891](http://www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it/arcidiocesi_ordinariato_militare_per_l'Italia_/00004891).

<sup>315</sup> Cfr. Costituzione apostolica, *Spirituali Militum Curae - Per una più efficace cura spirituale dei militari*, 24 aprile 1986, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1986.

<sup>316</sup> L'Ordinario militare, nominato dal Presidente della Repubblica su designazione del Pontefice, è equiparato nell'ordinamento militare al grado e al rango di generale di corpo d'armata. Il Vicario generale militare è invece equiparato al grado di maggiore generale. Cfr. art. 1533, *Direzione del Servizio di assistenza spirituale*, Titolo III, Libro V, Codice dell'ordinamento militare.

dell'ordinamento militare, che ha razionalizzato la disciplina dell'assistenza spirituale al personale militare<sup>317</sup>. Nella prospettiva di una riforma dell'intera materia, si dovrebbe comunque anche tener conto delle garanzie previste nei protocolli di intesa con le altre confessioni religiose, così come della garanzia di libertà religiosa garantita dal testo della Carta costituzionale<sup>318</sup>.

La nuova configurazione e il nuovo assetto della società contemporanea spingono infatti verso un adeguamento del servizio di assistenza spirituale alle forze armate aperto anche a fedeli di altre confessioni, in una prospettiva dunque pluriconfessionale, che possa consentire l'introduzione organica di cappellani militari anche di altre confessioni religiose in relazione alle diverse declinazioni della fede stessa<sup>319</sup>. Il servizio di assistenza religiosa nelle istituzioni militari è previsto infatti nei vari paesi secondo modalità diverse, le quali riflettono le peculiarità storiche e culturali dei rispettivi paesi in cui esso viene esercitato<sup>320</sup>. Tuttavia, nel corso degli ultimi decenni, in forza delle modifiche agli ordinamenti e grazie alla partecipazione dei paesi europei a un sistema di politica di difesa e di sicurezza comune, sono emerse alcune condivise linee di tendenza. In particolare, il passaggio da un esercito di leva a una formazione militare di tipo professionale ha avuto risvolti significativi anche in tema di assistenza religiosa al personale militare. Se il sistema della coscrizione obbligatoria, infatti,

---

<sup>317</sup> V. Titolo III, Libro V, D. Lgs. 15 marzo 2010, n. 66, *Codice dell'Ordinamento militare*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale Serie Generale n. 106 dell'8 maggio 2010, Suppl. Ordinario n. 84.

<sup>318</sup> "Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitare in privato e in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume" (cfr. art. 19 Cost.). Da ciò si evince dunque il carattere eminentemente laico dello stato, che riconosce la libertà di religione e delle rispettive confessioni religiose, non esprimendo alcuna preferenza e non attribuendo ad alcuna di esse la qualifica di religione ufficiale di stato. Lo stato confessionale, invece, riconosceva un culto esclusivo come sola religione di stato e assumeva atteggiamenti di repressione o di semplice tolleranza verso le altre confessioni. Il Regno d'Italia era appunto uno stato in tal senso confessionale, perché nell'articolo 1 dello *Statuto albertino* era espressamente previsto che "La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi". Nei Patti Lateranensi firmati dallo stato italiano e dalla Chiesa cattolica del 1929 veniva ribadito lo stesso concetto. Solo con il nuovo Concordato del 1984 si è abbandonato questo principio e si è affermata l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose, in aderenza ai principi espressi dalla Carta costituzionale. Sul punto, v. *amplius* C. Cardia, *La riforma del Concordato: dal confessionalismo alla laicità dello Stato*, Einaudi, Torino 1980, pp. 113 ss.; N. Fiorita, *L'insostenibile leggerezza della laicità italiana*, in «Diritto e Religioni», 2011, n. 2, pp. 380 ss.

<sup>319</sup> Sul punto v. *amplius* M. Canonico, *L'assistenza spirituale alle Forze armate tra novità formali e vecchi privilegi*, in *Recte sapere. Studi in onore di Giuseppe Dalla Torre*, Il Diritto ecclesiastico, a cura di G. Boni, E. Camassa, P. Cavana, P. Cillo, U. Turchi, Giappichelli, Torino 2014, pp. 770 ss.

<sup>320</sup> Sul regime di natura giuridica circa l'assistenza religiosa nelle Forze armate in Europa, v. N. Doe, *Law and Religion in Europe. A Comparative Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 203 ss.

comportava un reclutamento stabile e richiedeva in tempo di pace forme organizzative capillari e diffuse per compagini militari destinate a presidiare in maniera stanziale le frontiere, dove il servizio di assistenza spirituale rispondeva pertanto non solo ad esigenze di conforto dello spirito, ma anche di autentica e genuina formazione umana per migliaia di giovani sottratti alle loro famiglie e ai loro abituali ambiti di vita quotidiana, nella società militare post-moderna le cose sono profondamente cambiate.

L'attuale modello delle forze armate, infatti, che ha carattere professionale e che è basato su contingenti molto più ridotti rispetto al passato e caratterizzato dall'esercizio di compiti e mansioni sempre più specializzati, come richiedono gli attuali *standard* di difesa di tutti i paesi occidentali, suggerisce una modificazione e una evoluzione del tradizionale ruolo dei cappellani militari. Il servizio ad essi richiesto, dunque, non è più solo di carattere stanziale come in passato, ma implica sempre più frequentemente il coinvolgimento del personale religioso nelle missioni militari all'estero e l'imbarco a bordo di navi militari per lunghi periodi nell'esercizio delle operazioni fuori area per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Esso, pertanto, tende ad assumere un carattere più impegnativo dal punto di vista umano e pastorale, poiché il loro servizio non risponde più alla sola richiesta di carattere morale e spirituale, ma si estende a un ambito esistenziale molto più specializzato e professionale rispetto al passato, atteso il fatto che le situazioni e i contesti ambientali in cui si trovano a operare le missioni militari all'estero, a partire dagli anni Ottanta con la missione in Libano, ed alle quali sono aggregati i cappellani militari, sono molto più complesse e articolate di un tempo. Rispetto al quadro storico tradizionale, pertanto, è certamente diminuito il fabbisogno organico di personale religioso in seno alle istituzioni delle forze armate, ma sono di contro aumentati gli *standard* qualitativi e la specifica preparazione richiesta al personale religioso con le stellettes<sup>321</sup>, con particolare riguardo alla formazione circa il diritto umanitario.

### *Conclusioni*

Molti paesi di tradizione cristiana, tra cui appunto l'Italia, hanno adottato da un punto di vista storico, mantenendolo anche nella più stretta contingenza della contemporaneità, un modello di inquadramento organico dei cappellani militari fondato sull'assimilazione degli stessi agli ufficiali delle forze armate, nel rispetto del rango e dei gradi stabiliti dalla gerarchia militare.

Questo modello per molto tempo ha rappresentato una necessità determinata dalle peculiari condizioni di vita e dalla disciplina tipiche

---

<sup>321</sup> Sul tema v. *amplius* P. Cavana, *Cappellani militari e prospettive di riforma*, in «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», n. 9/2016, 7 marzo 2016, pp. 1-31.

dell'organizzazione militare. Tuttavia, secondo una parte della dottrina, l'affermazione del principio della laicità dello stato avrebbe reso superata questa tradizionale impostazione paradigmatica, poiché "una integrazione così forte, di tipo economico, gerarchico e disciplinare nelle Forze armate non è coerente né con lo Stato laico, né con la funzione spirituale affidata ai cappellani"<sup>322</sup>. Altra parte della dottrina, in modo ancora più radicale, ha sostenuto che un simile modello dovrebbe essere sostituito da un sistema nuovo e diverso, nel quale i cappellani militari non verrebbero più a essere inquadrati nella gerarchia militare, ma eserciterebbero le loro funzioni "come dipendenti civili dell'amministrazione militare"<sup>323</sup>, al fine di evidenziare la loro completa estraneità riguardo alle funzioni tipiche dell'apparato militare dello stato, esplicitando dunque quelle funzioni di carattere eminentemente religioso e non assimilabili ad alcuna delle funzioni proprie dello *status* militare<sup>324</sup>.

Il modello storico di riferimento potrebbe sembrare quello della Francia, che durante la Terza Repubblica nel 1874, nel quadro di un progetto di incisiva laicizzazione della legislazione e delle istituzioni nazionali, decise di abrogare la figura dei cappellani militari, sebbene intendesse continuare ad assicurare mediante fondi pubblici uno specifico servizio di assistenza religiosa, con ministri dei vari culti assegnati ai presidi militari posti al di fuori della città, ma senza alcuna distinzione di carattere gerarchico<sup>325</sup>. Questa impostazione ha ispirato la riforma del servizio di assistenza religiosa presso le forze armate in Spagna, che erano caratterizzate da una decisa impronta confessionista che ebbe il suo culmine nel periodo franchista. Introdotta dapprima con un Regio decreto del 1990<sup>326</sup>, la riforma ha stabilito che il personale di assistenza religiosa, anche quello cattolico, non è assoggettato alla condizione militare e svolge le sue funzioni in forza di un rapporto di servizio professionale, a carattere permanente

---

<sup>322</sup> Cfr. C. Cardia, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 421–424.

<sup>323</sup> Cfr. V. Turchi, *Assistenza spirituale: quid novi dopo l'Accordo di Villa Madama?*, in *Annali 2002–2004*, Collana della Facoltà di Giurisprudenza Lumsa, a cura di G. Dalla Torre, Giappichelli, Torino 2005, pp. 373 ss.

<sup>324</sup> Cfr. P. Consorti, *La recente riorganizzazione del servizio di assistenza spirituale alle Forze armate*, in «Quaderni di diritto e politica ecclesiastica», 1999/2, pp. 369–373, e Id. *L'assistenza spirituale nell'ordinamento italiano*, in *Codice dell'assistenza spirituale*, a cura di P. Consorti, M. Morelli, Giuffrè, Milano 1993, pp. 4 ss.

<sup>325</sup> V. *Loi du 8 juillet relative à l'abrogation de la loi du 20 mai 1874 sur l'aumônerie militaire* e successive modificazioni, apportate dallo *Statut des aumôniers*, Arrêté du 15 juin 2012 portant organisation des aumôniers militaire, in <https://www.legifrance.gouv.fr/eli/arrete/2012/6/15/DEFD1221963A/jo/texte>.

<sup>326</sup> Cfr. art. 3, *Real Decreto 1145/1990 de 7 de septiembre, poe el que se crea el servicio de asistencia religiosas en las Fuerzas Armadas y se se dicton normas sobre su funcionamiento*, in <http://www.arzobispadocastrense.com>

o temporaneo, regolato dalla legge<sup>327</sup>. L'obiettivo della riforma fu quello di rescindere un legame formale reputato molto stretto tra le forze armate spagnole e l'apparato ecclesiastico, mediante la rimozione dell'inquadramento gerarchico dei cappellani militari nelle forze armate dello stato. Anche in Italia, nel corso della XV legislatura, un gruppo di senatori aveva presentato un disegno di legge inteso ad abolire la figura dei cappellani militari e disciplinare *ex novo* la materia dell'assistenza spirituale alle forze armate. Il provvedimento, tuttavia, non è mai stato oggetto di discussione parlamentare, né è stato più riproposto nelle legislazioni successive<sup>328</sup>.

---

<sup>327</sup> Cfr. *Ley 17/1999, Disposición final cuarta*.

<sup>328</sup> Durante la XV legislatura, dal 28 aprile 2006 al 28 aprile 2008, governo Prodi, in carica dal 17 maggio 2006 al 7 maggio 2008, fu presentato al Senato della Repubblica un disegno di legge d'iniziativa dei senatori Silvestri, Donati, Palmeri, Ripamonti, De Petris, Tribaldi, Brisca, Menapace, D'Amico, Pisa Valpiano e Bonadonna. Comunicato alla Presidenza del Senato in data 13 marzo 2007, il provvedimento intendeva abolire la figura dei cappellani militari e disciplinare diversamente la materia dell'assistenza spirituale alle Forze armate. Il disegno di legge muoveva dall'iniziativa dell'associazione cattolica *Pax Christi*, che aveva posto con forza il tema della presenza dei cappellani militari tra il personale delle Forze armate dello stato. *Pax Christi*, infatti, già da tempo aveva sollevato la questione. Il 26 giugno del 1997, a Barbiana, in occasione del trentesimo anniversario della morte di don Lorenzo Milani, l'associazione cattolica aveva rilanciato il dibattito, non per sminuire il servizio di assistenza spirituale alle Forze armate, ma per rendere i cappellani militari più liberi, senza privilegi e senza stellette. Quelle stesse argomentazioni furono riprese dai proponenti del disegno di legge, anche alla luce dei cambiamenti intervenuti nella società contemporanea, come l'abolizione della leva obbligatoria, la professionalizzazione dell'esercito composto da volontari, il coinvolgimento dei soldati italiani in vari teatri operativi nelle missioni internazionali di pace e i nuovi e sempre più sofisticati sistemi d'arma utilizzati e sempre più in fase di studio e avanzamento tecnico-scientifico militare. I proponenti suggerivano di adottare anche per i cappellani militari delle Forze armate un mero ruolo di presenza esclusivamente spirituale, sul modello della polizia di stato e degli istituti penitenziari, dove i cappellani non sono affatto inquadrati nelle rispettive strutture ordinarie di questi apparati dello stato. Il loro, dunque, avrebbe dovuto configurarsi in buona sostanza come un ministero di accompagnamento spirituale, svincolato dall'investitura delle stellette e dalla gerarchia della disciplina militare, assolutamente autonomo "dal lauto stipendio e dai privilegi dovuti al fatto che si è parte di una gerarchia militare". Nella relazione illustrativa di corredo al disegno di legge, veniva appunto evidenziato il fatto che "Un ordinario militare con il grado di generale forse è un po' troppo! Sarebbe come equiparare ai più alti gradi dirigenziali della Polizia di Stato o ai direttori delle carceri o ai primari degli ospedali i preti che offrono in quelle strutture pubbliche un servizio di assistenza spirituale, ora svolto peraltro senza oneri per lo Stato. Perché allora non tornare ad essere preti come gli altri, inseriti in una diocesi come le altre? Perché affidare la cura pastorale dei militari alla parrocchia nel cui territorio sorge la caserma?". Nel salvare i diritti acquisiti dei religiosi con le stellette e nel disciplinare *ex novo* la materia, mediante la previsione di una delega al governo per l'adozione di un decreto legislativo, i proponenti osservavano convinti che: "È tempo ormai in una società in grande movimento, nel pieno di un'epoca contrassegnata da profonde trasformazioni sociali, immense trasmissioni di umanità dal sud al nord del mondo, con tutto un portato relativo al rimescolamento di culture, costumi,

---

religioni ed inevitabili tensioni che contagiano tutti i settori della società civile, di offrire risposte sempre più aderenti alle esigenze della nuova realtà che ci troviamo a vivere. Ed è proprio questo il fine del presente disegno di legge che intende disciplinare innovandolo e allargandolo, il concetto stesso di assistenza spirituale alle Forze armate dello Stato arricchendolo del contributo delle confessioni religiose i cui rapporti con lo Stato italiano sono regolati secondo i principi dell'articolo 8 della Costituzione". Cfr. Senato della Repubblica, XV Legislatura, N. 1396, Disegno di Legge – *Disciplina dell'assistenza spirituale alle Forze armate e abolizione della figura dei cappellani militari*, Atti parlamentari, Senato della Repubblica, n. 1396 – XV Legislatura – Disegni di Legge e Relazioni – Documenti, pp. 1-8.